

Anno XXXVII-XXXVIII
n° 92 - 93
Lu 2010 - giu 2011

l'area *di* Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza (già "Salvo Imprevisti")



L'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XXXVII - XXXVIII n. 92-93

luglio 2010 – giugno 2011

Direttore responsabile

Mariella Bettarini

Redattori

Massimo Acciai, Mariella Bettarini,
Maria Grazia Cabras, Graziano Dei,
Alessandro Franci, Alessandro Ghignoli,
Gabriella Maletti, Maria Pia Moschini,
Paolo Pettinari, Giovanni R. Ricci,
Giovanni Stefano Savino (redattore onorario),
Luciano Valentini

Redazione

Via San Zanobi, 36 – 50129 Firenze

Tel. 055/289569

E-mail: bettarini.broca@tin.it

La rivista è consultabile presso il sito:

www.emt.it/broca

Grafica

Graziano Dei

In copertina

Illustrazione di Graziano Dei

In IV di copertina

Disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia NC Composizione

Cerreto Guidi (FI)

Abbonamento annuo: euro 8

(Estero: euro 10)

Abb. sostenitore: euro 15

(L'abbonamento decorre dal semestre in corso e vale per due fascicoli, o per uno doppio)

Versamento sul conto corrente postale

n° 27137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 – 50129 Firenze

Il tema del prossimo numero sarà: **Memoria.**

I materiali dovranno pervenire entro il 31 dicembre 2011.

La redazione si impegna ad esaminare i testi inviati.

Questi dovranno essere max di 2 pagine (25 righe

per 60 battute ognuna), **accompagnati dalla bio-bibliografia dell'autore** (non superiore a 5 righe di 60 battute l'una).

Il tutto spedito per e-mail in formato RTF

all'indirizzo di posta elettronica:

gamalet@tin.it

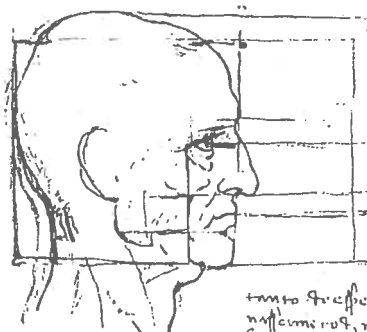
I testi **NON** inviati su floppy o per e-mail **NON** verranno presi in considerazione.

Questa rivista è l'organo del Comitato Culturale

"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze

n° 2332 del 9/2/1974



"Naturalmente gli omini desiderano sapere"

Leonardo da Vinci

l'area di Broca

Viaggi

“Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche...”

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà”.

Antonio Gramsci

Indice

| | |
|-----------------------------------------------------------------------------------|----|
| Mariella Bettarini, <i>Variegati, multipli, anche dolorosi viaggi</i> | 1 |
| Massimo Acciai, <i>La capsula</i> | 2 |
| Nadia Agustoni, <i>Bollettino del clima</i> | 5 |
| Cristina Annino, <i>Nostalgia</i> | 6 |
| Leopoldo Attolico, <i>Predellini, (con grappolo)</i> | 6 |
| Mariella Bettarini, <i>Viaggi: per un possibile mini-alfabeto</i> | 7 |
| Giulio Bogani, <i>Strada</i> | 7 |
| Maria Grazia Cabras, <i>Due poesie</i> | 7 |
| Marco Corsi, <i>Verso l'Eden</i> | 8 |
| Rossana D'Angelo, <i>Cinque poesie</i> | 8 |
| Stelvio Di Spigno, <i>Verso nord</i> | 9 |
| Jordi Doce, <i>Saggio per una fuga</i> (traduz. di Alessandro Ghignoli) | 9 |
| Mirco Ducceschi, <i>Questi viaggi</i> | 10 |
| Luigi Fontanella, <i>Due poesie</i> | 13 |
| Alessandro Franci, <i>La mia terra</i> | 14 |
| Serena Gatti, <i>Due poesie</i> | 14 |
| Carmen Grattacaso, <i>Ho fatto viaggi...</i> | 15 |
| Maurizia Greco (a cura di), <i>Viaggi dell'orrore</i> | 15 |
| Laura Leoni, <i>Quattro poesie</i> | 16 |
| Roberto Maggiani, <i>La rete, il viaggio</i> | 16 |
| Gabriella Maleti, <i>Ritorno a casa</i> | 17 |
| Giorgio Mattei, <i>Breakfast in Belfast</i> | 18 |
| Fiorenza Mormile, <i>Er pèsce</i> | 18 |
| Cristina Moschini, <i>Due poesie</i> | 18 |
| Maria Pia Moschini, <i>Carta di viaggio</i> | 19 |
| Paolo Pettinari, <i>Viaggio notturno</i> | 20 |
| Aldo Roda, <i>Tre poesie</i> | 21 |
| Giovanni Stefano Savino, <i>Due poesie</i> | 22 |
| Gino Scarpelli, <i>Tre poesie</i> | 22 |
| Federico Tarlini, <i>In viaggio con l'anima</i> | 22 |
| Luciano Valentini, <i>In viaggio con gli amici</i> | 23 |
| Giovanni R. Ricci, <i>I viaggi di Santa Uliva</i> | 24 |
| Leonardo Scatarzi, <i>Viandanti e vagabondi</i> | 28 |
| Firenze–Dresda: <i>Andata e ritorno:</i> autori e autrici tradotti dal tedesco | 30 |
| Gelato al limone | 39 |
| In memoria di Luigi Di Ruscio | |
| Note bio-bibliografiche degli autori | 42 |

Variegati, multipli, anche dolorosi viaggi...

“I Sentieri si costruiscono viaggiando”

Franz Kafka

“Per viaggiare basta esistere”

Fernando Pessoa

“Il viaggio non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono.
E anche loro possono prolungarsi in memoria,
in ricordo, in narrazione.
Bisogna ricominciare il viaggio sempre”

José Saramago

E continuiamo il nostro *viaggio*, anzi i nostri *viaggi* all'interno di noi e del mondo, del pensiero, del ricordo, del piacere e del bisogno, del viaggiare esistendo-essendo, stando fermi, fantasticando, tacendo, scrivendo, esprimendosi. In movimento o immoti. Nel corpo e nel cosmo. Entro il sogno e nella realtà. Avventurosa-mente (anche – certo – talora avventata-mente).

Riprendiamo così, all'incredibile distanza di trent'anni (trent'anni?) il tema di un “antico” fascicolo della nostra “Salvo imprevisti” (n. 24, settembre-dicembre 1981), fascicolo dal titolo “Il viaggio”, nel cui editoriale così ci domandavamo, ci esprimevamo: “Perché il viaggio? E cos'è oggi per noi il viaggio? Come si viaggia mediante la parola (le immagini la musica), ancora le parole la voce la carta? Dove siamo diretti? E a chi ci dirigiamo? (...) Ed eccoci dunque a viaggiare interni/esterni, privati/pubblici, individuali/aggruppati, metaforici onirici ludici tragici. Ognuno di noi a suo modo, ma poi tutti insieme fedeli nel movimento, viaggiatori in/costanti di tutti i percorsi: del cervello del corpo della classe del sema del soma della generazione in-generante questo percorso da ascoltare/vedere, da percorrere ora che tempi e luoghi passano e passano”.

Questo scrivevamo allora. Oggi ci sarebbe ben altro da aggiungere, se a quel “noi” volessimo tentare di apporre (come si deve) un “loro”, un “gli altri”, dunque un “noi” ben altrimenti ampio, variegato, complesso, diverso, divaricato. I viaggi spesso dolorosi (viaggi di “dis-piacere” piuttosto che di “piacere”), ansiosi, terribili, talora mortali, che circa un miliardo di persone – migranti, profughi, transfughi da tante guerre e impossibilità e miserie – compie, di questi tempi, alla ricerca di una vita altrimenti vivibile, anche se poi troppo spesso illusoria, vuota di valori che non siano – in definitiva – lo sfruttamento, la sopraffazione, la sporca “proprietà” di anime e corpi, il disumano impero del denaro, che tutto imbratta, deforma, compra e vende.

Un “noi” ben più ampio, che riguarda intere popolazioni che sotto-vivono e sopravvivono nella dittatura dell'illibertà, del bisogno, della fame, costrette a ben altri spostamenti rispetto a quelli che noi – dell'opulento Nord e Occidente del mondo – conosciamo e spesso compiamo.

Viaggi: un “tema” e un “problema”, dunque, oggi ben più complessi di un trentennio addietro. Tuttavia – com'è naturale – il fascicolo non può occuparsi solo di questo, così che il nostro minimo scandaglio, la nostra minima ricerca tendono, ancora una volta, ad essere multipli, variegati di elementi, di spunti e punti di vista. Com'è forse naturale.

Non privi, dunque, di tanta sofferente consapevolezza, auguriamo a quanti ci leggeranno buon “viaggio” in questa lettura.

Mariella Bettarini

Massimo Acciai

La capsula

Esteriormente l'irritazione di Vidar si limitò ad una breve contrattura della mascella nel momento in cui, cercando nella valigetta da viaggio, si ricordò improvvisamente di aver dimenticato il libro a casa, sulla scrivania, nella fretta della partenza. Imprecare non faceva parte del suo carattere nordico, soprattutto imprecare in pubblico e ad alta voce, ma quella sbadataggine poteva rovinare la giornata. Era molto, molto seccante. Si accese nervosamente una sigaretta.

Rimase perplesso qualche minuto, seduto su una panchina vicino al binario, indeciso sul da farsi. Non era una decisione facile; le alternative erano entrambe spiacevoli. Da una parte c'era un viaggio di dieci ore, senza un paesaggio da vedere dal finestrino visto che si trattava di viaggiare di notte, senza un compagno con cui far conversazione e senza un libro da leggere. Dall'altra parte c'era la capsula Mavisan.

Vidar apparteneva a quella piccola minoranza di persone che ancora nutrivano sospetti verso le capsule Mavisan. Eppure l'ibernazione era divenuta negli ultimi decenni così comune e banale che ormai la gente vi ricorreva per evitare la più piccola attesa. Sembravano lontanissimi i tempi in cui era una tecnica complessa, costosa e rischiosa a cui ricorrevano malati terminali per essere poi risvegliati decenni o secoli dopo, quando la scienza avrebbe avuto gli strumenti per curarli. Quei poveretti non avrebbero in realtà mai più rivisto la luce del sole; all'epoca la tecnica era troppo rozza, ma la scienza era in effetti andata avanti ed il campo dell'ibernazione aveva avuto sviluppi straordinari da quando era stata inventata il metodo criogenico Mavisan. Le prime capsule Mavisan erano state installate negli ospedali, in seguito sui voli intercontinentali e su navi a lunga percorrenza. Sui treni erano arrivate qualche anno dopo ed era stato subito un boom di richieste. C'era persino chi prenotava una capsula anche per un viaggio da Dale a Voss; un viaggio da meno di venti minuti!

Vidar non riusciva a capire come la gente avesse vinto così presto l'iniziale diffidenza verso la criogenia. Si trattava pur sempre di portare la temperatura corporea sotto zero (quanti gradi sotto zero non aveva mai desiderato saperlo) e rallentare il metabolismo fin quasi ad annullarlo. Qualcosa come un respiro ogni ora. Era qualcosa di troppo simile alla morte per non provare un senso di claustrofobia nel distendersi in una di quelle capsule d'acciaio e affidarsi completamente a macchine e tecnici.

Pazienza. Prima o poi avrebbe dovuto comunque farci l'abitudine, si disse Vidar rimuginandoci sopra. Le carrozze riservate ai "viaggiatori svegli" erano state ridotte ulteriormente con l'inizio dell'anno, ed era facile prevedere che sarebbero un giorno scomparse del tutto, o almeno i treni con tali carrozze si sarebbero fatti molto rari. Dopo tutto da quando le capsule erano state montate nelle carrozze speciali non era accaduto neanche un incidente, a parte... ma anche quello era stato di poco conto e statisticamente irrilevante. Le capsule – assicuravano gli esperti di criogenia – erano praticamente indistruttibili, in grado di sostenere una persona per un tempo lunghissimo, valutabile nell'ordine di secoli, anche se naturalmente nessuno aveva sperimentato una tale possibilità, tranne – ma si trattava più di leggenda che di realtà...

Il controllore fischiò, riportando Vidar alla realtà. Doveva assolutamente prendere quel treno, non ce n'erano altri fino alla mattina successiva, e allora avrebbe fatto tardi all'appuntamento con Sonja. D'istinto prese il portafoglio dalla tasca e ne tirò fuori una foto sbertucciata, risalente a qualche anno prima. Sonja era bel-

lissima, con i suoi occhi scuri e dolci ed il sorriso luminoso. Al pensiero di Sonja parte dell'irritazione si dissolse in un sorriso appena abbozzato. Comunque di passare la notte in stazione non se ne parlava nemmeno. Maledisse ancora la sua sbadataggine e si diresse deciso verso la carrozza d'ibernazione più vicina.

Riprese conoscenza lentamente. I tecnici risvegliavano i passeggeri qualche minuto prima dell'arrivo in stazione. Un individuo medio si riprendeva dagli effetti dell'ibernazione nel giro di un minuto al massimo, sveglia e pimpante come nessun sonno naturale poteva ottenere. Molti ricorrevano alle capsule anche per questo motivo. Un'indagine aveva accertato addirittura che più del 60 per cento degli utenti soffriva d'insonnia ed aveva trovato una soluzione ideale al problema. Questo faceva prevedere che presto le capsule Mavisan sarebbero entrate nelle case private dei comuni cittadini. In alcune, soprattutto di personaggi famosi o comunque benestanti, c'erano già da tempo.

Vidar non era perciò del tutto sicuro che quell'intorpidimento fosse normale. Un minuto era passato di sicuro e doveva essere già sveglissimo, invece indugiava in quello stato simile al dormiveglia, come un alunno svogliato al mattino. Era strano.

Aprì infine gli occhi e fu abbagliato da una luce forte che non si aspettava. Le carrozze Mavisan erano tenute in una riposante penombra per agevolare il risveglio, lo sapevano tutti. Invece un sole impietoso gli prendeva a schiaffi i bulbi oculari, così violentemente che d'istinto li richiuse e cercò di riaprirli piano piano. Riuscì così a distinguere qualche particolare dell'ambiente in cui si trovava. Quel che vide non gli piacque per niente.

Un'arma, una specie di mitra, era puntato contro la sua faccia.

Dalla parte del grilletto c'era un uomo dalla pelle scura, bruciata dal sole. Uno strano cappello, che aveva qualcosa di militare, era calato sulla testa calva. Gli occhiali scuri che portava gli impedirono di decifrare le sue intenzioni dallo sguardo, ma i tratti del viso erano duri e non promettevano nulla di buono.

"Chi è lei?" domandò infine Vidar, con un filo di voce.

L'altro si limitò a fissarlo, senza dire parola.

"Dove mi trovo?"

Nessuna risposta.

"Insomma..." Vidar provò ad alzarsi, ma dovette ritornare giù per non andare a sbattere contro la canna del mitra che il tizio continuava a puntargli alla testa.

Era una situazione molto, molto seccante.

"Va bene, in che modo posso aiutarla?"

L'altro corrugò la fronte in modo interrogativo. Era chiaro, come aveva fatto a non pensarci prima! Non capiva la sua lingua. Doveva essere uno straniero. Provò a ripetere le domande in inglese. Quello ebbe un moto di rabbia e gli schiacciò la punta del mitra contro la fronte, urlando una frase in una lingua sconosciuta.

"Ma insomma, come posso..."

Una mano robusta gli afferrò un braccio e lo sollevò quasi di peso, mostrando una forza notevole. Quando si trovò faccia a faccia il tizio armato sentì un odore sgradevole di sudore e sporcizia che gli diede la nausea. Adesso cominciava ad essere davvero preoccupato.

Il tizio urlò qualcosa nella sua lingua spingendolo in malo modo. Vidar ipotizzò che il poco cortese invito, comprensibile anche senza parole, era in qualche lingua asiatica e che avrebbe fatto meglio ad ubbidire. Non sapeva ancora se aveva a che fare con un pazzo o un criminale, o entrambe le cose, ma certo quel mitra aveva tutta l'aria di essere carico.

Attorno a lui c'era una specie di villaggio di poche capanne. Il cielo era azzurro, il sole alto e caldissimo. L'orizzonte era chiuso

da una foresta da un lato e da una montagna imponente dall'altro. La foresta – o, più probabilmente, la giungla - iniziava ai margini del villaggio e aveva un aspetto decisamente tropicale, così come il clima. Si accorse distrattamente del sudore che scendeva abbondante dalla fronte e dal collo sulla schiena, inzuppandogli gli abiti, adatti a climi ben più freddi. I movimenti erano impacciati, si sentiva decisamente fuori posto, pensò che vista dal di fuori doveva essere una scenetta alquanto buffa.

Il tipo lo spinse di nuovo di nuovo, facendolo cadere disteso per terra. Questo era troppo anche per un tipo calmo e razionale come lui. In quel modo non riusciva a concentrarsi su nulla, tanto meno sul modo di scappare. Non c'era letteralmente il tempo di riflettere.

Si rialzò con calma, fingendo di essersi fatto più male di quello che era in realtà. Il suo carceriere gli tirò un calcio potente sulle costole, lasciandolo senza fiato per qualche attimo. Era frastornato ma gli parve di udire una risata.

“Basta, perdio!” Riuscì infine a dire. Avrebbe voluto essere un grido, ma gli uscì appena il fiato per essere udito, ma non capito a causa della lingua.

Udì uno sparo.

Per un attimo pensò che il tizio avesse perso definitivamente la pazienza con cui e che avesse terminato quel gioco crudele. Invece si sorprese di trovarsi ancora tutto intero, sdraiato per terra, a scrutare il suo carceriere che lo fissava con occhi spalancati e vuoti, la bocca aperta ed un foro di proiettile nel centro della fronte.

Quello che avvenne negli attimi immediatamente successivi fu un ricordo confuso, in cui predominava una frenesia ed un odore penetrante di sangue, sudore e polvere da sparo. La mente decise che era troppo per lei e lasciò tutto in mano all'istinto e al corpo. Vidar si rotolò lontano dal cadavere, si rialzò con sorprendente agilità – grazie al molto tempo libero dedicato allo sport – e si mise a correre.

Intorno a lui forme indistinte e caotiche correvano in tutte le direzioni. Spari. Urla. Ordini. Nel giro di un attimo si era scatenata una vera e propria battaglia. Un gruppo di uomini, sicuramente soldati, era piombato sul villaggio ed aveva iniziato un massacro. Lui si trovava esattamente al centro, pur essendone del tutto estraneo. Ma le pallottole che volavano da tutte le parti non sembravano voler fare questo tipo di distinzioni.

Corse, corse a perdifiato, stupendosi di quanto lontano potevano portarlo i muscoli delle gambe, fino a quel momento messe alla prova solo su piste da sci e in jogging mattutini nel parco di Sogndal. Lo sguardo dritto in avanti, alla ricerca disperata di un riparo. Nessuno pareva badare a lui in particolare, ma la sensazione di pericolo mortale era addosso in ogni attimo. Tutto si stava svolgendo nel giro di uno o due minuti al massimo, ma il tempo si era dilatato in modo impressionante. Vedeva uomini e donne cadere per terra, schizzi di sangue e bombe che facevano saltare capanne e bidoni di carburante, proprio come in un film d'azione. Il rumore era assordante.

Continuò a correre, con l'impressione di aver evitato almeno un paio di volte una pallottola per pochi millimetri. Cominciò a rallentare. Il cuore batteva all'impazzata. Si trovava finalmente abbastanza lontano dalla battaglia da potersi fermare un po' a riflettere e guardarsi intorno. I rumori giungevano lontani. Si trovava nella giungla.

Pensò che la sua situazione non era poi migliorata di molto.

Camminò a lungo, cercando di farsi largo nell'intrigo di una vegetazione impressionante, che non aveva mai visto fino ad allo-

ra. Caldo ed umidità erano insopportabili. Si liberò dei vestiti più pesanti, nascondendoli come meglio poteva tra le felci giganti. Si sentiva debilitato fino allo sfinimento. Ogni passo era una tortura. Aveva un'idea molto vaga dei pericoli di camminare in una foresta tropicale, molto probabilmente era stato molto fortunato – nella sfortuna – ad essere ancora vivo.

Per un po' di tempo andò tutto abbastanza bene. Per tenere la mente occupata, quel tanto che bastava per non inciampare in qualche radice, cominciò a pensare a Sonja. Quel pensiero era abbastanza lontano dai suoi guai attuali, ma dopo un po' dovette pensare a qualcos'altro; l'idea che lei lo stesse aspettando a Lom, mentre lui si trovava probabilmente lontano migliaia di chilometri, era piuttosto deprimente. Chissà cosa avrebbe pensato... Certo, sarebbe stata preoccupata, ma alla fine le sarebbe venuto il sospetto che lui l'avesse abbandonata. La conosceva bene. Come spiegarle che aveva preso il treno e che si era risvegliato nella giungla? Pensò ai suoi occhi scuri che sapevano gelare un uomo senza una sola parola. Penso che, quando fosse riuscito a tornare a casa, la prima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata...

Un rumore improvviso e un tuffo al cuore. Rumore di passi. La mente riprese a tremare. Le gambe si bloccarono. Lo stavano seguendo; amici o nemici? Fuggire o nascondersi? Doveva decidere in fretta. Si distese a terra, cercando di rimanere immobile. Non riusciva a capire da dove venivano i passi. Era troppo spaventato. Il cuore batteva furioso.

Aspettò.

I passi si stavano allontanando. Un'idea forse folle gli attraversò la mente. Forse era il caso di seguirli; almeno sarebbe tornato alla civiltà. Non si sentiva più tanto sicuro in mezzo a quella vegetazione spaventosa, tanto più quando sarebbe calata la sera e poi la notte. L'idea di passare la notte là fuori era terrificante. Avrebbe potuto seguire gli uomini a distanza di sicurezza, magari poi non erano gli stessi che avevano sparato...

Si fece coraggio e si rialzò. Molto lentamente. I passi adesso erano lontani, ma curiosamente era più facile capire la direzione. Rischiava però di perderli. Quelli erano abituati a muoversi nella foresta, certamente più di lui. Forse stava facendo una sciocchezza...

Si fermò.

Li aveva persi.

Si era perso.

Di nuovo.

La sera adesso pareva vicina. Già la luce che filtrava tra le fronde era cambiata; più sfumata, dorata. Quante ore di luce gli restavano? Difficile dirlo. L'orologio era del tutto inutile. Il caldo, quello, era però sempre opprimente. Aveva un disperato bisogno di bere. Non poteva andare avanti così, se non lo facevano fuori le pallottole ci avrebbe pensato il clima a stenderlo.

Oppure ci avrebbe pensato la tigre che era comparsa improvvisamente davanti a lui.

Si accorse del pericolo quando si trovava già vicinissima. Era stata silenziosa, proprio come ci si aspetta da un felino. Il primo pensiero che gli passò per la testa fu che quel felino aveva una testa enorme, esagerata. Nei documentari televisivi sulla giungla non si aveva una reale percezione delle dimensioni di una tigre, né dell'odore forte che emanava. Tutto questo però Vidar lo avrebbe pensato più tardi; in quel momento non c'era posto per alcun pensiero al di fuori della fuga.

Corse con tutte le sue forze, per quanto poteva permettergli la vegetazione. Sapeva di non avere possibilità, glielo diceva il suo istinto più antico, quello stesso istinto sopravvissuto ad analoghe corse in ambienti simili da parte dei suoi antenati

preistorici. Ma lui era un uomo del XXI secolo e non una qualche specie di primate vissuta milioni di anni prima. Questo faceva la sua differenza.

Anche questo pensiero sarebbe giunto più tardi. In quel momento c'era solo la corsa e la paura. Tutto sembrò svolgersi nell'arco di alcuni minuti, ma doveva sicuramente essersi trattato di secondi perché altrimenti sarebbe stato raggiunto ed ucciso dalla belva, forse più umanamente degli uomini che aveva lasciato al villaggio ma di certo non meno efficacemente.

Invece precipitò.

Sul momento si sentì soltanto cadere, senza capire dove e perché. Il terreno mancò letteralmente sotto i piedi. Il volo sembrò non finire mai. Il buio lo inghiottì. L'urlo si perse in un eco di caverna. Urtò con la schiena e con la gamba destra contro qualcosa di morbido, eppure un dolore atroce lo costrinse ad urlare di nuovo. Chiuse gli occhi con forza e non li riaprì che quando il dolore cominciò ad attenuarsi. Riaprendoli a poco a poco notò in alto solo una striscia di luce in una vastità immensa di buio. Qualcosa nella sua mente gli diceva che quella striscia di luce era molto lontana, e che questo non era un bene. Si sentiva confuso e dolorante, tanto da non riuscire a muovere nulla. Una miriade di pensieri incoerenti gli attraversò la mente.

Chiuse di nuovo gli occhi e li riaprì rapidamente. La vista si stava abituando a quell'oscurità; la poca luce che arrivava dalla fessura, che doveva pure essere abbastanza grande da ingoiare un uomo e una tigre, era appena sufficiente per ricostruire l'accaduto. Doveva essere precipitato in una enorme caverna insieme alla tigre, in seguito ad un cedimento improvviso del terreno, e per un caso incredibile era caduto esattamente sul corpo della tigre, la quale aveva toccato terra un attimo prima di lui rimanendo uccisa sul colpo. L'unico motivo per cui lui era ancora vivo lo doveva probabilmente al corpaccio del felino che aveva attutito il colpo.

Cercò di capire se era tutto intero. Iniziò a muovere dapprima le dita di una mano. Rispondevano bene. Provò con quelle dei piedi. Aveva qualche difficoltà con quelle del piede destro. Per l'esattezza, non riusciva a sentirle. Era come se non esistessero più. Provò quindi a muovere il braccio destro. Faceva male a muoverlo, ma si muoveva. Con quello sinistro andava un po' meglio. Le gambe invece non volevano saperne. Doveva esserselle rotte entrambe. Un gran brutto guaio.

Vidar si vide perduto, cadavere. Per un attimo desiderò esserlo. Essere divorato da una tigre nella giungla non doveva essere peggio che morire di fame e sete, da solo, nel buio di una caverna. Rimpiangeva persino di non essersi beccato una pallottola al villaggio durante la sparatoria. Invece il buio freddo e umido lo costringeva a riflettere sul suo peggiore incubo: la claustrofobia.

Era impossibile misurare lo scorrere del tempo. Avrebbe potuto guardare l'orologio, ma non ne aveva ne la voglia ne le forze. Intanto la luce che scendeva dalla crepa in alto diminuiva rapidamente. Stava scendendo la notte. Il pensiero di passare una notte là sotto, al buio assoluto, rischiava di farlo impazzire. Già mille rumori, probabilmente immaginati, gli affollavano la mente.

Ad un certo momento ebbe la percezione di qualcosa che stava strisciando verso di lui.

Un brivido corse lungo la schiena. Si scoprì stavolta incapace di urlare, come se avesse esaurito l'aria nei polmoni. Rimase immobile, in ascolto. Non c'era nessun rumore, doveva esserselo immaginato.

Quel terrore improvviso servì almeno a scuoterlo un po'. Riuscì

a tirarsi un po' su e a mettersi seduto. Ormai la luce era davvero poca, insufficiente quasi per guardarsi le dita. Si frugò in tasca. Il contatto delle dita con l'accendino e il pacchetto di sigarette gli restituì un po' di sicurezza. La fiammella gettò un alone spettrale tutto attorno. Si accese una sigaretta e si guardò intorno, muovendosi con estrema lentezza. C'era qualche ramo spezzato vicino a lui, avrebbe potuto accendere un piccolo falò. Ne raccolse un po', poi tirò fuori alcune inutili banconote dal portafoglio e in qualche minuto riuscì ad ottenere un rassicurante e caldo bagliore. Gettò distrattamente un'occhiata al corpo enorme ed inerte della tigre, accanto a lui. Avrebbe avuto anche qualcosa da mangiare se riusciva a procurarsi qualcosa di tagliente; un bel sasso affilato per esempio. Era ripugnante tagliare quella carne sanguinolenta e metterla sul fuoco per arrostirla un po', ma lo stomaco non poteva aspettare oltre. In fondo il sapore non era così malvagio, anche se la cottura lasciava a desiderare.

Calmata la pancia e recuperate un po' di forze, scoprì di riuscire a trascinarsi per qualche metro, pur con molta pena. Sentiva freddo e brividi in tutto il corpo. Doveva avere la febbre.

C'erano altri rametti sparsi attorno, e doveva esserci altre cose combustibili più in là. Tolse un ramo dal fuoco e, tenendolo a mo' di torcia, si avventurò nell'oscurità.

Ad un certo punto la urtò con un gomito. Si girò di scatto. Guardò l'oggetto, luccicante sotto la luce del fuoco, con incredulità.

Era una capsula Mavisan.

Esaminò con cura la capsula. Era un modello piuttosto vecchio, uno dei primi utilizzati negli ospedali più di un ventennio prima. Vidar non era un esperto, ma sapeva che quegli affari erano costruiti per durare praticamente in eterno. Avevano un consumo di energia irrilevante; una batteria alla carica massima garantiva un funzionamento per almeno un paio di secoli.

Aveva sentito parlare di alcuni strani eremiti moderni che si ritiravano in luoghi impervi, estremi, portandosi dietro capsule Mavisan. Oramai – pensò con ironia – neanche gli asceti avevano più la pazienza di aspettare da svegli l'Illuminazione. Questa considerazione lo fece sorridere. Queste persone provenivano soprattutto dal ricco Occidente e si concedevano lunghissimi periodi di "assenza dal mondo", passati in stato criogenico, per risvegliarsi in un qualche futuro con la speranza di trovare un mondo migliore o qualcosa del genere. Alcuni di loro sostenevano che era possibile trovare in un sonno di ghiaccio quella calma interiore irraggiungibile in qualsiasi altro stato meno definitivo della morte. Non c'era nulla di scientifico e Vidar aveva sempre pensato che fosse un po' folle tutto ciò, che si trattasse forse di una delle tante leggende metropolitane. Pareva invece che si fosse imbattuto in una di quelle "leggende metropolitane". Non c'era altra spiegazione logica per la presenza di una capsula funzionante in quel luogo sperduto.

La capsula sembrava infatti in buono stato. Era chiusa. Appena sfiorò il display che si trovava sul lato destro, subito si illuminò il quadro di controllo. Il coperchio si sollevò lentamente, con un sibilo familiare. Vidar accese un altro legno per avere più luce. Tirò un sospiro di sollievo. Era vuota.

Un rumore improvviso lo fece sobbalzare. Per poco il fuoco non gli cadde all'interno imbottito della capsula.

Si voltò di scatto.

Non c'era nessuno.

Vidar si sedette, la schiena appoggiata al metallo. Pensò alla serie di casi che lo avevano condotto in quella situazione assurda.

Cosa fosse accaduto dal momento in cui aveva chiuso gli occhi

sul treno per Lom fino a quando si era risvegliato nella giungla con un'arma puntata alla testa, era un mistero. Si figurò un tragico errore umano, una capsula – creduta vuota – che veniva inviata in qualche paese asiatico per la rottamazione, e che finiva nelle mani di guerriglieri. Con una certa frequenza le capsule sui treni venivano rinnovate; quelle vecchie venivano probabilmente rivendute o regalate al terzo mondo. Ad ogni modo era inutile interrogarsi troppo; non ne sarebbe venuto mai a capo se non tornando alla civiltà.

Da quando si era svegliato non aveva avuto un solo attimo di pace. Calci, pallottole, fughe, tigri. Si sentiva stremato. Sapeva che non sarebbe mai uscito vivo da quella giungla, anche ammesso che fosse uscito da quella caverna spaventosa. Sapeva che erano scarse anche le sue possibilità di sopravvivere fino all'indomani. La caverna pareva immensa e piena di pericoli. Chissà quali animali, piccoli o grandi, sicuramente letali, vi abitavano. Se li sentiva tutti attorno che lo osservavano.

Fu allora che cominciò a pensare a quell'idea...

All'inizio la respinse subito come una follia.

Era strano che proprio ad un claustrofobico come lui fosse venuta quell'idea, anche se la situazione non era certo delle più normali.

Si tastò le gambe. Il dolore era quasi insopportabile. Ma chi stava prendendo in giro? Non ne sarebbe mai uscito vivo.

Aveva però qualche possibilità non esattamente da vivo...

Gettò a terra la torcia improvvisata e si arrampicò, con grande sforzo. Riuscì dopo molti tentativi ad infilarsi nella capsula. L'imbottitura era comoda ed odorava quasi di nuovo. Era rimasta sigillata a lungo, ma era chiaro che era già stata usata. La batteria indicava una carica al 91 per cento.

Premette un pulsante dall'interno e lo sportello iniziò lentamente a chiudersi, mentre una luce azzurrina soffusa, proveniente da un neon che faceva da orlo alla sua figura, aumentava gradualmente d'intensità. Aspettò ancora qualche minuto, dopo che il coperchio fu chiuso, a premere il pulsante per iniziare il processo criogenico. Fissata con del nastro adesivo, proprio davanti ad i suoi occhi, c'era l'immagine di una qualche divinità esotica seduta a gambe incrociate. Sullo sfondo si intuiva una foresta sacra. I colori erano molto vivaci. Lo sguardo della divinità, che aveva una bellezza androgina e la pelle di uno strano colore, era molto dolce e rassicurante. Sotto spiccava una scritta in un alfabeto sconosciuto. L'ipotesi che la capsula fosse appartenuta ad un eremita moderno era sempre più plausibile. Chissà cosa l'aveva spinto ad interrompere il suo sonno criogenico. Di solito questi individui programmavano "sonni" di almeno un secolo. Questo pensiero era poco rassicurante...

La capsula poteva essere programmata per un risveglio automatico, ma questo non poteva avvenire prima di una decina di anni. Poteva programmarlo soltanto di decennio in decennio: venti, trenta, quaranta... fino all'infinito in via teorica. Era strano pensare che, se nessuno lo avesse svegliato prima, si sarebbe fatto un sonno lungo dieci anni. Al massimo aveva dormito per dieci ore, fino a quel momento. Sperò di non avere incubi. Dieci anni erano un sacco di tempo.

Cosa avrebbe trovato al risveglio? Una capsula Mavisan era, in un certo senso, così simile ad una macchina del tempo...

Tornò a guardare la divinità sconosciuta. Pensò che non era male addormentarsi con quell'immagine davanti agli occhi, ma nel portafoglio aveva qualcosa di meglio. Tirò fuori la foto di Sonja – era curioso pensare che l'ultima volta che l'aveva vista era stata su una panchina della stazione di Beitenfossen poco prima di entrare in un'analogia capsula – la sostituì alla divinità scon-

sciuta, staccando con attenzione il nastro e riutilizzandolo per fissare la foto. Mentre chiudeva gli occhi dolcemente, Sonja tornava a sorridergli da un tempo e da un luogo lontano.

Nadia Agustoni

Bollettino del clima

sul *national geographic* leggo il bollettino del clima i ghiacciai che si sciolgono e la temperatura che sale fino a noi dai deserti e andando di bolina, stretto il vento a venti dall'orbita impazzita che scavano l'acqua, la terra frana in calcarea ascisi e sembra non avere tesori ma tenere il buio in cumulo di foglie nere a fare fondo, torba...

non è metafora la strada gelata né la linea dei boschi centrata in una solitudine di spazi in un resto di case che costeggiano quel dimenticarsi del tempo tra *blairgourie kirmacheal enochdbu* dove ancora giovane cammino, il passo teso nel freddo, la giacca in cui affondo vedendo lo scioglimento dei vuoti il tumefarsi a sera del cielo...

c'è una sordità in quell'ora avanti la notte che incute coraggio e misuro dalle finestre il nord tra gli alberi le basse montagnole in cui brume e miraggi hanno taciuto e mi perde il pensiero d'essere in bilico tra le cose di avere come mosche che girano in testa, un solfeggio stremato, un catrame in cui il passato crolla a km...

a nugoli le pecore cifrano i campi di bianco, non c'è gesto di braccia che possa muoverle, ma è l'impiccarsi d'aria che soffiando acquosa scuote l'erba e i nidi di fantastici [fantastici

sgomitano fin dentro le siepi, si riempie l'orecchio del *crac* dei rami e in linea cobalto il meridiano è dentro un vulcano d'ombra e nello steccarsi di richiami gutturale un suono giunge lontano e vicino tende le corde vocali...

la radio annuncia l'intensificarsi di una depressione e l'inglese smorza quel terrore di perdita quel no di lingua che interra la stagione e fa la specie quando sragiona di sé e oltrepassa le uniche vicende che abbiamo a cuore e ci stana somiglianti a conigli che corrono, file di grandine e rumore che decide la mappa immaginaria delle fughe...

il clima freddo non perdona, gli uccelli sono neri di rabbia e prendono a beccare la brina o lo immagino e nel fumo che scorcia le *highlands* i paesi diradano e c'è nei campi un'assunzione aspra, un'attesa, dietro lische di case a occidente, nel frullo d'ali sull'erba che avanza per frammentazione...

l'aria è la scena muta di questa terra, grondaie e una parete di gelo, il brillare di una greca nel suo disegno

stelle informali cui nulla può l'assillo del tempo
perché ignorano la loro strage e come un millepiedi
ho poligamia di passi dove arrivo, scarpe
che ingrossano e il fiato in nodi ventosi
che fa un fischio...

la via latte l'orsa maggiore e la minore
sono segmenti ordinati da quassù, il cielo,
le galassie e qualche universo più in là l'iddio furente,
ci sorvegliano, pensano che mai avremo
l'approdo del mare e i ghiacci nella loro deriva
agganciando le coste mieteranno vita
luoghi verbo...

Cristina Annino

Nostalgia

Più che la città, mi piaccio io dentro la città. Guardavo la televisione in casa di Angelita a Madrid; era il giorno di natale e inquadravano una strada di una certa metropoli. A un tratto si vide un giovane uomo che camminava leggendo il giornale. Fu urtato da qualcuno, lui si volse dalla parte opposta e come al rallentatore sembrò che nuotasse spingendo altri. Poi un'infinità di teste divenne più alta e più bassa delle sue spalle che continuavano a spingersi in avanti, quasi venisse verso di noi. Dava l'idea di camminare da un secolo e allo stesso tempo di poter svanire all'improvviso come annegasse.

- Così si cammina in una metropoli- dissi rivolta ad Angelita.
- Beh, io non ci riuscirei mai.
- Volevo dire catastrofici e accidentali.
- Ah!

Tutto, in quella stanza, odorava di pesce, tra acre e appassito. Anche a Natale, Madrid ha l'odore d'un fiume; i dolci non ce la fanno e nemmeno le spezie. Vince quell'acqua paludosa, stantia, e se comincia a piacere questo il più è fatto.

Angelita è nana, quarant'anni, un gran bel viso e un amante diciottenne che l'adora. Guardai gli stretti pantaloni di José dove il sesso appariva enorme, al polso destro aveva sottili braccialetti di cuoio e al collo tre sottili foulards. Nessuno sembrava più felice di quei due: mangiavano paste alla crema, si baciavano mentre la nuca leggera di un seno di lei, seduta sulle gambe di José, sporgeva dalla vestaglia. Dissi:

- Escò, ho voglia di un po' d'aria fresca.

Loro mi seguirono. Si era in tre su una via qualunque: Angelita con i piedini dentro zoccoli di legno altissimi sembrava una borsa appesa al braccio di José, io avanti sentendo tutto.

Nessun popolo accetta l'esagerazione disinvoltamente quanto la Spagna; è piena di *esagerati* felici, rispettati, accolti a baci. Ciò è confortante anche perché storico: pura storia dell'arte. La Spagna si capisce meglio in questa chiave. Mi voltai:

- Voi non dovrete entrare nel mercato comune.
- Senti senti.

- La Spagna dovrebbe essere l'Hong Hong dell'Europa. Per me almeno sarebbe la scelta migliore. Porto franco. Ecco.

- Non mi intendo di politica, ma se lo dici tu - rispose lui.

- Che c'entra. Anch'io non mi intendo di politica; ma questa è storia. Il vostro vero modo sarebbe valutare al massimo le differenze, non il vino, le arance, l'olio, le automobili, bensì la vostra storia.

- Senti senti.

- Al diavolo l'Europa, voi non sarete mai l'Europa!

Parlavano tra loro senza più ascoltarmi; del resto non ero stato affatto chiaro. Ma mi infastidiva che i bar potessero chiudere secondo l'orario di quelli francesi o italiani; che i negozi finissero col brillare dello stesso costo. Mi infastidiva che un'aria di falso benessere potesse infiltrarsi pian piano al posto della gioia e della rilassatezza. Finirà del tutto questo mondo speciale, penso, i nani non saranno più nani e i pesci vorranno volare. Arriverà l'igiene come inizia una caccia, con buoni propositi e brutto finale. Finirà il desiderio-malattia di questa nazione di tassisti squisiti e intellettuali coi denti carciati, che amano tanto definirsi orfani. Arriveranno i dentisti e i padri, definitivamente e dappertutto; e una metropoli come si deve, quella vista in televisione, ad esempio, ridurrà la Spagna a porta di servizio dell'Europa. Ne farà la Jugoslavia dell'impero austroungarico.

Non si rendevano conto di quanto li amassi sragionando così, più ero catastrofico, ingiusto e più li amavo. Angelita amava José e José Angelita, erano troppo coscienti di questo anche solo per contraddirmi. La storia va bene per i turisti e la politica va bene per gli infelici intellettuali che ora abitano quasi permanentemente al Rok-Ola dove anche quel giorno ci sedemmo, e la più provinciale notte del mondo si chiamò *cubalibre, porro* e via di seguito.

- Dove butterete, dopo, la carta del pesce fritto, eh? - chiesi a José.

Mi guardò come solo gli spagnoli sanno fare, il tempo di parecchi secondi.

- In terra, da che mondo è mondo!

(1985)

Leopoldo Attolico

Predellini (con grappolo)

a Roma sparita

È tramontato per sempre, purtroppo
e un giorno, chissà, sarà territorio soltanto
di quell'antropologo là
il detto famoso: *attaccati al tram!*
Da tanto nessuno s'attacca più al tram;
al più *se la prende in sacco*
che è diventata la controfigura appiedata del tram.
È tutto cambiato,
e *adesso t'attacchi*, ma senza più *al tram*
è quanto è rimasto
e l'autunno soltanto trasale ogni tanto
durante il tragitto campagna-città:
c'è sempre un grappolo appeso
ma appare deserto, lontano
avanti c'è posto! è sempre lo stesso
ma non c'è più gusto a prendere il tram...

I capelli nel vento

non spinga, la prego!

e il fiato sul viso di quella compagna di banco
e la vita, e la scuola in salita
appese a quel tram...

Vien quasi la voglia, ogni tanto
di prendere l'elegia per il collo
di mangiarseli uno per uno

quei chicchi di tenera voglia,
di farli sparire.
Ci si potrebbe riuscire senz'altro
ma solo a metà:
adesso t'attacchi...

(1963)

Mariella Bettarini

Viaggi: per un possibile mini-alfabeto (e un acrostico)

Aprendosi (con apprensione) l'albale apprendimento d'una
attempata alunna ecco avanzarsi avventure –
autostrade - aerei – aereoporti - astronavi – automobili -
andate - ansia - attenzione – amore d'una
contemplante affannata in viaggi di mente e cuore – e dunque
Barche – boe – barrocci – biciclette – binari – bus - bussole
– bob – benzine - bimotori - biglietti – bagagli – bagagliai -
Carri – corriere – carrozze – corse – confini – camion -
cabriolet – carburanti – corrieri – carri funebri -
continenti - geografiche carte – e poi
Dogane – darsene – dirigibili – diesel – deragliamenti – devia-
zioni – dis-orientarsi - ed
Eliche – elicotteri – esploratori - eliporti – equatore - emigranti
(vedi anche: migranti – migrazioni) - e
Filobus – ferrovie – frontiere - freni – fermate – funivie e chi
sa quante fughe e
Galeoni – galoppi – gondole - gambe – geo-grafie – gomme –
guide - e adesso *de*
Hoc satis – e però proseguiamo l'alfabetico viaggio mediante
Iterari – idrovolanti – idiomi - idrocarburi – imbarcazioni –
incidenti - immigrati - e ancora
Jumbo-jet – jeep –
Koiné – chilometri e chilometri e
Latitudini – longitudini – luoghi - litoranee – levante - lon-
tananze – ed ancora
Motori - moto – migrazioni (anche animali) – motoscafi –
meridiani – miglia – migranti – mappe -
Navi – nodi – navigli – nocchieri - naviganti – nord – noleggi
- naufraghi –
Occidente ed oriente - ormeggi – orizzonti - oltremare –
orientarsi - e
Pedilate – posti – pedaggi - passeggeri – posteggi - passeg-
giate – porti – paralleli – poli - pellegrinaggi –
pullman – postiglioni – paesaggi – piloti - paralleli - portolani
– pellegrini – ponti – ponente –
passaporti – partenze - pianeti e stelle (tutto viaggia – si
muove) - ed ancora
Quadrivi – quote (alte) - e poi
Razzi – ruote – radar – ritorni - radiocomandi - riviere – remi -
rifugi – regioni -
Spider - spedizioni – strade – superstrade – slitte – salite – seg-
giovie – sbarchi – stazioni – sud –
sentieri - spazi – stradari – e di nuovo
Turisti – tram – taxi - tramvie – topologie - transatlantici – treni
– tappe – trasporti – timoni - tangenziali –
tropici - traversate - transiberiane – tour –
U.F.O. (?) – utilitarie -

Vagabondi – vie – valige - vagabondaggi – velivoli – vagoni -
viandanti – valichi - velieri – viaggiare – viaggi –
vaporetto - veicoli – voli – viadotti -
Wagons-lit ed
X x x e
Yachts – e infine
Zenith – zeppelin – zattere - e poi?

Si comincia da qui – ha inizio qui il viaggio: quello della mente
– dei sogni – delle parole - quello delle emozioni – il viaggio
della memoria – e dunque

Viaggiai – viaggiavo – ho viaggiato – (viaggerò?) – dove?
In-diarsi (nei miei viaggi da ferma) – inizio e fine farsi
d'un Viaggio/Vita
Arduo – oneroso – misterioso sì – la cui minima
Gloria consista nel non averne – sia di sapersi in prova
qua – in un
Grande viaggio affastellati insieme nel cammino
Indicibile d'umani – d'animali e rocce e piante a
Ordire trame di solerte uguaglianza – a pareggiarsi e –
sì – purificarsi insieme nel Viaggio

Giulio Bogani

Strada

Capita sempre un momento di pausa, anelata, voluta, cer-
cata. Altre volte non vorresti mai smettere, vorresti andare
avanti a dritto, come se nulla fosse e ancora, ancora, ancora...
Cosa stai cercando davvero? Che cosa attraversi? Va tutto trop-
po veloce perché tu riesca a capire. Puoi viaggiare e non vuoi
fermarti, vuoi solamente proseguire a scoprire cosa si cela
dietro la prossima curva. Non esiste nient' altro se non una
forma, quasi insana, di curiosità fine a sé stessa. Sai che se
non ti fermi non ti godi ciò che il posto ha da offrirti. Ma
attendi la nuova meraviglia e, come un bambino, non senti
ragioni. Vorresti avere mille ragioni e altrettante esistenze. Ma
te ne è concessa solo una e già non ti basta. Ciò che scon-
certa è la mancanza di un motivo di fondo. Quel viaggiare,
quel viver vagando, è forse privo di senso definito o solo per
il tuo proprio e personale divertimento. Poi arriva o arriverà
quel momento in cui una sosta si farà necessaria. Cercherai
forse di non farla durare tanto per non perdere il ritmo pro-
prio ora. Ma se durasse più a lungo non cambierebbe nulla.
Eppure hai una smania, uno spiritello irrequieto che ti pun-
zecchia nel profondo. Forse è la ricerca del limite. O magari
il puro gusto di violare ogni regola di buon senso. Il sempli-
ce disfarsi di quella pacatezza che accompagna il gesto, in
favore di uno nuovo e scriteriato che si autoalimenta e non
sa neppure cosa vuole di preciso: la strada e una moto.

Maria Grazia Cabras

Due poesie

In u-topico moto

La distanza da sé/al di là dei confini/è il tempo dell'altro
chi ha fatto ritorno?

chi si è messo in cammino?
 forse un angelo indicherà la strada/l'istante spalancherà
 [la pianura

ma quale orizzonte raggiungere quale Altrove?

la clessidra è un fantasma solitario e i cieli sono
 [frammenti
 di un respiro che ferma qualsiasi moto

le frontiere non esistono solo quando si sogna o si
 [procede al buio

e se i nostri passi incedessero al contrario
 quale alterità potremmo mai abitare?

i passi falsi capovolgeranno il mondo
 nessuna fuga ci salverà

il flusso continuo del fiume non pone domande
 e gli animali in corsa sanno il loro dove
 conoscono il vento

salire/declinare/passare/oltrepassare la scala
 alla ricerca di uno sguardo perduto

una foglia caduta chiuderà l'orizzonte

nella terra di mezzo si muovono i nomadi del mondo
 nelle terre di confine avanzano carovane di guerra

il caos si arrotola in corpi recisi/il vuoto su scuce
 [nel suo ordito
 retrocede il moto perpetuo/non sostiene rovine
 il ramo

L'eremita

lo spazio non conti più distanze
 il tempo più non sia – ripeteva –

salì in cima alla collina
 si fermò nel bosco giallo

la luna una spina di luce
 e un firmamento di prolisse stelle

non fece un passo

quando tutte le foglie furono cadute
 s'alzò solo la sua voce

intrecciò il cielo delle stelle fisse
 scavando ferite e vene

cicatrici le rime appesa al suolo

Marco Corsi *Verso l'Eden* *(itinerari d'amore)*

*

se lentamente stazioni ritardando
 nel vento, io torno a te con parole
 meno dure del giogo di un esilio:
 meno certo è che fu la distanza
 a risuonare tra le stanze come eco
 meno aspra la terra che ci accolse
 e irto e ritorto solamente
 quell'essere buio che navigammo
 (su rive opposte) fino a toccarci
 con la schiena. il mio *viaggio*
 si compie in te, sferragliando
 su assi parallele e se ti sfioro (vedi)
 sconfini di verde il niente nel cielo
 mentre ti guardo, sorretto da una porta.

*

verso per verso ti rendo a grammi
 la mia assenza, se non per te (pacificando)
 niente avrei voluto – addossando il mare –
 che questo *oltraggio* si compisse con la mela
 del peccato, in un rotolito di flutti.

*

se nel *miraggio* ti fingi una canzone
 celeste, appena affilata da un angelo
 di luce, io ti piombo come cieli neri
 nei pensieri che ti murano la lingua.
 riaddento la strada come fosse un crepaccio:
 ecco son giunto adamantino, segnandoti
 una croce sopra il volto, perché tu ogni volta
 affacci dal nulla – ed io ti confino nell'inferno
 guardando come cresce la tua forma.

Rossana D'Angelo *Cinque poesie*

*

Da quale mondo
 ero scesa?
 Ora appartengo
 al paesaggio blu.
 Mi muovo su teli azzurrini.
 Addosso
 soltanto quella luna
 che ad ogni mio passo
 fa suonare campanelli
 vicini e lontani
 e salendo
 guardo oltre l'aria

*(Ispirato al paesaggio notturno degli accampamenti
 Sami)*

*
 La montagna si impone,
 drammatica.
 Spigolose altezze..
 rude, fresco grigiore
 animato dall'acqua cadente..
 Siamo partecipi dei suoi ambienti.
 Quasi niente ormai
 è indefinito

*(In pullman, sulla strada per
 l'accampamento Sami, 17 agosto 2007)*

*
 Sopra una superficie,
 per un po', come uccelli,
 viviamo diversamente l'acqua e
 i sassi appena sotto

quali nostri probabili tappeti
 o prede scelte.

Stupisce
 questo paesaggio che ogni volta
 ci cambia

(Sul pullman verso il Sognefjord, 14 agosto 2007)

*
 Se ogni cosa di noi
 fosse profilo di fiordo netto,
 tagliente lo smeraldo...!
 Tutto qui significa, semplicemente,
 naturalmente...
 fosse così per noi
 saremmo sicuri
 di vivere

(Presso il Sognefjord, 14 agosto 2007)

*
 Nell'aria un gabbiano fermo.
 La sua compostezza naturale
 è ignara di noi e dei cieli.
 Freccia, spontanea
 si allinea al nostro viaggio

(Gita lungo il fiordo di Geiranger, 13 agosto 2007)

Stelvio Di Spigno

Verso Nord

Proprio qui da Vicenza dove è la clinica dei matti
 nella quale mi riposo come un vecchio già da giovane
 e la parola mare non suona più come parola familiare
 ma solo come distanza dai nomi portati tutti falsamente
 si vede meglio come la retrovia della vita
 abbia ancora bisogno di un colpo di sole
 che la consegni alla pace senza tanta ripugnanza

come nel silenzio delle Prealpi in lontananza
 si riascoltano i morti, ora nudi ora vestiti,
 a seconda del bel tempo e del vento stizzito
 o del ricordo cui manca sempre o spesso
 il respiro, una devianza, un freno della mente
 che lo renda preciso e incostante.

Yordi Doce

Saggio per una fuga

In quest'ora dubitativa che cala
 tra l'azzurro e la cenere,
 con quiete di caligine e d'aria
 clausurata, in questo giardino
 d'inanimate ombre
 dove l'umidità sa di terra
 e dissolte stanchezze,
 ho lasciato gli occhi.

Come chi, nella terra di nessuno,
 accetta una tregua fittizia
 e cerca nell'abbattimento una certezza,
 ho guardato in penombra
 quanto si ospita nello sguardo,
 quanto sostiene inavvertito
 il peso di certi occhi
 che dubitano e interrogano.

Conosco le sue ragioni: sono le mie.
 Come me, cercano
 uno spazio per il desiderio,
 un luogo di fughe e di meraviglie
 nella terra di nessuno
 dell'aria. Come me,
 arrivano al suo destino
 nel rimandarlo.

(traduzione di Alessandro Ghignoli)

Ensayo para buida

En esta hora dudosa que desciende
 entre el azul y la ceniza,
 con quietud de calina y aire
 clausurado, en este jardín
 de inanimadas sombras
 donde la humedad sabe a tierra
 y disueltos cansancios,
 he dejado los ojos.

Como quien, en tierra de nadie,
 acepta una tregua ficticia
 y busca en el cansancio una certeza,
 he mirado en penumbra
 cuanto se acoge a la mirada,
 cuanto sostiene inadvertido
 el peso de unos ojos
 que dudan e interrogan.

Conozco sus razones: son las mías.
 Como yo, buscan
 un espacio para el deseo,
 un lugar de fugas y asombros
 en la tierra de nadie
 del aire. Como yo,
 llegan a su destino
 al demorarlo.

Mirco Ducceschi

Questi viaggi

Questi viaggi in autostrada sono sempre più lunghi, sempre più pieni di niente. Non lo dico solo per dire, spesso mi capita di rifletterci con un senso di sgomento che va molto al di là della stanchezza. Ma non succede sempre. Ci sono momenti in cui sono persuaso che non sia poi così credibile una realtà che non va incontro a niente e a nessuno. Tra i due estremi non so. Direi che certe volte ci ritroviamo soli senza volerlo e che le altre, a venir meno, sono invece le condizioni che ci vorrebbero lontani da tutti. Emendati da tutti. In questo modo mi risulta più comprensibile. Il mio viaggio si snoda tra questi due opposti al cui centro non succede niente, come nel bel mezzo di una squallida oasi di salvezza. E se alla fine è così, non serve pensarci più di tanto per rendersene conto.

Prima che il vecchio morisse, ogni tanto, con la scusa di andarlo a trovare provavo a confidargliene a lui certe cose. Cose così, cose di cui oggi non si riesce nemmeno più a parlare. La domenica mattina, prendevo il sentiero sul fiume fino alla sua officina, chiusa da quasi vent'anni insieme ai pezzi di motore e alle carcasse di automobile che c'erano rimasti dentro. Il vecchio aveva fatto subito murare l'ingresso sulla strada. Chissà poi perché. Era stata una stravaganza di cui si era parlato a lungo nel quartiere e che gli aveva procurato anche qualche grana giudiziaria. Ormai però si accedeva solo da una porticina laterale che dava su un orto inselvaticito e che il vecchio lasciava socchiusa in qualunque stagione, probabilmente anche di notte. «Perché la morte non trovi ostacoli. - celiava facendomi l'occhietto - Che poi non se n'abbia a lamentare». In realtà, quella porta di tavole e lamiera non chiudeva più perché s'era tutta imbarcata per l'umidità del fiume. Ma per rispetto della versione che ne dava non gliel'ho mai fatto notare.

In genere il vecchio lo trovavo seduto s'una cassetta di legno al centro della stanza, tutto intento ad almanaccare sotto la luce di un piattello che scendeva dalle travi del soffitto come una delle tante ragnatele nere, solo un po' più spessa. Non era il caso di salutarlo così, rompendogli le scatole per via di una porta. Dopo un cenno del capo, a cui replicava senza scomporsi, mi fermavo da una parte e mi accendevo una sigaretta. Magari era anche contento di sapermi lì, il vecchio, ma non lo dava a vedere, così alternavo lo sguardo dalle sue mani al sigaro spento e cincischiato che teneva in bocca. Lo assistevo in disparte, fumavo, come seguendo una partita a tennis. Mi annoiavo un po' ma ci stavo bene. Per ore, gli unici suoni restavano quelli dei nostri respiri e dei vari metalli nei loro diversi spessori, e c'era un clima sospeso proprio come in una di

quelle vere di partite. Per di più senza pallina. Ogni tanto la porta sbatteva alla debole corrente del greto, senza chiudersi o aprirsi sul serio. La serietà ad ogni modo era quella.

Su quel suo catorcio saldato e imbullonato, il vecchio negli ultimi anni ci s'era messo proprio d'impegno. Quel coso era però così deforme che iniziavo mio malgrado a dubitare che potesse davvero funzionare a motore. In modo convenzionale, voglio dire. Ad ogni modo, com'è che avrebbe funzionato, al vecchio non gliel'ho mai chiesto. Non capivo neppure cosa fosse. «Non ci capisco niente» sbottavo a un certo punto, indicando quell'ammasso informe di lamiera. In fondo, però, alludevo solo alla mia vita. «Non credo che tu ne abbia motivo. - rispondeva il vecchio senza alzare lo sguardo - Sei giovane, ne hai ancora tante di cose da vedere e da sapere». Non è che non avesse capito. Aveva capito eccome. «Così, però, non si va da nessuna parte...» continuavo a mugugnare con la stessa vaghezza, e qualche volta lo aiutavo ad afferrare un arnese tra quelli stesi tra le chiazze d'olio che brillavano sul pavimento. «Meglio! Molto meglio! - sbuffava lui da un angolo della bocca - Almeno non ci si perde. Però qui e qui mancano ancora due ruote. Porcomondo - saltava su - hai ragione, manca sempre qualcosa...». Non mi faceva niente che rispondesse così, per allusioni. Nemmeno io ero mai troppo chiaro. E se aveva capito lui, non vedevo perché non potessi dire di me la stessa cosa.

Qualche settimana fa, viaggiando in autostrada come adesso, mi è successo di prendermela con un tizio solo per la forma del suo cranio. In genere non è da me, comunque è capitato. Mica ci sarà da costituirsi. Non è nemmeno reato. È solo per dire la differenza. Anche lì non c'eravamo spiegati, in un certo senso. Bisogna riconoscere che in questi casi si resta sempre sconcertati scoprendoci peggiori di come ci riteniamo abitualmente. Questo sì. Che viene poi da chiedersi perché non avvenga mai il contrario. Perché il male lo vediamo sempre in noi e il bene sempre fuori. In omaggio, elargito o dispensato, se non proprio dato in premio con i punti, una volta fatto il pieno. Per quanto ne so io, il passaggio dall'umano al disumano ci sorprende più per la rapidità con cui scivoliamo nella ferocia che per la novità che ogni volta gli attribuiamo. Anche perché quella novità noi la conosciamo da tempo, eccome se la conosciamo..., al punto che non ci appare mai un vero e proprio ottundimento del nostro essere come ci viene fatto credere. Ti si acquiscono persino i sensi. Vedi molto al di là, anche se al di qua non vedi quasi più niente. Ma come diavolo si fa a conoscersi se non si è mai messi alla prova?

Sarà che non smetteva di piovere quella sera. Che ci s'era messa anche quella a complicare tutto. Non so proprio come avessi fatto a scorgerlo quel brutto cranio appiattito. Era tutto fuorché visibile, ma riuscivo ugualmente a sentirlo vicino, indicibilmente prossimo, a meno di un passo, addirittura addosso. Bastava questo. Avanzava. L'effigie di quel cranio deve essersi per forza materializzata accanto a me nell'abitacolo fino a sembrarmi la cosa più rivoltante che fossi mai stato costretto a guardare. *Costretto*, ecco esattamente cos'era. La costrizione - non quel dannato cranio - doveva essere la chiave di tutto. La mia reazione, lo so, si commentava da sola, non

era che una sparata senza senso, buona solo per non essere raccontata a nessuno. Un'idiozia. Che diamine, dà, bastava andare un po' più veloci o rallentare. Ma quella costrizione no, quella ormai s'era imposta e spadroneggiava come una provocazione del cazzo, e c'era bisogno di un retaggio preistorico che liberasse il filo della memoria ora che il suo cappio mi soffocava. Tu pensa. Quanta strada per ricordare che uno con quella testa lì, centomila anni fa, l'avresti giusto sotterrato.

Mi rendo conto che è assurdo. Ma è assurdo anche trovarsi chiusi in queste autostrade desiderando continuamente qualcosa che si trova altrove. Padroni senza sogni nel dormiveglia delle nostre sopite distanze. Chissà cosa ne avrebbe detto il vecchio. «Sei mica diventato scemo?», «Stai a vedere che il giudizio, ora, lo mette il motore!... » Anche perché probabilmente il vecchio avrebbe ignorato le volte in cui succede il contrario e sono io quello che risulta da ammazzare. Magari ammazzare non proprio, ma vittima di qualcosa simbolicamente di pari rilevanza, sai come. Sai quante volte, sulla strada, divento anch'io quello che per un attimo è indispensabile non vedere, l'impercettibile movimento a cui non si desidera più assistere. L'immagine in sovrappiù sulla quale non si ha più voglia di indulgere e che si è già deciso di togliere di torno. Per tutti gli altri che transitano nottetempo su questa autostrada sfiorandomi come se falcidiassero la malerba del mondo, sarà più o meno uguale. Ma questo, sono sicuro che il vecchio dalla sua officina non potesse saperlo.

Ogni tanto ne rimango cinicamente convinto, vada come vada. Ma poi chissà. Le ansie che ci accompagnano su queste strade, per quanto simili tra loro, non coincidono quasi mai. Anzi, non coincidono affatto, e questo ci rende tutti ancora più soli, se uno ci pensa bene. Più soli dell'esserlo o del diventarlo d'improvviso. Metasoli, se appena si potesse dire. O forse, è solo vero che non tutti si mettono in viaggio all'ultimo momento per una donna che ti telefona da un'altra città e un'altra regione. Una donna che non ti dice mai chiaramente «Vieni? Ti aspetto», ma ti racconta senza accenti particolari, tra una frase senza storia e l'altra, che *lui* stasera «Sta di nuovo per partire».

Quando il vecchio è morto, sono passato dall'officina la sera stessa. La porta era stata già chiusa con lucchetto e catena. Mi aveva telefonato alcune ore prima mia sorella, che abita a due passi da lì. «Prova a indovinare chi è morto» ha esordito. Ci faceva anche il quiz, la scema. Sembrava che le spiacesse solo di non poter vedere la faccia che facevo. Se lo poteva scordare. Ormai la cartuccia l'aveva sparata. Lo intuivo dal suo respiro accelerato che avrebbe dato chissà cosa per trovarmi di fronte. «Sì, va bene, ho capito - le ho risposto - ora però ho da fare» e ho riattaccato. Certe volte, giuro che non riesco a capire che cosa le passi per la testa, né cosa intenda farci esattamente. Ma è una vecchia storia. Era riuscita insomma a farmi incazzare, non a farmi provare dolore. E dopo che si è sbattuto il telefono in quel modo, anche il dolore è un'altra cosa.

Visto che ormai mi trovavo là fuori e che la porta dell'officina era bloccata, sono rimasto a gironzolare un po' nell'orto. Ho acceso una sigaretta soffermandomi sulla vista del fiume che scuriva lentamente. Poi ho smesso anche quello. Non ci vedevo niente di particolare e mi sembrava

solo una sciocca romanticheria. Non ero convinto di volerci andare al funerale. Avrei preferito salutarlo lì, il vecchio, nell'officina. Solo che neanche quella maledetta porta era più la stessa. Ho provato allora a tirar su qualche reperto dalla terra. Un finale di marmitta, una scaglia di carter, lo snodo di una biella. Ma anche lì nell'orto abbandonato era già tutto mezzo sepolto e digerito. Pazienza, mi sono detto. In breve s'era fatta notte. Non so se ci tenesse alla cerimonia il vecchio. Non ne avevamo mai parlato. In quel momento mi sembrava di non aver mai discusso di niente. Mi sentivo ancora un po' intontito. Che c'ero andato a fare? Il vecchio lasciava la porta socchiusa perché la morte fosse libera di entrare, non perché desiderasse essere accompagnato da qualche parte. Anche quando entravo io, forse, lo deludevo. Così mi è sembrato tutto insipido e scialbo, anche la morte, anche le sue inutili conseguenze. Lui almeno, il vecchio, era riuscito a darle il verso, mi sono detto, a farcela passare la smorfiosa da quella porta, proprio come aveva preteso, e poi a chiudersela dietro. Solo io quella porta me l'ero fatta sbattere in faccia.

Al funerale, però, ci sono andato lo stesso. Volevo vedere che gente c'era. Chi, oltre a me, lo frequentava. Sapevo che il vecchio era vedovo da molti anni; aveva una figlia, ma non ero sicuro che i due abitassero insieme. Non glielo avevo mai chiesto. Era un giovedì pomeriggio di fine Novembre. Alle quattro di sera c'era poco movimento. Magari per una giovane strangolata dal fidanzato sarebbero tutti usciti in massa, ma così... A parte i soliti devoti che vivono all'ombra del prete e delle sue funzioni, non era intervenuto che qualche vecchio cliente dell'officina che lo aveva saputo all'ultimo momento. Sembravano comunque tutti preparati. Alcuni si mostrarono addirittura felici di rivedersi dopo tanti anni e si salutarono con toni esagerati, salvo poi rendersi conto di dove si trovassero e ricomporre la piega della bocca. Ma era abbastanza naturale in fondo. C'era poco da dire, poco di cui lamentarsi. Il vecchio i suoi anni li aveva campati. Che gli ultimi fossero apparsi a tutti appena più stravaganti dei primi non metteva conto. C'erano i primi ottanta su cui fare ancora affidamento.

Per quanto mi riguarda, non sono riuscito a distinguere i parenti stretti dagli intervenuti. Alla figlia, poi, non ho detto niente. Che le andavo a dire? Mi sono messo in fondo alla chiesa e quindi in coda allo sparuto corteo. Dal mio punto di vista c'ero. Il vento mulinava sulla strada e oltre a scuoterci tutti come panni stesi, ci teneva a distanza. Ciascuno pensava ai propri stracci. Ogni tanto cercavo di ricordare che cosa il vecchio mi avesse detto di così rilevante. Se mi mancasse in qualcosa. Se ci fosse qualcosa di cui essergli grato. Della sua vita sapevo poco, con la sua storia c'entravo ancor meno. L'ho accompagnato fino al cancello del cimitero, poi mi sono acceso una sigaretta e sono tornato indietro. A partire da quel punto, sarei potuto ripassare quando volevo; in quel momento non mi andava. Mi sono chiesto se gli avessi davvero voluto bene al vecchio, in qualche modo, e viceversa lui, nel caso. Ma non ne valeva la pena. Quando le cose non sono state dette neppure una volta è difficile che la memoria possa scoprirvi qualcosa di sensato quando tutto è passato. Per un attimo mi è sembrato che il vecchio mi guardasse dall'alto, come un migratore spaurito. Succede sempre in questi frangenti, lo so. Poi però più niente. Ho buttato

la sigaretta. Deve aver pensato anche lui che tanto valeva lasciarsi sotterrare.

Stasera posso anche prendermela comoda. Sono uscito un'ora prima senza che nessuno ci trovasse qualcosa da ridire. A quel punto, ricevuta la telefonata, sai cosa ci restavo a fare. Non appena sto per mettere giù la cornetta e sento che lei aspetta che abbassi, è come se mi scrutasse da dietro una porta. Divento nervoso. Sento passare tra le dita le vibrazioni del suo respiro che si aspetta ancora qualcosa. Si tratta di decidere se andare o non andare. Stasera? Domani? Ce la faccio a tornare? Tutto qui. Un'ameba. Ho detto al mio vicino di scrivania che mi faceva male un dente e che andavo a farmi controllare. Potevo anche raccontargli come stavano le cose, ma di fargli confidenze non mi andava. Ci sono momenti, poi, in cui non lo sopporto. Non tanto lui per com'è, quanto per il sovrappiù che rappresenta. Nel caso, si dimostrava essere proprio quello, un sovrappiù. E con ciò chiudo il discorso. Il mio vicino di scrivania non aveva nemmeno risposto, o al massimo avrà detto: «Ma cavolo, ci mancherebbe altro!». In un certo senso neanche lo ascoltavo. Avevo già raccolto la mia roba e stavo chiudendo a chiave il cassetto come per un'evacuazione programmata. Ormai mi faceva un male cane. Quando ho attraversato l'ufficio, il vicino me lo ha letto in faccia come su un manifesto pubblicitario cosa andavo a fare. Mi frizionavo la gota con aria truce, ma serviva a poco. Gli ho fatto un cenno con la mano e ho accostato la porta. L'ho visto sogghignare.

Se avessi lavorato in officina con il vecchio, un'uscita del genere lui non me l'avrebbe mai lasciata passare. Anche sul punto di credermi sulla parola, come minimo mi avrebbe chiesto: «Fa' un po' vedere... apri... aah...». Non avrei potuto mentirgli in quel modo. Il vecchio non era sospettoso, ma avrebbe di sicuro *partecipato*. Aveva partecipato a tante cose, lui. Solo negli ultimi tempi non gli interessava più così tanto partecipare. Si limitava ad uno sguardo dintorno, un po' innervosito, come se aspettasse inutilmente di scorgere in fondo alla strada qualcuno in grado di riprendere in mano tutta quanta la faccenda. Alla fine scuoteva la testa e sputava un pezzetto di sigaro.

Mentre scendevo di corsa le scale del palazzo, mi chiedevo se non avrei potuto perché con lui non c'era possibilità di mentire, o per cos'altro. Prendere l'ascensore, ormai, mi avrebbe fatto solo perdere tempo. Non era la stessa cosa. La sostanza della scelta di non provarci neppure, intendo. M'interrogavo insomma se ci fossero dei valori che gli riconoscevo e che lui, di conseguenza, faceva riconoscere anche a me, senza bisogno di parlare. Intanto saltavo due scalini alla volta. Rimbombavo all'unisono con le lastre di marmo. Avevo una fretta cane. «Tutta roba muffa - ho buttato lì -, aria vieta di cantine buie stipate di tagliardetti e di onorificenze. Di paccottiglia insomma. Non usa mica più». Ho salutato di sfuggita il portiere che ha sollevato pigramente lo sguardo dal giornale. Chissà se mi sarei mai lanciato in quel modo s'una barricata. Era una domanda come un'altra. Quando ho oltrepassato la soglia dell'edificio avevo esaurito gli interrogativi. Non mi chiedevo più niente.

A quest'ora, facevo caso, appena il cielo si allontana dagli abitati diventa subito nero e profondamente sereno.

Notavo la stranezza di poter definire la serenità del buio così, a colpo sicuro, senza alcun timore di sbagliare. Come se ci fossimo già stati, nati e vissuti, andati e tornati. Ma in realtà che ne sappiamo di preciso? Più avanziamo nella notte e più la notte ci fa sentire piccoli e importanti, sempre più piccoli e sempre più importanti, cresciuti come siamo nella vuota pretesa di venire prima o poi, e uno dopo l'altro, nobilitati dalla sua magnificenza. Non è strano? Anche perché, nel frattempo, continuavamo tranquillamente a viaggiarci dentro come ad un immenso vagone sbranato, e più lo squarcio si fa grande e irreparabile, più gli abitati si fanno radi e nascosti, e più l'oscurità del cielo ci appare come se varcassimo un confine. Questo sì che è strano: che prima o poi, uomini e cose si assomiglino tutti, senza scopo.

Anche la prima sera che lei mi ha fatto entrare in casa sua mi sentivo a disagio. Anche lì mi sembrava tutto nuovo e tutto risaputo. Quell'imbarazzo, però, mi è rimasto addosso solo per qualche minuto. Poi è scomparso chissà dove. Non sapevo ancora se avessi fatto bene ad accettare l'invito di andarla a trovare. Sapevo solo che lo volevo fare, che le avevo telefonato con il cuore in gola ed era andata. Lui non c'era, per tre giorni non tornava. Adesso mi stupiva come fosse possibile architettare il resto. In un condominio, in quel quartiere. E come fosse possibile, in quella sfacciata architettura, starci dentro in due, invisibili, con tutto il mondo pigiato addosso. Che ci fosse così poco spazio, e che ci si potesse stare così bene.

Che avesse un marito non ci volevo pensare. I nostri, in fondo, erano tutti gesti estremamente naturali. I gesti che diresti all'origine di tutte le cose. In camera da letto, comunque, non ci ho voluto mettere piede. Mica ce l'avevo con lui. Neanche lo conosco. E poi c'è un limite a tutto. A quel letto ci ho dato insomma un'occhiata di sfuggita, mentre lei mi mostrava la casa come si farebbe con un ospite di riguardo. Con delicata apprensione, come se l'ospite potesse giudicarla sciatta e ordinaria. Ma in quel momento non ci trovavo proprio niente da trovare. È stato davanti all'ombra lunga di quel letto che l'ho baciata, spingendola maldestramente contro lo stipite della porta. Magari le ho fatto anche male. Era difficile separare l'imbarazzo dalla passione, il bene dal male. C'era bisogno dell'uno e dell'altro. L'amore l'abbiamo fatto sul divano, scattando su come due gazzelle al minimo rumore. Ce lo facciamo ancora. Ma non scattiamo più così in fretta.

Ecco. Ora che lo ha detto anche la radio che il tempo reggerà fino a dopo domani, possiamo star certi che non ci crollerà sulla testa. Sono conferme importanti queste, sicurezze che vale la pena di ascoltare, soprattutto quando si viaggia. Secondo me ti assillano apposta. Sai che gliene frega se ti becchi l'insolazione o se la grandine ti bersaglia come se ti volesse lapidare. Dopotutto, anche questo viaggio non è che un altro battito d'ali che prepara la successiva perturbazione. Sarà in base allo stato del tempo che lasceremo andandocene se le ore trascorse su questa autostrada potranno dire concluso quello che una frase come «Ha detto che stasera parte» aveva a malapena accennato. Poi anche loro si faranno mute, esaurite, tramontate. Mezze esistite. Parlare d'amore in questi casi non merita affatto. Lei lo ripeta pure quanto vuole. L'amore non è che un fragile intermezzo stagionale. Sono mica scemo. Quando lui

farà ritorno a casa quel tempo non sarà né peggiore né migliore di come lo abbiamo lasciato. Sarà uguale. Se tutto va bene il nuovo bollettino lo ascolteremo con il culo al calduccio sulla nostra di sedie. Diremo «Guarda te, però... cazzo, meno male...» anche se di fatto non diremo niente, estromessi dalla storia di un tempo a cui abbiamo strappato un po' di tepore con quel nostro anticiclone già passato e inesistente.

Anche il vecchio, ora che ci penso, me l'aveva *quasi* detto prima di morire. «Che fai? Vedi di non combinare corbellerie...». Saranno sì e no due mesi che se n'è andato. Quasi cinque che la storia è cominciata. Non è mica tanto. Una domenica mattina m'ero messo a serrare un bullone al marchingegno dopo che la chiave a tubo aveva cominciato a tremargli con tutta la mano. S'era messo improvvisamente a dar di matto il vecchio, come un bambino che sbatte la posata sul piatto. Accelerava su e giù da fare impressione. Lui non rideva, però, sembrava solo prendere la scossa. Gli lacrimava solo un occhio, come un'opaca guarnizione che perde. Mi ha fatto pena. Gridargli se si sentisse male mi dispiaceva, non volevo spaventarlo. Così gli ho strappato di mano la chiave e mi sono messo di fianco a lui a stringere di brutto. Lo tenevo controllato con la coda dell'occhio. Magari si riprendeva, che ne so. Non sapevo neanche chi avrei potuto avvertire. Sua figlia? Mia sorella? L'ambulanza? È stato allora che il vecchio me l'ha detto. In quell'insolito momento di relax che nascondeva alla bell'e meglio un mezzo colpo riuscito male. All'inizio ho pensato che si riferisse solo alla chiave che gli avevo strappato di mano. Dopo ho capito. Doveva avermi guardato storto anche attraverso il moccio che velava, ma neppure tanto, se da lì passava netto il suo giudizio. Quella severità non riguardava la cosa che m'ero messo a fare. Facessi pure quello che mi pareva, li aveva avuti anche lui i miei anni. Il vecchio contestava quella parte di me che non apriva gli occhi e continuava a brancolare alla cieca. Di quella non sapeva darsi una giustificazione. Cos'ero a trent'anni passati, santoddio, minorato? Così, alla fine, ha trovato la forza per strappar via le lacrime con il dorso morcoso della mano. «Non fare il coglione. – ha ripetuto – Non fare il coglione, dammi qua...» e s'è ripreso la chiave. Stava meglio. In più s'era accorto che svitavo.

Quelle piccole tensioni che ci accompagnavano i primi tempi, per fortuna, si sono dissolte. I nostri, del resto, non erano che comprensibili dubbi, cupi rimorsi. O tutti e due in una parola sola: *paura*. Perché paura non possiamo non averne. Paura non di qualcuno, non di lui, ma di qualcosa. Forse di noi stessi. Ci serve controllo. Ma ti pare poco se sono saltate le pastoie a quelle quattro ore che trascorriamo insieme? Né io né lei, dopotutto, abbiamo mai inteso spingerci più in là di questo. Ci telefoniamo al lavoro, ci facciamo anonimi doni di cui nessuno sospetta niente, ma non ci avventuriamo oltre. Più in là c'è sempre qualcosa. Qualcosa che non dovrebbe esserci. Qualcosa che non deve accadere. Sarà per questo che non le ho mai detto di tornare a casa con me, neppure quando mi susurra che mi ama, neppure per gioco. Né lei, in fondo, me lo ha mai chiesto. Nemmeno con l'amarezza di uno sguardo. «Tanto dopo un po' ti stancheresti di me, ed io resterei di nuovo sola» mi ha detto una volta mentre ci rivesti-

vamo. Non ho saputo come interpretarla. Non me l'aspettavo, e poi non le avevo nemmeno chiesto niente. Quella considerazione mi ha solo spiazzato, così ho annuito, o forse no, e sono rimasto lì a guardarla. Forse alludeva proprio a questa eventualità.

Ma non ne abbiamo più parlato.

(2006)

Luigi Fontanella

Due poesie

Ricordo di un ricordo

a Vito Riviello, in memoriam

In un treno
allora come ora
da Port Jefferson alla Penn
a ritroso
campi e figure d'affezione
tipologia intatta e de figurata,
a ritroso... sembra
davvero tutto lo stesso
come una volta, come una volta
sbocciano cuori e sguardi selvaggi
per un rovesciato a-venire,
ricordo di un ricordo
in questo trabiccolo
che sbanda sbrindella di nuovo
la mia vile vigile scorza
tristizia di volti muti attorno a me
oggi è domani
fatto della stessa luce di ieri
un altro giorno di non molto tempo fa,
oggi uguale a ieri, uguale a domani.

(Port Jefferson – New York City, 16 marzo 2010)

I ragazzi di San Diego

I ragazzi di San Diego a quest'ora
bevono chiassosi dentro e fuori i pub
birre mohitos e margaritas
dopo un'infinita giornata di sole
sfidata al surfing frisbee e volleyball.
E' la settimana del loro Spring Break, tutta
una calda primavera già estate si riversa
sulla loro pelle dorata
sulla loro carne smargiassa... il sole
basso e obliquo sta intanto lasciando
la fila delle tante cassette
appiccicate l'una dopo l'altra
sul lungo-lungo mare
della Mission Bay. Ovunque
un risonare di voci e musica
struscio incessante di gioventù
di fronte a me che guardo
e tutto serbo negli occhi.

Anch'io ho volato
 Anch'io ho sfidato il tempo, anch'io
 ho pensato d'essere eterno
 come loro libero e trasandato...
 Fra poco s'accenderanno
 i grandi falò sulla spiaggia
 nasceranno nuovi amori
 nuove complici alleanze
 per estati ed estati
 il rosso delle facce riverbererà
 alle fiamme, e fiamme
 saranno i loro corpi insabbiati.

(San Diego, California, 30 marzo 2010)

Alessandro Franci

La mia terra

Attratti dalla facilità con cui possiamo raggiungere quasi ogni punto del Pianeta, ed esortati a farlo tanto da farci sentire estromessi dalla realtà se non cedessimo alle lusinghe del nostro tempo, il viaggio fuori dai propri luoghi ci accomuna ormai soltanto nell'idea di evasione. Cioè sembra suggerirci sensazioni di libertà: ci allontaniamo dal nostro territorio nel quale non abbiamo ciò che, affrontando un viaggio, immaginiamo di trovare altrove. L'antico *viatico*, così come il trobadorico *viatge*, nel loro lungo cammino ci hanno condotti perciò all'unica soluzione del "pacchetto vacanze". Il viaggio infine lo abbiamo necessariamente trasformato in un intervallo, o in uno stacco dalla monotona esistenza. Lo accertiamo pertanto in un prima e in un dopo, cioè come inizio e fine; poi con il ritorno a quel territorio dal quale ci eravamo allontanati perché non trovavamo ciò che era altrove. L'evasione dunque è a scadenza: terminata la vacanza ritorniamo; rinunciando definitivamente a quella libertà che ci aveva così tanto attratti. Naturalmente ripartiremo per tornare nuovamente, sospesi nell'intermezzo del viaggio tra le due destinazioni. Ma lo stesso tragitto dalla nostra terra a quella altrui, pur rimanendo l'intervallo che ci separa dai due luoghi, è ormai anche adattato all'idea di evasione, ne fa parte e ad esso richiediamo gli stessi requisiti della vacanza, cioè della sospensione. Nulla di tutto quello che conosciamo dovrà somigliare a ciò che, invece, vogliamo incontrare lungo il viaggio verso l'altra terra. Esigiamo proprio dal viaggio e non dalla destinazione finale la sorpresa, l'insolito, parificandolo alla meta. Appena partiamo siamo anche già arrivati, perché l'approdo finale è già l'istante in cui l'aereo stacca il carrello dalla pista.

Intere popolazioni, ogni anno, fuggono dalla loro terra per raggiungerne un'altra. Le motivazioni, differenti dalle nostre, divergono dall'evasione e dalla vacanza, dalla sospensione. Ma

sono uguali nell'auspicio che le anima: cercare altrove quello che la loro terra non può dare. È un esodo di milioni di persone; lasciano la propria terra per fame, per fuggire dalle guerre, dalle carestie, dalle persecuzioni politiche, per scappare dalla miseria. Affrontano viaggi tortuosi, pericolosi, per molti è l'ultimo che compiranno, la meta

finale. Interi popoli che si affidano al Caronte di turno consegnando quel poco che è il tutto, partendo nella miseria totale, non sapendo neppure se la destinazione finale sarà quella agognata. Inghiottiti dai mari, o polverizzati nelle sabbie dei deserti, non torneranno né arriveranno pur essendo partiti.

Per fronteggiare l'esodo e difendere la nostra terra noi, desolanti detentori del primato dell'ospitalità, abbiamo segnato il territorio barricandolo con le icone della meschinità, rendendolo perciò inaccessibile allo straniero, ma ospitale solamente al turista. Colui che ci raggiunge, se palesa la nostra stessa idea di evasione è un nostro simile, quindi sappiamo che tornerà a casa propria con il prossimo volo; lo accettiamo per questo. Una volta regolati gli obblighi del suo soggiorno sulla nostra terra, riprenderà il viaggio. Cerchiamo altrove ma non ci concediamo volentieri agli ospiti. Il visitatore, curioso dell'habitat, della nostra storia e del nostra presenza, deve guardarsi bene dal non trattenersi a lungo, perché sarà accettato solo se non esibirà la propria povertà, che per noi rappresenta il pericolo più grave: quello dell'invasione, dell'occupazione mascherata della nostra terra, dello sfruttamento delle nostre risorse.

Serena Gatti

Due poesie

Tragitti

I binari sono fatti
 di ferro legno e sassi,
 e se corrono paralleli
 è per un loro gioco
 di ruoli, gioco di sistemi.
 La linea retta
 si colora nel ritorno
 di tratti già visti
 ma si coglie a momenti
 un punto di sorpresa.

D'abitudine il ritorno
 è un inganno,
 il viaggio
 un abbaglio,
 linea magra
 fitta di segni.

(senza titolo)

Ritorno al lessico familiare
 di cadenze e paesaggi,
 architetture e linguaggi,
 conoscenze bambine,
 ortaggi.
 Ritorno al tragitto consueto,
 ai binari lineari,
 al tiglio, alla porta,
 alla sosta che chiamo casa.

Tutto come conosciuto, steso al sole,
già accaduto: le scale di marmo,
il terrazzo, le tende,
solo insolito un tremore
mi segue da lontano,
da prima del treno,
col tuo saluto, la mano.

Carmen Grattacaso

Ho fatto viaggi

Nella mia vita ho fatto viaggi, tutt'intorno e dentro me stessa, sdraiata, seduta, in piedi qualche volta. Ho circonvallato montagne di paure stordendomi di parole, di ricordi, sono andata su seggiovie di pensieri e le rabbie hanno preso il volo, picchiando in caduta come uccelli colpiti. Ho messo il piede in fallo molte volte ritornando su strade impervie, trovandomi di faccia la madre col suo viso giudicante.

“Perché sei caduta?” ripeteva.

Il viaggio è stato sempre per me questo entrare nell'inconscio, tentare di trovare i percorsi utili.

I paesi che ho visto! Paesi dove si ripetevano gesti e sbagli. Minacce al posto di Cattedrali antiche, uomini fermi come statue.

Molti anni a perdere giovinezza e vigore, a salutare solo l'infanzia, la bambina sola che chiedeva.

Molti anni a tentare di accendere luci, a riempire stanze, a prendere cibo per vivere.

Da sopra le montagne crollavano massi. Erano le parole che non avevo usato, che non conoscevo. Parole morte dentro e poi arrivate su, quando il dolore era troppo.

Ho scavalcato cancelli per scappare dai luoghi morti, sono di nuovo partita su treni fermi, traballanti. Lì ho visitato vagoni vuoti ritrovando i fantasmi. Mani di spettri che salutavano seduti con le loro valige.

Dovevo rispondere?

Agitare la mano per salutare è stato il mio posto nel mondo.

Attendere che qualcuno tornasse la mia casa sulla montagna.

E dentro, nella camera più intima, ho scoperto che un modo c'era per partire e si trovava proprio lì, tra i libri e i fogli da inventare.

Così ho viaggiato in un modo nuovo, in un mondo nuovo.

(a cura di)

Maurizia Greco

Viaggi dell'orrore

“Ma le madri vegliarono a preparare con dolce cura il cibo per il viaggio, e lavarono i bambini, e fecero i bagagli, e all'alba i fili spinati erano pieni di biancheria infantile stesa ad asciugare; e non dimenticare le fasce, i giocattoli, e i cuscini, e le cento piccole cose che esse ben sanno, e

di cui hanno bisogno.[...] I vagoni erano dodici, e noi seicentocinquanta [...] vagoni merci, chiusi dall'esterno, e dentro uomini donne bambini, compressi senza pietà, come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo [...] gli sportelli erano stati chiusi subito, ma il treno non si mosse che a sera. Avevamo appreso con sollievo la nostra destinazione. Auschwitz. [...] Dalla feritoia, nomi noti e ignoti di città austriache, Salisburgo, Vienna, poi cèche, infine polacche [...] senza sapere come mi trovai caricato su di un autocarro con una trentina di altri [...] il viaggio non durò che una ventina di minuti. Poi l'autocarro si è fermato, e si è vista una grande porta, e sopra una scritta vivamente illuminata (il suo ricordo ancora mi percuote nei sogni)

ARBEIT MACHT FREI, il lavoro rende liberi.

Questo è l'inferno”

Primo Levi

*

“La notte fra il 25 e il 26 giugno i tedeschi prelevano me e altre tredici detenute [...] Ancora nella notte ci caricano su un camion e all'alba ci trasferiscono a Porta Nuova e ci chiudono in un vagone bestiame [...] Viaggiamo per quattro giorni e quattro notti nel vagone chiuso. Ci aprono per i bisogni fisiologici solo a rari intervalli [...] A Berlino ci caricano su un vagone passeggeri e dal finestrino scorgiamo il paesaggio, dopo giorni di viaggio alla cieca il treno sembra andare verso nord [...] A una stazione, dopo trenta quaranta chilometri salgono delle donne in divisa a righe grigie e blu, con un numero e un triangolo a punta in giù sulla manica [...] A una fermata successiva, in una stazioncina piccola di cui riusciamo a leggere il nome -Firstemberg- ci fanno scendere e ci ordinano di camminare [...] La strada è lunga e i bagagli - pur scarsi - pesano. Arriviamo stanche davanti a un muro altissimo, nero, che si estende a perdita d'occhio [...] Siamo a Ravensbruck. Il primo trasporto di donne italiane che arriva a Ravensbruck. E' la sera del 30 giugno del '44”

Lidia Beccaria Ridolfi

*

Quella mattina ci hanno messo nei carri bestiame e ci hanno lasciate chiuse dentro fino alla mattina dell'indomani. Quando ci hanno mollate, lì in stazione, perché scendessimo e facessimo i nostri bisogni, abbiamo mostrato il culo come era fatto [...] dopo ci hanno messo dentro di nuovo.

Nel nostro vagone saremo state una cinquantina. Eravamo ammucchiate come le bestie [...] Però il morale era alto. Io ho sempre cantato! Tutto il viaggio ho sempre cantato! Siamo state quattro giorni piombate in un carro bestiame, quattro giorni! Per fare i nostri bisogni avevamo fatto un buco, mi ricordo, nel vagone. Ma io non ho mai avuto paura: forse non sapevo a cosa si andava incontro. Siamo arrivate a Ravensbruck di giorno, e ci han lasciato tutto il giorno fuori”.

Livia Borsi Rossi

*

“Un fischio prolungato perforò l'aria. Le ruote si misero a sferragliare. Eravamo in cammino. Non era possibile

sdraiarsi, e neanche sedersi tutti. Decidemmo di sederci a turno. C'era poca aria [...] Dopo due giorni di viaggio la sete cominciò a torturarci [...] Il treno si fermò a Kashau, una piccola città alla frontiera cecoslovacca. Allora capimmo che non saremmo rimasti in Ungheria [...] Il caldo la sete, gli odori pestilenziali, la mancanza d'aria ci soffocavano[...] Ma arrivò in una stazione. Chi si trovava vicino alla finestra ce ne disse il nome: Auschwitz. Nessuno l'aveva mai sentito dire [...] Verso le undici il treno si rimise in movimento. Ci si affollava alle finestre [...] un quarto d'ora poi rallentò ancora [...] Improvvisamente le porte si aprirono [...] Scendere tutti! Lasciate tutto sul carro! Presto! Noi saltammo giù [...] Davanti a noi quelle fiamme. Nell'aria quell'odore di carne bruciata. Doveva essere mezzanotte. Eravamo arrivati. A Birkenau”

Elie Wiesel

*

“Viaggiamo da due giorni. Pisciamo all'impiedi, per il resto ci si sforza di resistere. Non abbiamo avuto nulla da mangiare, nulla da bere.

Il 3 novembre 1944 il treno si ferma in mezzo a una foresta. I soldati della wehrmacht ci fanno scendere. SS non se ne vedono, la loro assenza ci rassicura. I nostri nuovi secondini non gridano, non picchiano, non hanno cani. Ma la luce fredda che hanno negli occhi non ci inganna, anche loro non esiterebbero a tirarci una pallottola in testa. Il nostro miserabile gregge –siamo un migliaio- si mette in movimento. I resti dell'orchestra camminano, come sempre, in testa al corteo. Siamo ben vestite, abbiamo scarpe discrete, facciamo meno fatica delle altre. Se qualcuna cade, la lasciano per terra senza nemmeno finir-la, non si sente infatti un colpo di fucile. Facciamo circa sette chilometri. Marta mi indica dei reticolati e un cartello di legno sul limitare di un bosco: «Campo di tiro». – credo che siamo arrivate – mormora.”

Fania Fénelon

*

“Il treno viaggiava lentamente. Comparvero a sera villaggi bui, apparentemente deserti, poi scese una notte totale, atrocemente gelida, senza luci in cielo né in terra. Solo i sobbalzi del vagone ci impedivano di scivolare in un sonno che il freddo avrebbe reso mortale. Dopo interminabili ore di viaggio, forse verso le tre di notte, ci arrestammo in una stazioncina sconvolta e oscura [...] Il treno continuava a procedere verso nord [...] passò le alpi Transilvaniche [...] Speravamo di passare dall'Ungheria all'Austria senza complicazioni [...] non avevamo provato alcuna gioia nel vedere Vienna sfatta e i tedeschi piegati, anzi pena; [...] Sembrava che il treno non potesse staccarsi da Vienna [...] Nella salita verso il confine italiano il treno, più stanco di noi, si strappò in due come una corda troppo tesa: vi furono diversi feriti, e questa fu l'ultima avventura. A notte fatta passammo il Brennero [...] Giunsi a Torino il 19 ottobre [...] nessuno mi aspettava”.

Primo Levi

Note

I testi sono tratti in ordine di citazione da:

Se questo è un uomo, Primo Levi, Einaudi, Torino 1999.

Le donne di Ravensbruck, Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Bruzzone, Einaudi, Torino, 2006.

Le donne di Ravensbruck, Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Bruzzone, Einaudi, Torino, 2006.

La notte, Elie Wiesel, Giuntina, Firenze, 2003.

Ad Auschwitz c'era un'orchestra, Fania Fénelon, Vallecchi, Firenze, 2008.

La tregua, Primo Levi, Einaudi, Torino, 1999.

Laura Leoni

Quattro poesie

*

Inesistenti grafie decorano mappe
filigrane stellari incoronano regine.
Ed io, al centro di galassie, muto
incandescenza di colore.

*

Non ho cercato Praga, nelle piazze,
nei mercatini, dentro boccali di birra,
nel baluginio smorzato dei colori.
Nitida ora vive nella mia stanza
in una foto di qualche anno fa.

*

Come pellegrino mi sono perso
nella radiografia del tempo.

Risalendo, ho trovato poi quell'altura
al cui interno, la città immaginaria
si proiettava dentro di me.

*

E anche a teatro riesco ad estraniarmi.
All'improvviso, balzano paesaggi.
Nello scroscio degli applausi
un suono simile a sibilo di treno,
strascica memorie
in questo modo che a volte ho di viaggiare.

Roberto Maggiani

La rete, il viaggio

*a la recherche:
un viaggio comune, il nostro
il cui destino è forse dimenticanza*

1

Succede che un mormorio di menefreghisti
accompagni fin dall'inizio il tuo mondo di parole –
da quando con esse concordi poesia
sino al termine del tuo *film*, caro poeta
quando, vicino ai titoli di coda, disperai, pensando
alla mancanza di applausi.

2

Ho scelto di avvicinare le orecchie
alle labbra di molti poeti
ma di nessuno ho sentito il respiro –
nella noncuranza a loro riservata
l'ascolto è il mio impegno.

3

La poesia del XXI secolo è
partenza di pensieri nella notte
da fessure nelle pareti
dentro cavi, in *binary digit*
attraverso giardini, notturne strade
e pianure fino a rive battute da burrasca o sole –
io ad attenderla su imbarcazione a vela
con nome utente e password
per navigare in mari obliqui
che filtrano sottocoperta
(fastidioso e ossessivo affetto per i poeti).

Nei corpi delle parole e nelle ore passate
nelle stanze virtuali di un logo-mondo
prosegue questo viaggio indolente e vorticoso
contrario all'interesse, gratuito
tra poeti e narratori, sperando che la rete
paziente/mente
faccia giustizia, pareggi conti –
dal riavvio dei *Server* nuove voci.

Viaggio al tuo fianco, caro poeta
tocca la Musa, la tastiera, di' la tua parola
ecco le tue labbra e le mie orecchie: la rete.

Gabriella Maletti

Ritorno a casa

“Ti son venuta a prendere”, disse mamma, nel suo tailleur grigio, ordinato e di lieve profumo.

“Oh, mio cuore piccino!”, disse ancora, “ho aspettato tanto questo giorno”.

Suor Tina, accanto, le porse la mia valigetta marrone che lei prese stringendo forte il manico. Vidi che le nocche per lo sforzo le si sbiancarono, poi portò la valigetta nella mano sinistra, e con la destra prese la mia mano.

“Contenta?”, mi chiese. Vidi il suo bel volto e le labbra rosse, poi i capelli neri, vidi il viso smunto di suor Tina, le sue dita mi accarezzarono, disse piano: “Fai la brava”, e così mi misi a piangere.

Con passo lesto seguivo mamma lungo i muri del collegio S. Michele. I piedi snelli di mamma erano in scarpe grigie di camoscio, aperte davanti, ma poco, solo per fare uscire il pollice.

“Vieni, vieni, sennò perdiamo il treno!” Aumentai l'andatura dicendo forte:

“Mi hanno tolto le tonsille in collegio, e anche un dente, e un orecchio si è infiammato!”

“Lo so, cara, lo so, ma ora è tutto a posto. Hai patito, vero?”

“Tanto tanto, mamma!”

Aspettai che dicesse: “Povera la mia bambina!”, ma non lo disse.

Con la valigetta salì sul treno, mi tese una mano.

“Appena in tempo”, disse, “su, su”.

Agile salii, si udì l'ultimo fischio. Guardai fuori: lentamente il treno s'avviava, passavano case e alberi, che di lì a poco pareva si inseguissero, che gli alberi entrassero l'uno nell'altro. La mia testa si mise a girare un poco. Sedute una di fronte all'altra, accanto al finestrino, sulle panche di legno, mamma aveva chiuso gli occhi, la testa allo schienale. La osservai: composta, con le mani intrecciate in grembo, mostrava la narice destra, lì dove s'era sistemata, diceva lei, la “carne crescente”. Qualcosa che la faceva respirare male.

“Di notte, mi tocca tenere la bocca aperta”, diceva.

Quanto tempo era passato? E qual era la differenza fra quel tempo e quello che stavo vivendo? Gli alberi c'erano ancora, uguali, e così il treno, i viaggiatori, le strade, il sole. E allora? Guardai ancora mamma che respirava piano, a bocca semichiusa. Mi addolorava, allora la scossi:

“Mamma, mamma”,

“Che c'è?”, disse, “cosa succede?”

“Dovresti farti togliere la carne crescente nel naso!”

Mi guardò dolcemente, poi girò la testa al finestrino. “Eh”, disse, “mi tocca litigare con tuo padre, sai com'è quando si arrabbia”.

“Ma tu sei coraggiosa, mamma”. Lei si sporse e mi carezzò il viso.

“Ho paura che qualche volta ti faccia del male. L'ho sempre pensato in collegio. Ogni sera, quando recitavamo il rosario in tondo, nel giardino con le rose, guardavo il cielo, e la stella più luminosa pensavo fossi tu, già... già morta...”.

Ecco la differenza che c'era fra quel tempo e questo: collegio pativo per la segregazione e per mamma lontana, d'ora in poi avrei patito per mamma vicina. Avrei dovuto stare molto attenta alla sua incolumità.

Il treno ci scuoteva specialmente negli scambi che via via incontrava. Venivo fatta scivolare piano piano all'altro capo del sedile. Così mi attaccai alla tenda marrone del finestrino.

“Te la ricordi la nostra casa?”, mi chiese mamma.

“Sì”

“Purtroppo una stanza per te, lo sai, manca, ora hai dodici anni e sei grandina, possiamo mettere un poltrona-letto in cucina, accanto alla stufa, starai calda in inverno”.

“Sì sì. I miei libri, ci sono ancora?”

“Ma certo, li spolvero sempre”.

“Li posso mettere sulla poltrona-letto”.

“Vedremo...”.

“*Il giardino segreto*, *L'airone*, le *Fiabe dei fratelli Grimm*, e poi...”.

“Ma non sei più una bambina da leggere fiabe, Gabriella. Ora sei grande. Ma ora riposati un poco, su. Fra poco saremo arrivate. Da Rho a Milano non c'è tanta strada”.

Chiusi gli occhi appoggiandomi alla tenda, ma l'inquietudine non mi fece riposare.

Rividi le due stanze del nostro appartamento, rividi mio padre che mi faceva mangiare a forza per poi, aveva detto, portarmi via con lui, lo rividi mentre spennava una gallina, e a terra russare pieno di alcool, lo vidi sul suo motorino portare pacchi a destinazione, poi fumare una Nazionale fino a che il mozzicone non gli bruciava le dita giallastre.

Allora pensai che come il treno, che mi portava ad un nuova fase di vita, anche mio padre poteva essere cambiato in quei tre anni passati in collegio.

Ora mamma sfogliava la rivista "Eva". Con grande sforzo le chiesi: "Avete litigato molto in questi anni... mamma?"

Mamma aveva capito, ma disse: "Chi?". Poi continuò: "Non ci pensare, non ci pensare. Stai tranquilla", finendo in gran fretta.

"Ma io... mamma...". Stavo per dirle: "Ho paura", ma chiusi la bocca e mi misi a piangere.

Mamma sospirò, poi sedette accanto a me, abbracciandomi. Il treno iniziò a frenare.

"Proprio ora ti metti a piangere? Ora che siamo arrivate?"

Con il suo fazzoletto odoroso mi asciugò gli occhi.

Il treno, con un fischio, entrò nella stazione. Eravamo arrivate.

Giorgio Mattei

Breakfast in Belfast

a Serena

Cercherò di annegare ancora un poco
l'inerzia del sonno in un te caldo
al Maggie May's, per poi prendere a destra
e camminare lento, fino al centro;

e fingerò che non esista Shenkill
né Falls, ma che il vento d'Europa
soffi da sempre su questa gente
su questo popolo diviso.

Guarderò questi volti uno ad uno
come si studiano carte e sentieri
tenterò di carpirne i pensieri
alla ricerca di un sorriso nuovo.

Nota: *Shenkill* e *Falls* sono due quartieri di Belfast a maggioranza protestante e cattolica, rispettivamente, tristemente famosi per gli scontri avvenuti nel periodo dei *Troubles*.

Fiorenza Mormile

Er pessce

(Conversazione in macelleria)

Je fa: " Er pessce mio ss'è suicidato.
L'antra sera, tornanno da la spesa
l'ho ritrovato, bbello ch' assfissiato
lontano dalla bboccia, a pinna stesa."

"J' avrà puzzato de campà, commare,
se sarà 'n po' 'ntristito, in cquela cuccia;
vòi mette, confrontannola cor mare...
ggnente avventura, ggnente scaramuccia..."

Forze, straccio d'Ulisse, ar folle volo,
stracco der breve giro de la bboccia
t'accignesti, sognanno ner tuo assolo
tinticarelli d'alghe in zu la roccia?
Ma ar dduncue, fijjo, che scopristi? Solo...
che te tiè in vita quello che te scoccia!

Cristina Moschini

Due poesie

Fly Away

Fuggiva spesso, per ingenuità,
verso progetti insensati.

Oltre.

Un orizzonte di piombo
nelle tasche due giri di vento,
fermo lì in piedi davanti al mare.

Gru e cielo

Sui container

La destinazione ignota.

Un porto.

Lì l'aveva portato il bisogno di un attracco
Una semplice questione di avere le suole adatte

Per non scivolare via dalla vita.

Un esperto di partenze da fermi.

Anni e anni di corse sul posto,
idee fisse,

colla dura di una sovrastruttura

il perimetro pesante di un preconcetto.

Figaro

Vuole volare

Portarsi in mezzo al mare

Sapendo di non saper nuotare.

Sollevarsi in un colpo

E, di taglio,

Segare in due l'aria

curvare via

est

per questo non era mai partito
crocefisso sul posto

da sé stesso

in primo luogo.

Conosceva la foresta di notte

Il cielo stellato nel deserto di agosto

L'aria delle scogliere di un'isola indiana.

Era un viaggiatore vero

perché sapeva ascoltare.

Andava dentro al racconto altrui,

oltre.

Viaggiare senza partire

per aver visto già troppe cose

Viaggiatore senza bagaglio

in paesi lontanissimi.

Non parte mai

chi si sente straniero

nel bar dell'isolato accanto.

Non c'è necessità
 Nessun viaggio vale la pena
 quanto il restare
 a raccontarsi una destinazione.
 Si sedette dentro
 una valigia immaginaria
 coperto da una camicia piegata.

Figaro cominciò a volare
 in tondo
 intorno a un campanile di campagna.

In campagna

Mi facevano male i sandali

E avevo sete

Ero felice di sentire tutti quegli odori

Di correre da solo in una piazza

A rincorrere un sasso tondo

Avevo fame

E la nonna mi chiamo' dalla finestra

Le scale, l'odore buono della pastasciutta

Condita con l'ignoranza sana.

Ero vivo.....

Per poi tornare giù
 a picco
 in una trasparenza
 che il sole sa dare all'ala in volo.
 Viaggiare dentro se' stesso.
 che forma ha
 quel luogo
 che tutti conoscono
 e nessuno sa dire.
 E' tondo?
 Per stare al mondo ci vuole il travelgum.

Vagon lit

Come piove OGGI
 Il vapore sul vetro di un bar
 Un caffè,
 gli occhiali sul tavolo,
 in tasca due mazzi di chiavi
 la carta d'identità
 nella tasca,
 sinistra
 Io esisterei, se mi è concesso,
 difforme
 da questo impermeabile beige
 che mi somiglia,
 come un cane al padrone.
 La mia carta di identità
 è scaduta da tre anni.
 Mi scuso con l'addetto all'anagrafe del comune
 per non sapergli più dire chi sono se
 non si accettano definizioni lunghe,
 non più di un rigo per il nome e cognome
 per dove e quando sei nato
 senza neanche un rigo per scriverne il perché
 sono arrivato oggi a guardare come piove.
 E' per questo che non riesco a partire
 per Parigi

e ne ho una voglia che mi tremano i calzoni.
 Non mi rinnovano il documento di identità
 per scarsa collaborazione con l'ufficio
 facile copiare i dati del vecchio documento
 Eh no signori qui le cose son cambiate!
 Quello non sono più io
 e non mi va
 che mi giudichiate.
 Ho un'identità nuova
 Perché sono stanco di chiamarmi come mi chiamo
 E di non avere nero su bianco centoventi anni che mi
 [sento.

Eh no signori le cose son vcambiate
 Voglio andare a Parigi
 Chiamandomi
 Fernando Tango
 Nato a Lisbona con la camicia
 Da una puttana pentita
 Centoventi anni fa, ieri, se possibile
 Residente nelle sua mutande
 Senza numero civico,
 in partenza per Parigi dal binario due

Maria Pia Moschini

Carta di viaggio

*Piccolo Teatro di Ambientazione
 per Albert Sasso.
 Viaggiatore sui treni.*

Ante factum

Sempre sui treni
 Il viaggio racchiuso in velluti,
 disattenta vertigine.
 Nella mano il fiore secco,
 la lettera
 il presagio.
 Poi la scrittura acuminata,
 il lesto tonfo del timbro.
 La Carta di Viaggio
 è nell'ordine delle future cose.
 Per mare ora il miraggio aperto,
 il chiodo che arroventa la mano.

ANDRÒ NEL TUTTO IMMOBILE

LONTANO

Il pensiero semovente

Ho un cuore di paglia e stecchi:
 nido per un uccello.
 Depongo uova di carta
 quando mi va
 Descritte a maniera di mappa.
 L'imbarco è nell'occhiello.

L'ancora?
 Questa lunga catena
 che tiene il tempo fisso
 appeso, a misura di volo.

L'idea di sé

Bianco sbatte sui sandali
 il vento che mi sfiocca,
 in lini mi raccolgo
 di viaggiatore in treni.
 Lunghe file di nuvole
 in deriva è il tempo
 di segnare con la fibbia
 del passo
 il giorno, l'ora.
 La mano ha macule stellate,
 mappe ancora per un viaggio
 di scritture, minuzie a volte,
 inventari

Il punto fermo

Mando odore di cose
 tenute strette,
 piegature di vele in canfore,
 funi.
 Delucida il percorso
 che sfinisce nell'acqua:
 "il vapore per alessandretta"
 mostra la priora.
 Mitigo la sferza che mi straccia
 in venti d'occidente
 con letture a gran voce.
*(Sempre gridare
 al verde d'acqua marina
 il silenzio dell'anima).*
 Un filo rosso di canapa mi lega
 all'unica mia sacca.
 La Carta di Viaggio
 piega sul cuore.
 Stacca.

Il tempo ultimo

Nell'ora che distoglie
 dai porti la caligine
 e taglia il mare
 le fila dei percorsi,
 batto il piede per levare
 dal sandalo la velatura,
 il grigio.
 Fra un attimo la Carta di Viaggio
 si spiegherà nel vento,
 bandiera dove il nome suonerà forte.

ALBERT

Nella sacca le pagine volanti
 battono l'ala,
 suona l'addio un velluto di ruggine.

Poi

sul piatto lento dell'onda
(azione) scritture minuziose
inventori
storie
preistorie
canti
anche visioni
percussioni
noterelle d'avvio

tutto il delineare mio di sempre.
 Io, scrittore ambulante che non vede.
 Io, cantore dei Minimi Traslochi.

Il gesto definitivo

Sentenza

Il danno è nello stare in pensieri
 contando gli attimi.
 Del marinaio la veloce attenzione
 alle vele nel vento,
 al riverbero acceso.

E' il navigare
 l'unica condizione
 sine qua non.

Alessandretta è al limite della canicola.

Aspetta.

(da *Bataclan*, Gazebo, Firenze, 1996)

Paolo Pettinari

Viaggio notturno

(due frammenti)

Il ritorno

La notte è impenetrabile. La notte
 E' scesa senza ch'io me ne accorgessi.
 "Scusi", ho detto allora,
 "Buona sera", ho detto.
 Nel labirinto della folla
 Persone vanno e vengono, s'incontrano,
 Cadono palpebre e parole.
 Nel labirinto dell'anima,
 Fra vicoli odorosi di zolfo e cloro,
 Dietro le chiuse finestre e le mura

Immobile perdura spesso fumo.
 In questa notte calva
 Il gelo taglia i volti delle donne,
 Sotto il cielo di porfido
 Spacca il legno dei cuori.
 "E' tardi", ho pensato fra i lampi,
 Fra i vortici di luce delle insegne.
 Sull'autobus statue di pietra fuggono,
 S'aggrumano agli angoli, fuori
 La città fugge, si sparge sui campi
 Ghiacciati, si spegne.
 In questa metallica periferia
 Dio non ci serve e noi lo combattiamo,
 Ne disprezziamo gli aliti e i rumori
 Nel tanfo oleoso della solitudine;
 Dove un vento innaturale
 Rode l'asfalto e ci devasta gli occhi,
 Dove nei lati più notturni delle strade
 Angeli neri fermano le macchine,
 Mostrano gonfie le carni,
 Si contagiano l'anima.

La stella

"Dove sei stato?" hai chiesto sulla porta.
 La stanza è semibuia
 Nera d'oggetti e morbida di stoffe:
 "Diventeremo dèi, demiurghi,
 Sapremo il bene e il male".
 Lo specchio dell'armadio brilla obliquo
 Nasconde tenere fibre e rivela
 Un universo sbieco e trasparente
 Un mondo di vetro.
 "Solleva una carta dal mazzo
 Con la sinistra mano".
 Ecco appare "La stella" e nella morta
 Ora del buio
 Siedi guardi e cominci con le labbra
 Con le rapide mani
 A edificare forme nella cera.
 La tenebra dell'anima fa sangue
 Mentre da fuori
 Giungono voci e rumori di piatti.
 "Nemmeno queste madri sono eterne:
 Vagano cieche e luminose e infine,
 Superato il confine
 Di desolate estati e uguali inverni,
 Si consumano mute e silenziose
 Nel deserto dei cieli,
 Oppure esplodono - vaste! crudeli! -
 Consunte da entropie e da sismi interni.
 Come le stelle è il nostro amore, incline
 A fingerci perenni,
 A illuderci che gli anni vorticosi
 Ci lascino nel tempo uguali e indenni".
 Dalle altre case la TV comunica
 Voci di guerra, urla di commercio.
 Dalla strada passi
 Il portone che sbatte
 Passi sulle scale...
 Una moltitudine d'ombre
 Torna a casa a cenare.

Aldo Roda

Tre poesie

*dedicate a Mariella Bettarini
 e Gabriella Maletti*

*

Assenze-presenze del quotidiano
 interrompendosi in segmenti d'aria
 suggeriscono qualcosa di vero.

Le nostre testimonianze (ora labili)
 vengono impresse in flussi di pensiero
 immaginazioni senza dimora
 peregrinazioni che chiamiamo sé.

Viaggi nel panorama temporale
 divengono passi, autobiografie
 documenti conosciuti a memoria
 (riscoperti in archivi polverosi)
 parti di eventi tutti personali.

Sono aree luminose o macchiate
 per diversa disposizione d'alberi.

*

Fughe di percorso, sensi abituali
 coscienze e desideri surreali
 sviluppano pensieri di chimera.

Sono luci, magie della sera
 riflessioni fermate in fantasie.
 Uomini (contraddittorie armonie)
 lottano per risolversi in ascisse
 asse d'universo o restare eclisse.

Nella sfera d'aria tutta avvolgente
 sembrano ali di cera trasparente.

Sono pampini lievi in aria attratti
 da viaggi nascosti in oscuri anfratti.
 Altre età rivelate al nostro udire
 oscillanti fraseggi del sentire.

*

Strade con orientamento presunto
 possono essere ritenute vare?
 Apparteniamo a una linea retta
 attraverso la quale riceviamo
 realtà e destino significante.

Girovagare con bussole rotte
 in un giorno carico d'opinioni.
 Passi soggettivi, scale di vicoli
 aneddoti del quotidiano vivere
 palesati nei minimi dettagli.

Possiamo esistere in altri pensieri
allorquando con consapevolezza
la nostra autobiografia immanente
perde i riferimenti del tangibile
si capovolge, cambia direzione?

Giovanni Stefano Savino

Due poesie

I

Io viaggiai con la musica e coi libri
per tutti i giorni dell'anno, e tornai
e a Santa Croce e al Carmine e a San Marco
e alle Cappelle Medicee e agli Uffizi;
miles su strada a Cagliari divenni
e a Messina padrone di una stanza.
Con lingue e volti mi sentii a disagio
sempre e coi letti e coi piatti. Conobbi
i greci a Paestum, più volte, e i romani
a Roma, a Villa Adriana, più e più volte,
e gli etruschi a Tarquinia; mai contento,
e volevo conoscere e sapere,
non col bello in carrozza ma col vero,
ed io conobbi e seppi. Erano lampi,
erano fasci di luce, coltelli
e chiodi e segni, e ricomincerei,
indifferente a tavolaccio, a polvere,
pur di vedere le colonna a Tharros*,
alte davanti al mare, al nuovo sole,
intorno rotto il silenzio dal vento.

*a Tharros, città fondata in Sardegna dai Fenici, VIII-IX secolo a.C.

26 ottobre 2010

II

... e dopo la lettura dei miei versi,
il tema dato era quello dei "viaggi",
gridasti, "scrivi ancora!", ed io riprendo,
ed è del mio "traghetto" da una riva
a un'altra riva, che intendo parlare,
ora che arrivo, è in volo un grande uccello
dalle ali nere, sull'opposta sponda,
da cui sono partito, lieve come
piuma. Il fuoco che fui divenne cenere,
e non riscalda più, e se sporcai
il tempo del mio viaggio, mi affrettai
a lucidarlo, e lo lucido ancora;
nacqui, vissi e, nel tardo andare, sono
un ferro arrugginito, un gancio al muro
per attaccare un giro di cipolle.
E passo passo giunsi a questo stallo
d'ore: al di là di un cordoncino rosso
l'impalpabile nulla si spalanca.
Delle mie scarpe consumai la suola,
le abbandono sull'orlo a chi continua

scalzo. Con padre e madre cominciai,
la corsa chiudo con in bocca un croco.

9 novembre 2010

Gino Scarpelli

Tre poesie

Going Nowhere

Arrampicarsi su specchi enormi
senza riflesso, senza contorni.
Stasi nel movimento.
Quiete nel tormento
di atti necessari,
forse dolci, ma anche amari,
in un percorso circolare,
dove ritirarsi per non rischiare.
Lungo andare di pseudo difesa.
Quando cesserai? Quand'è la tua resa?

In viaggio con i sensi

In ogni attimo, in ogni luogo,
trovano spazio, in moto perpetuo,
presenze che ci separano
da immagini, suoni, sapori, odori,
da fonti più o meno materiali.
E se la mente ne conserva il ricordo,
chissà se potrà trarne l'essenza?
E intanto, continua il loro viaggio.
Universale vibrazione

Nomade

Ondulati, biondi capelli,
come dune mosse da scirocco,
s'appoggiano su una fronte abbronzata
per i soli che l'hanno trafitta.

Terre, mari, città, campagne.
Tutto si riflette nella luce
di occhi di nomade.

Federico Tarlini

In viaggio con l'anima

*

Inconsapevolezza.
Petali e spine, il percorso di un'anima,
ombra e luce all'orizzonte,
zucchero o sale? Non capisco.
Sono stato lì, a vedere dove energia è vita,
dove l'estremo si tocca con il sogno,
e dove la scalinata imbrocca la strada più tortuosa.

*

Drappo colorato,
ortica che non punge.
Alveare di perfezioni e melodia.
Fin dove arriva questa strada?
Il viaggio, una vita e la neve,
che si mescola a sole,
cade su pianure di sabbia e fango.
Mi perdo.

*

Foglie secche e fiori gialli,
rugiada e terra bruciata,
neve calda su fuochi congelati.
Racconti di mondi lontani.
Nebbie dense color notte,
dove anche il pensiero finisce.
In viaggio con la mente.

Luciano Valentini

In viaggio con gli amici

Quando era ragazzo, ad Andrea Rossi piaceva sognare ad occhi aperti.

Si perdeva così nelle sue fantasie e talvolta lo prendeva un vago desiderio di paesi lontani, dalle strane usanze, mentre stava lì seduto nella sua cameretta stracolma di libri a studiare la grammatica latina con una particolare attenzione all'uso dei pronomi indefiniti di significato negativo. Allora toglieva lo sguardo dalla tabella delle coniugazioni dei verbi deponenti e vagabondava con la fantasia tra le grandi isole della Sonda e l'arcipelago delle Molucche. Lì i tratti di mare si stendevano tra coste frastagliate, sulle quali viveva, in quel clima equatoriale dalle abbondanti piogge, una rigogliosa vegetazione forestale, che era infestata da tigri, pantere nere, gatti selvatici, enormi pitoni e boa, scorpioni ed altri insetti velenosi di ogni forma e misura, mentre l'aria era popolata da pipistrelli grossissimi e da un'infinita varietà di uccelli ed il mare era pieno di pescicani voracissimi. Negli acquitrini si nascondevano mostruosi coccodrilli.

Sognava spesso di giungere con una lenta nave nel porto dell'antica Batavia o nell'isola di Celebes, in cui esisteva ancora qualche superstite delle antiche tribù, che, nelle cronache delle prime navigazioni, furono celebri per l'attitudine al cannibalismo.

Ma poi girava lo sguardo intorno a sé e tutto gli appariva monotono e noioso. Così quella stanza gli sembrava una prigione e gli impegni quotidiani erano per lui particolarmente faticosi. Anche a scuola non andava molto bene...

Seduti nel divano del soggiorno, Carlo ed Andrea parlavano dei loro viaggi, di quelli che avevano già fatto e di quelli che avrebbero dovuto fare. Andrea fumava una sigaretta dietro l'altra: il portacenere sulla mensola del televisore era ormai pieno di cicche.

Carlo aveva viaggiato molto, soprattutto nei paesi dell'Europa orientale; alcuni viaggi li aveva fatti anche con Andrea: insieme erano stati in Francia, nel Lussemburgo e

in Belgio. Ma Carlo aveva viaggiato molto anche con Gianni ed altri amici, tra i quali c'era un certo Francesco: erano andati diverse volte in Cecoslovacchia ed in Ungheria, in Grecia, in Spagna e in Tunisia. Con Francesco Carlo aveva visitato l'Irlanda, la Svizzera, l'Austria ed il sud della Germania. Invece Gianni, Francesco ed Andrea avevano viaggiato lungo le strade della Svizzera, della Francia, della Germania e dell'Olanda. I mezzi di trasporto usati erano stati il treno, il pullman, l'automobile, l'aereo.

Spesso, a Siena, i quattro amici si ritrovavano per il corso e, passeggiando, progettavano fantastici viaggi come fossero ancora bambini: era un gioco che eccitava il loro stupore.

In un cassetto del comò vicino al letto, in camera di Andrea, c'era, legato da un elastico giallo, un mucchio di cartoline illustrate provenienti dai più diversi angoli del mondo, che gli erano state inviate dai suoi amici: al posto dei saluti, di solito, c'erano alcune frasi che descrivevano perfettamente la situazione del momento; i pensieri più interessanti, comunque, erano sempre quelli di Carlo:

"Egregio Dottor Rossi Andrea...", spesso si leggeva ironicamente nell'indirizzo. E poi: *"Un caro saluto dalla terra dei poeti e degli artisti..."* da Budapest. Oppure: *"Un carissimo saluto dal verde Kent"*. Ed ancora, da Praga: *"La città è bellissima e misteriosa!... Eppure chi ci abita..."*. Ed anche: *"Un alloggio in stile socialista, nella più remota periferia di Praga. Al compagno di viaggi passati e futuri, un saluto da un Paese sospeso nel tempo!"*.

E dalla Grecia: *"Caro amico, da qui è scaturita gran parte della nostra civiltà. Fa un caldo incredibile. Domani inizieremo il giro delle escursioni..."*.

Oppure, da Palma di Maiorca: *"Siamo gli unici italiani dell'isola! Qui sono tutti tedeschi. Un caro saluto"*. E dalle Maldive: *"Un caro saluto da questo autentico paradiso terrestre!"*. E poi, altre cartoline dalle Canarie, da Parigi, da Nimes, da Nizza, da Bruxelles, da Colonia, da Amsterdam, da Toledo, da Barcellona, da Ibiza, da Monastir, da Lourdes. Ma c'erano anche cartoline che provenivano molto più modestamente dai luoghi di villeggiatura italiani: da Venezia, da San Remo, da Taormina, da Lido di Camaiore, da Cervia, da Cesenatico, da Rimini, dalle Dolomiti, dal lago rosso di Tovel e da quello di Carezza.

C'erano anche alcune cartoline di Giulia, l'antica fidanzata di Andrea: risalivano all'epoca in cui si volevano bene e lei gli scriveva dal mare dove passava alcuni giorni di vacanza insieme alla madre e ad un'amica: *"Un caro saluto"* c'era scritto; provenivano da Follonica e da Marina di Grosseto, le stazioni balneari più vicine a Siena.

Seduto sopra il divano del soggiorno, Andrea alzò gli occhi verso Carlo, che era accanto a lui, e gli chiese:

"Ti ricordi di quando eravamo a Parigi in una camera di un albergo di rue des Martyrs, vicino a Pigalle, e dal balcone guardavamo la strada, i negozi, la gente, le auto? Lì vicino c'erano molti ristoranti, bistrò e "sexy-shop", che avevano attirato la nostra attenzione. E, poco lontano, si ergeva la gran ruota del "Moulin Rouge", dove non andammo mai perché il biglietto d'ingresso costava troppo. Cercavamo di risparmiarci andando a mangiare soffici panini con hamburger nei fast-food. Eravamo stanchi per il viaggio in auto e per le troppe, furenti passeggiate lungo i boulevards e le piazze. Ti ricordi di quella notte

Giovanni R. Ricci

I viaggi di Santa Uliva

in cui eravamo nel lungosenna e i cancelli della metropolitana erano già chiusi ed il nostro disperato assalto all'ultimo tram fu inutile, poiché era già stracolmo di gente nottambula che ritornava a casa? Allora, a passo deciso, attraversammo mezza Parigi per ritornare al nostro albergo e lungo le vie incontravamo strani gruppi di gente e strambi tipi e noi filavamo, in silenzio, a piedi, nel timore di imbatterci in pericolose situazioni. Francesco, nonostante la sua mole, andava veloce lungo i marciapiedi e noi gli arrancavamo, a fatica, dietro. Quando arrivammo all'albergo era quasi già mattina”.

Andrea se lo ricordava perfettamente: quella volta dormirono fino a tardi. La loro camera sembrava più un barbareo accampamento di truppe militari che un luogo abitato da persone civili... Nessuno di loro voleva dormire accanto a Francesco, poiché egli emanava sempre, forse per l'eccessiva sudorazione o a causa di qualche disfunzione ghiandolare, un odore nauseabondo; consapevole di questo suo difetto, egli si lavava moltissimo e spessissimo senza, tuttavia, ottenere risultati apprezzabili: anzi, talvolta il suo cattivo odore si mescolava terribilmente con gli olezzi dell'acqua di colonia. Francesco era molto grosso e molto grasso: mangiava molto, trangugiava velocemente, senza masticare, quantità enormi di cibo: hamburger con patatine fritte e ketchup, intere baguettes ripiene di salame, enormi wurstel accompagnati da boccali di birra da mezzo litro, che si scolava giù d'un fiato, crepes e gigantesche pizze farcite con prosciutto, carciofi e funghi porcini e panini con la porchetta e frittelle di riso e le salse e le creme di tutti i tipi e tutta quella orribile roba che è possibile trovare per le strade di mezza Europa. Una volta, quando erano in Olanda, a Sheveningen, vicino a L'Aja, ogni sera la sua cena preferita era presso un chiosco, lungo la spiaggia, dove trangugiava beatamente un panino all'aringa dei mari del Nord, guardando le alte onde grigie, percosse dal vento: era il suo rito quotidiano. Eppure, nonostante la sua stazza, sprigionava un'energia poderosa: quando camminava gli altri non riuscivano a stargli dietro: lui ghignava osservando il loro respiro pesante ed affannato. Quando visitava una nuova città, voleva vedere il più possibile nel minor tempo possibile e gli altri, a fatica, correavano dietro a questo vecchio matto scatenato.

Ma spesso essi se la prendevano comoda ed allora i loro itinerari si diversificavano: si davano appuntamento per una cert'ora in un certo luogo; naturalmente gli appuntamenti avevano orari approssimativi e, quando si ritrovavano, erano litigi sicuri.

Andrea tacque. Carlo lo guardò sorridendo: anch'egli aveva tante storie strane ed avventurose da raccontare, storie di viaggi reali e sognati. Ambedue erano convinti dell'esistenza di un'infinita mutabilità delle cose: ne avevano spesso parlato insieme e ne erano consapevoli. Si erano spesso detti che in questa eterna mutabilità tutto cambiava e si trasformava, sempre e comunque, in modo inarrestabile; che tutto ciò che si poteva fermare con le parole era soltanto il mutamento, unica realtà rappresentabile, almeno in parte. Ma sapevano anche che la trasformazione reale, totale, non avrebbe mai potuto essere rappresentata, poiché la realtà superava sempre le sue possibilità di rappresentazione.

La *Rappresentazione di Santa Uliva*,¹ dramma sacro della prima metà del sedicesimo secolo – con le sue due giornate di durata, con le sue sessantacinque scene e coi suoi tredici intermezzi allegorici, insoliti nel teatro cristiano, e per altri suoi aspetti – costituisce, con la *Passione di Revello*,² la più complessa sacra rappresentazione italiana.³ Diciamo subito che Uliva non è una vera santa, avendo ben poco a che fare con la S. Oliva, vergine e martire palermitana.⁴ È piuttosto una innocente fanciulla medievale o del primo Rinascimento, oggetto di persecuzione ad opera di 'cattivi' e al centro d'una vicenda spiccatamente romanzesca ed avventurosa.⁵ Si tratta, insomma, d'un lontano e morigerato prototipo della Justine di De Sade, da cui la differenza quel lieto fine che era standard nel dramma sacro⁶ ove alla fine trionfavano i buoni o, se il giusto veniva martirizzato, veniva premiato col Paradiso.⁷

Come ha scritto Paola Ventrone “i dati documentali in nostro possesso non consentono di collegare la *Rappresentazione di Santa Uliva* con gli spettacoli che venivano allestiti nell'ambito della corte medicea o, comunque, sotto il suo patrocinio, tuttavia alcuni elementi presenti nel testo lasciano supporre che il dramma fosse stato commissionato (e messo in scena) per un pubblico selezionato e per una particolare occasione”.⁸ Ne sono prova, come vedremo, un pasto in scena esteso al pubblico e la presenza di un torneo cavalleresco, “spettacolo molto gradito alla famiglia Medici e alla sua corte”.⁹

La prima giornata inizia con un angelo che recita il prologo¹⁰ in cui anticipa ai “cari ascoltanti”,¹¹ a grandi linee, la trama, senza anticipar loro i particolari, ma in modo anzi da stimolarne l'attenzione. Quindi la scena si sposta a Roma ove un immaginario Imperatore Giuliano rivela ai suoi baroni che, da quando è rimasto vedovo, non ha più alcuna gioia nella vita. I baroni gli consigliano di risposarsi ed egli risponde di aver promesso a sua moglie di non farlo se non avesse trovato una donna piena di virtù come lei. Ha già cercato per ogni dove, ma l'unica che risponde ai requisiti richiesti è sua figlia Uliva che è ancora più bella della madre e soprattutto, come apprendiamo più avanti, ha delle splendide mani.¹² L'Imperatore intende perciò andare dal Papa a chiedergli la licenza per questo matrimonio, ipotesi nella realtà impraticabile poiché, naturalmente, la Chiesa non ha mai consentito nozze fra genitori e figli. Ad ogni modo ora Giuliano intende parlare con sua figlia: “Ell'è pietosa, ella sarà contenta”¹³ egli dice. Tuttavia Uliva, fin dalla sua prima battuta, che rivolge alle sue damigelle, ci appare profondamente cristiana e non attratta dalle cose del mondo. Stanno cucendo, ma la giovane propone alle sue compagne di cantare una lauda a Cristo. Mentre cantano, arriva l'Imperatore che comunica, in via riservata, alla figlia le sue intenzioni. Ma Uliva, stupita e addolorata, risponde che preferirebbe morire piuttosto che accettare l'insana proposta. Il padre le dà tempo per decidere, tuttavia ne attende una definitiva risposta il giorno dopo. Intanto, però, ha detto alla figlia: “Cercato ho molte cittade e castella, / E delle belle se ne trova assai, / Ma non hanno le man come tu hai”.¹⁴ Uliva, rimasta da sola, prega e decide di tagliarsi le mani, atto che, con l'aiuto del cielo, le

riesce al primo colpo.¹⁵ Poi si presenta al padre, recandogli, in un panno, le mani mozzate. L'Imperatore, infuriato, la condanna a morte e ordina ai servi Gruffagna e Rinaldo di portarla nel regno di Bretagna¹⁶ dove la uccideranno.

Dopo il primo intermezzo, ove quattro morti ammoniscono sulla vanità delle passioni umane, i servi ed Uliva, strada facendo, arrivano a un'osteria. Intanto, a Roma, l'Imperatore si pente di ciò che ha fatto. Teniamo presente che, nel teatro medievale, le mansions, ossia gli elementi scenici raffiguranti i vari luoghi di ogni giornata, erano visibili simultaneamente per cui era facile per gli attori percorrere lunghe distanze con i pochi passi necessari da un luogo scenico all'altro. Intanto, all'osteria, la vicenda assume tratti comici: i servi, dopo aver mangiato e bevuto, non vogliono pagare i quattro carlini che l'oste ha chiesto loro, l'ostessa dice al marito di lasciarli andare per i tre carlini che sono disposti a dare, e così accade, ma quando Uliva e i servi sono usciti, inizia un divertente ed asperissimo litigio coniugale.

Una volta in Bretagna, i servi, impietositi, abbandonano Uliva in un bosco. Si osservi che ella, fino alla fine del dramma, cristianamente, non rivela a nessuno il reale motivo delle sue sofferenze. Il Re di Bretagna, con servi e cani, sta andando a caccia proprio in quel bosco ove Uliva prega Gesù, invoca la morte, ma infine si rimette alla volontà celeste. I cacciatori la odono e, trovatala, la conducono dinanzi al Re che ne è colpito: "Non credo fussi mai sotto la luna / Un volto tanto angelico e benegno".¹⁷ Ma è già sposato e, dunque, la manda alla reggia perché la Regina la accolga. Così avviene. Tornato anche il Re, manda Uliva dalla Balia del principino: ella sarà certo in grado di educare nel modo migliore l'erede al trono. Un Barone del Re, però, si innamora di Uliva, ma la giovane, che ha in collo il principino, lo respinge. Il Barone quindi, minacciandola, la prende per un braccio: a Uliva, che è senza mani, cade il piccolo che batte il capo in terra e muore. Il Re, allora, addolorato, ordina al Siniscalco di riportarla nel bosco ove era stata trovata.

Dopo il secondo intermezzo, in cui le tre Virtù Teologali rappresentano allegoricamente l'esaltazione della Speranza, a Uliva, nel bosco, appare la Vergine Maria fiancheggiata da due Angeli che la fa rispuntar fuori le mani.¹⁸ Le dice inoltre di uscire dal bosco dove troverà un monastero. Ciò, ovviamente, avviene e Uliva vi è accolta come suora. Un prete, ser Mariotto, però, tentato dal demonio, è preso da desiderio sessuale per lei. Per non commettere peccato, fa sì che ella sia scacciata: così nasconde un calice nella cella di Uliva e, quando lo cercano, lo trovano proprio lì. Il prete consiglia alla Badessa di chiudere la presunta ladra in una cassa da gettare in mare, in una sorta di giudizio di Dio: "Se trista sia, ne patirà le pene; / E se l'è buona Iddio l'aiuterà".¹⁹ In mare, navigando, due mercanti del Re di Castiglia²⁰ vedono la cassa e la traggono dalle acque²¹: vi trovano Uliva e, reputandola piena di virtù, decidono di donarla al loro Re. Dopo il terzo intermezzo, che rappresenta il mito di Eco e Narciso,²² alla reggia di Castiglia, il Re Ruberto accoglie la giovane e la manda da sua madre che, in un primo momento, sembra accoglierla favorevolmente. Ma, quando il Re s'innamora di Uliva, la madre va in collera e nega il suo consenso alle nozze. A corte, in effetti, nessuno sa che origini abbia né lei lo rivela. Il Re, però, persiste nella sua decisione: chiede Uliva in sposa e questa

acconsente. Dopo il matrimonio, la Regina Madre, sdegnata, abbandona la reggia e va a stare in un convento. Intanto il Re fa proclamare, "almen in due luoghi",²³ il bando di una gran giostra per festeggiare le nozze. Il quarto intermezzo, particolarmente lungo per consentire la preparazione del torneo, mette in scena tre donne e vari mimi che spargono fiori e fronde "per esprimere la naturale gioia di chi vive secondo natura".²⁴ In scena si svolge effettivamente un torneo il cui vincitore, oltre all'onore ed a un manto, riceverà in premio una bella città. Mentre se ne proclama appunto il trionfatore, giunge un messaggero con una lettera per il Re: il sovrano di Navarra²⁵ gli ha mosso guerra. Il Re perciò è costretto a partire, dopo aver salutato l'amata Uliva e lasciato il siniscalco Sinibaldo come Viceré. Con pochi passi giunge ai confini del regno e, probabilmente, esce temporaneamente di scena. Uliva, nel frattempo, è rimasta incinta.

Il quinto intermezzo mostra la Pace, la Speranza e quattro mimi armati, ma vestiti da mattaccini,²⁶ "per esprimere la pazzia delle guerre e la speranza nella pace".²⁷ Uliva partorisce un bellissimo bambino, ma il corriere che reca la notizia al Re si ferma al monastero ove vive la Regina Madre. Questa convince l'uomo a trattenerci per la notte. Così ella ha modo di sostituire la lettera. Il sesto intermezzo presenta la Notte, il Sonno e alcune maschere "vestite come a voi pare, ma brutte e contraffatte": secondo Lazzarini celebra "le virtù astrologiche della notte e dei sogni",²⁸ ma le maschere "brutte e contraffatte" mi pare alludano piuttosto ai pericoli che può correre chi sta placidamente dormendo. Infatti la lettera portata al Re afferma falsamente esser nato un bambino "il qual non par né bestia né persona"²⁹ e che Uliva certo è una meretrice per cui a corte si pensa di condannarla a morte. Ruberto, però, non crede alla colpevolezza della sua sposa: quanto è accaduto ritiene dipenda piuttosto da qualche proprio peccato. Così detta una lettera in cui afferma che attendano il suo ritorno senza prendere alcuna iniziativa. Ma il corriere si ferma di nuovo al monastero e questa volta la Regina Madre gli fa bere del vino "aloppiato",³⁰ cioè contenente oppio, in modo che dorma profondamente affinché ella possa senza rischi sostituire ancora una volta la missiva. Dopo il settimo intermezzo in cui quattro mimi portano via il Sonno definito un prodotto infernale, per Lazzarini secondo la polemica neoplatonica "col sonno come fonte di falsità",³¹ la lettera è consegnata al Viceré: dice di bruciare pubblicamente Uliva con il bambino. Altrimenti sarà Sinibaldo stesso a far quella fine. I Baroni pensano sia meglio eseguire il supposto ordine. Il Viceré comunica il contenuto della lettera e le deliberazioni della corte a Uliva che non si capacita di come suo marito abbia potuto dare una disposizione del genere. Sinibaldo, comunque, decide di rimettere Uliva e il bambino in mare dentro una cassa, così come ella era stata trovata. E "fa vista", cioè finge, di bruciare un'altra donna, vestita come Uliva, con un bambino in braccio.

La cassa, "come piacque a Dio",³² dalla Castiglia giunge fin sul litorale romano, a Marina di Ostia,³³ ove è la foce del Tevere.³⁴ Due vecchie riescono a tirarla a riva, sperando di trovarvi buone vivande. Ma, rinvenutavi Uliva col bambino, la accolgono nella loro casa (la giovane, del resto, ha con sé molti denari e gioielli). Intanto in Castiglia il Re Ruberto torna vittorioso dalla guerra e il Viceré coi

Baroni gli vanno incontro vestiti di scuro. Gli viene detto che Uliva e il bambino sono morti secondo il suo ordine, egli chiede se il messaggero si è fermato al convento e subito risale alla responsabilità di sua madre. Così ordina ai Baroni di aiutarlo nel bruciare il monastero con chi c'è dentro. Poi, disperato, decide di vestirsi a lutto e di vivere abulico, senza tagliarsi più la barba. Con l'ottavo intermezzo, in cui compaiono vari personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento, figure allegoriche (la Chiesa, la Fede, la Carità ecc.) e un Diavolo tentatore che è incatenato da un monaco,³⁵ si conclude la prima giornata.

All'inizio della seconda giornata, molto più breve della precedente, sono trascorsi dodici anni. In tutto questo tempo, il Re di Castiglia non si è più confessato. Ora si decide a farlo e perciò manda a chiamare il Vescovo di Castiglia. Dopo il nono intermezzo che presenta una donna con quattro volti di diversa età, sei uomini e i sette peccati capitali, "per esprimere il valore purificatore della confessione",³⁶ il Vescovo dice al Re che il suo peccato è troppo grande, avendo fatto bruciare sua madre: la penitenza consiste nel recarsi a Roma per ricevere l'assoluzione papale. Ruberto manda allora un messaggero all'Imperatore Giuliano per comunicargli che andrà a visitarlo e che, quando si incontreranno, gli dirà la ragione del suo viaggio. Dopo il decimo intermezzo in cui escono quattro donne e quattro pastori, "per celebrare la Penitenza che fa riacquistare l'innocenza",³⁷ l'Imperatore accoglie con gioia la notizia che il corriere gli porta e manda in girò un banditore perché la cittadinanza sappia che arriverà a Roma il Re di Castiglia. Una delle vecchie con cui sta Uliva, trovandosi a Roma, ascolta il bando e ne informa la giovane aggiungendo che il Re passerà proprio presso la loro porta. Uliva, allora, riservatamente, prega il Signore di poter tornare in grazia del suo sposo.

Il Re di Castiglia, per penitenza, parte a piedi coi suoi Baroni, ma l'ultima tappa del viaggio la fa per mare. Infatti l'undicesimo intermezzo mostra una libera interpretazione della vicenda omerica di Ulisse e delle Sirene "per significare i rischi dei viaggi marittimi".³⁸ Il Re passa presso la casa delle vecchie e Uliva dice al figlio dodicenne di fissar bene in mente l'immagine di suo padre perché il giorno dopo lo manderà da lui alla corte imperiale. Giunto Ruberto a Roma, si può sintetizzare il finale. Il bambino si presenta al Re come suo figlio, ma Ruberto sa che il suo piccolo è bruciato con la madre. È, comunque, colpito dal bambino e lo rimanda con una mancia. Infine è Uliva stessa a presentarsi al padre e allo sposo: l'Imperatore chiede perdono al cielo del suo peccato mentre Ruberto, nel vedere sua moglie dinanzi a sé, sviene per l'emozione. Quando si rianima, Uliva gli racconta cosa le è accaduto. L'Imperatore intanto indice una nuova cerimonia di nozze, perché quest'unione sia nota a tutti anche a Roma. Dopo che Ruberto si è tolto l'abito a lutto e si è tagliato la barba, c'è il banchetto nuziale. Come ho già accennato, il testo afferma: "se voi volessi che il fastidio della lunghezza della festa agli ascoltanti passassi, e che gne ne giovassi più che d'altro intermedio, arresti a fare che sentissimo di queste nozze, con dargli una universal colazione; ma se v'increscessi lo spendere, fatela solamente a' recitanti".³⁹ È una proposta che indica come la messa in scena non sia stata proposta al generico pubblico fiorentino.

Solo dopo il banchetto, il Re dice a Uliva che non ha mai dato l'ordine di bruciare lei ed il bambino e informa lei e l'Imperatore del motivo del suo viaggio. Così in S. Giovanni in Laterano, che è la cattedrale di Roma, il Re si confessa al Papa che lo assolve. L'Imperatore dà alla figlia una ricchissima dote ed i sovrani di Castiglia, col loro bambino, in nave lasciano Roma e tornano nel loro regno, felicemente accolti dal Viceré Sinibaldo. Finalmente ? dopo i viaggi involontari che l'hanno portata da Roma alla Bretagna, dall'Oceano Atlantico alla Castiglia, ancora dal'Oceano al Mar Mediterraneo e infine a Marina di Ostia ? Uliva può partire per la prima volta felice. La vicenda si è dunque conclusa con quell'happy end che, come ho già detto, era convenzionale nel dramma sacro (come oggi nel cinema di Hollywood) e l'Angelo può recitare la sua "licenzia".⁴⁰

La storia di Santa Uliva, ho detto, è d'una fanciulla assai devota, ma non di una santa: nella sua vicenda e in altre tarde sacre rappresentazioni, quella di Santa Guglielma di Antonia Pulci e quelle anonime di Stella e di Rosana, ha scritto Banfi "l'elemento romanzesco ha preso decisamente il sopravvento sul motivo religioso

e lo stesso appellativo di Santa dato alle quattro eroine della favola (ché in realtà d'una sola vicenda si tratta, quella della giovane o della moglie pura e innocente ingiustamente perseguitata) è solo un attributo che la tradizione trascina stancamente con sé".⁴¹ Ma, se queste sacre rappresentazioni – ed, in particolare, proprio quella di Santa Uliva – non rientrano appieno nel teatro medievale, non per questo sono meno pregevoli sia inserendosi nel teatro rinascimentale che andava configurandosi in quegli anni sia precorrendo la moderna forma-romanzo.

1 Sulle fonti di questa sacra rappresentazione cfr. Alessandro D'Ancona, *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, vol. III, Firenze, Successori Le Monnier, 1872, pp. 236-250.

2 Questa sacra rappresentazione, messa in scena nell'aprile del 1481, nel periodo pasquale, a Revello, presso Saluzzo ed oggi in provincia di Cuneo, durò tre o quattro giornate, fu allestita dinanzi alla chiesa di Maria Maddalena e include oltre dodicimila versi, scritti in un italiano letterario. Questo spettacolo, caso unico in Italia, presentò anche, a identificare l'Inferno, una enorme bocca di drago, elemento scenografico frequente in Francia, nazione da cui il marchese di Saluzzo subiva un indubbio influsso. Questo elemento è assente nel teatro sacro italiano "per quell'atmosfera sofisticata e tutto sommato gradevole che la cultura fiorentina del Quattrocento vi ha impresso, vietandosi il ricorso sistematico all'orrido o al grottesco che una siffatta rappresentazione dei diavoli e dell'Inferno comporterebbe. Perché la gola presuppone una sua continuazione nell'apparato digerente, e dunque una metafora sgradevole dell'Inferno come luogo di decomposizione, legato alle pratiche fisiologiche *basse* dell'ingoiare, del digerire e del defecare, e dunque alle immagini della discarica di immondizie e della latrina" (Luigi Allegri, *Teatro e spettacolo nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 245; cfr. anche Piero Camporesi, *La casa dell'eternità*, Milano, 1987, pp. 23-30 e 36-37). La bocca di drago quale ingresso dell'Inferno è attestata, però, nel nostro paese, in alcune grandi feste pubbliche della fine del Quattrocento, organizzate dalle corti signorili o da quella papale, e tenutesi a Torino, a Ferrara, a Casteldurante (oggi Urbania) e in altre località. Queste feste, infatti, differenziandosi ad esempio dalla sfilata fiorentina dei carri per S. Giovanni, usano un linguaggio lontano da quello teatrale in senso stretto e che direi più prossimo all'iconografia pittorica: ad esempio, nel Camposanto Vecchio di Pisa, nell'*Inferno*, Satana è raffigurato men-

- tre ingoia dei dannati e, anche se i danni subiti nella seconda guerra mondiale, non consentono di ben rilevarlo, ne defeca altri.
- 3 Faccio riferimento ad A. D'Ancona, *op. cit.*, pp. 235-315 (riedizione di A. D'Ancona, *La sacra rappresentazione di Sant'Oliva*, Pisa, Fratelli Nistri, 1863). La prima edizione a stampa sopravvissuta e nota di questa sacra rappresentazione, che non ne costituisce comunque l'*editio princeps*, è la seguente: *La rappresentazione di Santa Uliva*, Nuovamente mandata in luce, In Fiorenza, Appresso alla Badia, MDLXVIII (volume conservato alla Biblioteca Riccardiana di Firenze con segnatura "Edizioni Rare / 674.37"). Non faccio qui riferimento all'edizione di Andrea Lazzarini (*Rappresentazione di Santa Uliva di anonimo riprodotta dalle antiche stampe*, Torino, Edizioni di Il Dramma SET, 1946) perché non è condivisibile il suo richiamarsi a un testo esoterico come *Il linguaggio segreto di Dante e dei "Fedeli d'Amore"* di Luigi Valli (Roma, Casa Editrice Optima, 1928; poi: Reggello, Firenzelibri, 2008) anche se certe sue interpretazioni degli intermezzi sono corrette e vi farò cenno. Né ricorro alle recente edizione di Clelia Falletti (*Le grandi tradizioni teatrali. Il Medioevo. Con due rappresentazioni sacre*: Lauda della discesa di Gesù all'Inferno e Rappresentazione di Santa Uliva, Roma, Bulzoni, 2004) dal momento che la curatrice ha fatto la scelta antifilologica "di modificare dove è possibile il dettato rendendo più agevole la fruizione a chi oggi fosse interessato al testo da un punto di vista prioritariamente teatrale, senza tentare tuttavia di forzare la lingua là dove la conservazione della rima impone di conservare anche la forma arcaica, ma con maggiore libertà nelle didascalie e nei lunghi brani descrittivi degli intermezzi" (*op. cit.*, p. 66). Questa sacra rappresentazione è stata edita anche da Vincenzo De Bartholomaeis (*Laude drammatiche e rappresentazioni sacre*, vol. III, Firenze, Le Monnier, pp. 3-94), Emilio Faccioli (*Il teatro italiano*, vol. I [Dalle origini al Quattrocento], Einaudi, Torino, 1975, pp. 191-270) e da Luigi Banfi (*Sacre rappresentazioni del Quattrocento*, a cura di L. Banfi, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1963, pp. 743-849).
 - 4 Questa Santa palermitana, da non confondersi con una S. Oliva venerata ad Anagni, è celebrata il 10 giugno. Tuttavia "la sua biografia (...) è avvolta da una densa nube di incerte ed oscure notizie, le quali, non soltanto non permettono di darle una precisa personalità e di assegnarle una cronologia sicura, ma fanno anzi sospettare della sua stessa esistenza storica" (O. F. M. Agostino Amore, voce "Oliva", in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IX, Roma, Città Nuova Editrice, 1967, coll. 1165-1166). La sua vita, riportata da un lezionario del secolo XV, presenta scarsissimi e, probabilmente, casuali collegamenti con quella attribuita alla nostra Uliva.
 - 5 Come ha mostrato Veselovskij, quasi centocinquanta anni fa, questa sacra rappresentazione, più che connettersi al ciclo dei cosiddetti "Miracoli della Vergine", si fonda piuttosto sul tema profano della "fanciulla perseguitata": cfr. *Novella della figlia del re della Dacia*, a cura di Alexandr Nikolaevič Veselovskij, Pisa, Fratelli Nistri, 1866 (questa novella in prosa si rifà alla *Rappresentazione di Santa Uliva*). La prefazione del curatore è ora in: Veselovskij - Sade, *La fanciulla perseguitata*, a cura di D'Arco Silvio Avalle, Milano, Bompiani, 1977, pp. 37-101 (col titolo "La favola della fanciulla perseguitata"). Nello stesso volume alle pp. 127-173 è stampata la prima giornata della *Rappresentazione di Santa Uliva*.
 - 6 Ricordo che il racconto lungo *Les infortunes de la vertu* (1787, ma edito solo nel 1930) si conclude con l'agnizione della viziosa Juliette con sua sorella Justine. Questa ha il corpo oltraggiato (è stata più volte fustigata e violentata), ma è internamente pura. Ospite della casa di campagna di Juliette e del suo compagno, Justine, durante un terribile temporale, mentre il vento le impedisce di chiudere una finestra, "tutt'a un tratto uno scoppio di folgore la butta in mezzo alla stanza e la lascia priva di vita sul pavimento (...). La folgore era penetrata in lei attraverso il seno destro, le aveva arso il petto, ed era uscita dalla bocca, sfigurando a tal punto il suo volto ch'ella faceva orrore a guardarla" (Donatien Alphonse François de Sade, *Le sventure della virtù. Justine*, tr. it. di Emilio Carizzoni, Milano, SugarCo Edizioni, 1986, p. 186). Per Sade, "Dio castiga i Virtuosi" (Luigi Baccolo, *Biografia del Marchese di Sade*, Milano, Garzanti, 1986, p. 99), anche se forse dovremmo sostituire a Dio il concetto sadiano d'una Natura distruttiva che ha qualche parentela con la natura matrigna leopardiana sebbene, diversamente dal poeta, Sade non mostri "animosità verso la natura ma una volontà di comporre ogni contrasto, là dove Leopardi (...) la avverte come costantemente ostile" (Paolo Guzzi, "Teatro della perversione", premessa a *Juliette ovvero la prosperità del vizio*, tr. it. di Paolo Guzzi, in D. A. F. De Sade, *I romanzi maledetti*, Roma, Newton Compton editori, 2010, p. 872). La stessa Justine, che crede nella Provvidenza, tuttavia osserva spesso nel romanzo che "la prosperità non toccava che al vizio e le sfortune alla virtù" (D. A. F. Sade, *op. cit.*, p. 155). In realtà nella visione di De Sade non vi era alcun Dio, ma, "per gli spiriti semplici" (L. Baccolo, *ibidem*), traveste beffardamente quest'opera da ammonizione per i depravati, facendo sì che Juliette, alla fine, ammonita dalla sventurata esistenza della sorella, si converta, lasci il suo compagno e si faccia suora carmelitana. Nel 1788 Sade ampliò questo testo pubblicando il romanzo anonimo *Justine ou le Malbeurs de la Vertu* ove il finale in apparenza edificante non muta. Invece la terza edizione, ulteriormente incrementata, da lui edita anonimamente nel 1797, *La nouvelle Justine, ou les Malbeurs de la Vertu, suivis de l'Histoire de Juliette sa soeur, ou les Prospérités du Vice*, è ben diversa (sono anche gli anni de *Les 120 Journées de Sodome*): dopo che alla fine della prima parte, Justine ha ritrovato la licenziosa sorella, questa decide di raccontarle, i giorni seguenti, le sue fortunate trasgressioni sessuali e criminali, ma dice anche ai suoi amici che manda in campagna perché sono stati parte attiva di quegli eventi: "vedremo, al vostro ritorno, cosa fare di questa ragazza" (D. A. F. de Sade, *La nuova Justine ovvero le disavventure della virtù*, tr. it. di Giancarlo Pontiggia, Milano, Garzanti, 2007, p. 749); la seconda parte è appunto dedicata alla narrazione di Juliette, ma, terminato il suo racconto, gli amici rientrati dalla campagna, dinanzi all'aspetto commosso e timido di Justine, si eccitano e, senza che Juliette lo impedisca, "andarono a rinchiusersi con lei" per sottoporla ai loro "sozzi e feroci capricci" (D. A. F. de Sade, *Juliette ovvero la prosperità del vizio*, cit., p. 1629); riuniti tutti intorno alle sei del pomeriggio, discutono se "cacciare l'infelice creatura" o "immolarla durante qualche orgia" (*ibidem*); poi uno dei due che hanno abusato di lei quel giorno, essendo scoppiato un terribile temporale, propone di "tentare la sorte (...). Abbandoniamo questa creatura sotto i fulmini; mi converto se ne uscirà salva" (*ibidem*); tutti sono d'accordo e scacciano Justine, dopo averle sottratti i soldi che le restavano; ella "confusa, umiliata per tanta ingratitudine e tanti orrori, troppo contenta di sfuggire forse a ulteriori infamie, si dirige, ringraziando Dio, verso la strada maestra che costeggia il viale del castello... Vi è appena giunta, che un fulmine la travolge, attraversandola da parte a parte" (*op. cit.*, p. 1630); il cadavere viene oltraggiato dalla libidinoso congrega, cui non fanno difetto neppure prospersioni necrofile, mentre le ultime pagine ci mostrano Juliette e i suoi amici che hanno ulteriori prove di come la sorte li abbia prediletti: la donna, ad esempio, ritrova un'amica che le restituisce cedole, da lei ritenute perdute, per "un milione e mezzo di rendita" (*op. cit.*, p. 1631).
 - 7 È il caso, ad esempio, di vari protagonisti dei sei drammi sacri esaltanti la castità, scritti nel secolo X dalla monaca Hrotsvitha del monastero di Gandersheim (Germania settentrionale) o di Poliuto, il protagonista della tragedia cristiana *Polyeucte martyr* (1642) di Pierre Corneille.
 - 8 P. Ventrone, " 'Inframessa' e 'intermedio' nel teatro del Cinquecento: l'esempio della 'Rappresentazione di Santa Uliva' ", *Quaderni di Teatro*, n. 25, agosto 1984, pp. 42-43.
 - 9 *Op. cit.*, p. 43.
 - 10 Il testo è tutto in ottava cavalleresca – così detta per essere stata usata, nei loro poemi, da Ariosto e Tasso – secondo uno schema che prevede tre coppie a rima alterna e quella finale a rima baciata: ABABABCC.
 - 11 A. D'Ancona, *op. cit.*, p. 250.
 - 12 Sul motivo folclorico d'un padre che vuole sposare la figlia cfr. Vladimir Jakovlevič Propp, *Edipo alla luce del folclore*, tr. it., a cura di Clara Strada Janovič, Torino, Einaudi, 1975, pp. 99-101; Franz Dirlmeier, *Il mito di Edipo*, tr. it., Genova, Il Melangolo, 1987, pp. 20

- e segg.; A. N. Veselovskij, "La favola della fanciulla perseguitata", in Veselovskij - Sade, *op. cit.*, pp. 44-101.
- 13 A. D'Ancona, *op. cit.*, p. 251.
- 14 *Op. cit.*, p. 253.
- 15 Cfr. il dramma simbolista di Pierre Quillard *La fille aux mains coupées* (1886): lo si veda in M. Mazzocchi Doglio, *Immagine e ritmo*, vol. I, Milano, Cisalpino Goliardica, 1979, pp. 13-21 e 47-56. Il giovane che rappresentava Uliva (nel teatro medievale e rinascimentale, salvo rare eccezioni francesi, non vi erano interpreti femminili), per tagliarsi le mani, avrà utilizzato una sorta di tagliere fissato a un tavolo o al muro; probabilmente teneva celate, nel risvolto delle lunghe maniche del suo abito, due mani finte che faceva fuoriuscire al momento del taglio, ritraendo al tempo stesso le sue vere mani all'interno delle maniche stesse.
- 16 Anche se questa sacra rappresentazione si colloca in una dimensione fiabesca, è interessante ricordare che il ducato di Bretagna nel 1532 fu unito alla Francia da Francesco I, anche se duca e proprietario ne rimase il Delfino; l'ultimo duca di Bretagna fu Enrico che divenne re di Francia, come Enrico II, nel 1547.
- 17 A. D'Ancona, *op. cit.*, pp. 260-261.
- 18 Come ho già detto, l'attore che impersonava Uliva avrà celato fin qui le mani nelle ampie maniche del suo abito, facendole fuoriuscire al momento del miracolo.
- 19 *Op. cit.*, p. 267.
- 20 Nella realtà storica, il regno di Castiglia finì con la definitiva unificazione della Spagna attuata da Carlo V nel 1516.
- 21 Sia la cassa di Uliva sia la nave dei mercanti dovevano avere ruote o viaggiare su binari ed essere mosse da corde mosse forse nascostamente.
- 22 Secondo Lazzarini questo intermezzo ha la funzione di esaltare l' "amore platonico, onde l'anima trova diletto solo in sé e nell'Eterna Mente che si riflette in essa" (*Rappresentazione di Santa Uliva di anonimo del secolo XV riprodotta dalle antiche stampe*, cit., p. 17).
- 23 A. D'Ancona, *op. cit.*, p. 274.
- 24 *Rappresentazione di Santa Uliva di anonimo del secolo XV riprodotta dalle antiche stampe*, cit., p. 18.
- 25 Storicamente il regno di Navarra fu unito nel 1502 da re Ferdinando II d'Aragona il Cattolico ai suoi territori, salvo la bassa Navarra che, quando il suo sovrano Enrico III divenne re di Francia col nome di Enrico IV (1589), fu inglobata da questo stato.
- 26 Nei secoli XVI e XVII, quella dei mattaccini era una danza pantomimica grottesca consistente in una parodia delle danze guerriere.
- 27 *Ibidem*.
- 28 *Ibidem*.
- 29 A. D'Ancona, *op. cit.*, p. 283.
- 30 *Op. cit.*, p. 284.
- 31 *Rappresentazione di Santa Uliva di anonimo del secolo XV riprodotta dalle antiche stampe*, *ibidem*. In psicologia il timore del sonno, visto come aggressore, anziché come ristoratore, dà insonnia e dipende dalla paura di perdere il controllo della realtà.
- 32 A. D'Ancona, *op. cit.*, p. 286.
- 33 Oggi Lido di Ostia.
- 34 Se fosse una storia reale, la cassa, gettata dalla Bretagna nell'Oceano Atlantico, avrebbe dovuto passare, attraverso Gibilterra, nel Mediterraneo: ma o gli stati francesi e spagnoli citati sono poco più che nomi di luoghi genericamente lontani oppure l'anonimo autore di questa sacra rappresentazione riteneva che Dio, nella sua onnipotenza, avesse fatto fare a Uliva quell'improbabile percorso.
- 35 L'intermezzo esalta la "Redenzione da parte della Vecchia e della Nuova Legge" (*Rappresentazione di Santa Uliva di anonimo del secolo XV riprodotta dalle antiche stampe*, *ibidem*).
- 36 *Op. cit.*, p. 19.
- 37 *Ibidem*. Lazzarini aggiunge che questo intermezzo "rievoca l'Età dell'Oro" (*ibidem*).
- 38 *Ibidem*. Su questo intermezzo si veda P. Ventrone, *op. cit.*, pp. 51-52.
- 39 A. D'Ancona, *op. cit.*, p. 310.
- 40 Cfr. *op. cit.*, p. 315. Quanto agli ultimi due intermezzi il dodicesimo, che si svolge mentre Uliva si prepara ad andare dal padre e dal marito, mostra un Imperatore con la sua corte, due Re con le loro corti, soldati, dottori, contadini, pastori, Santi e Sante: ciò "per significare il mondo cristiano" (*Rappresentazione di Santa Uliva di anonimo del secolo XV riprodotta dalle antiche stampe*, *ibidem*); ma, secondo altri commentatori, l'Imperatore e i due Re sono in realtà i Re Magi che hanno riconosciuto Gesù così come viene riconosciuto dal padre il figlio di Uliva. Il tredicesimo intermezzo, invece, che si svolge mentre il Re si confessa dal Papa, è una rappresentazione grandiosa del Giudizio Universale "in cielo, in terra, in mare" (*op. cit.*, p. 112).
- 41 *Sacre rappresentazioni del Quattrocento*, cit., p. 26 (anche Banfi, tuttavia, come altri studiosi del passato, assegna erroneamente questa sacra rappresentazione al quindicesimo secolo). Tuttavia, nella *Rappresentazione di Santa Guglielma*, la protagonista compie alcuni miracoli. Quanto a *La rappresentazione di Santa Uliva* è stata messa in scena il 5 giugno 1933 a Firenze, in occasione del Maggio Musicale Fiorentino, nel chiostro grande della Chiesa di S. Croce, in una riduzione teatrale di Corrado d'Errico (di cui si veda *La rappresentazione di Santa Uliva. Libero rifacimento*, Roma, Edizioni Sud, 1936); la musica fu di Ildebrando Pizzetti, la scenografia di André Barsacq (di cui si veda "L'expérience de trois mises en scène de plein air", in André Villiers, *Architecture et dramaturgie*, Paris, Flammarion, 1950, pp. 169-177) e la regia del grande Jacques Copeau (di lui cfr. *Il luogo del teatro. Antologia degli scritti*, a cura di Maria Ines Aliverti, Firenze, La Casa Usher, 1988, pp. 132-141; si veda anche *La rappresentazione di Santa Uliva*, libretto, Firenze, Tipografia Enrico Ariani, 1933); per citare gli attori principali Uliva fu interpretata dalla ventisettenne Andreina Pagnani, la Vergine da Rina Morelli, la Regina di Bretagna da Sarah Ferrati, il Diavolo nelle sue varie incarnazioni da Memo Benassi. Su questo spettacolo cfr. *Visualità del Maggio: bozzetti, figurini e spettacoli 1933-1979*, catalogo della mostra (Firenze, Forte di Belvedere, 2 maggio - 7 ottobre 1979), a cura di Raffaele Monti, Roma, De Luca, 1979, pp. 118-121; M. I. Aliverti, "La Rappresentazione di Santa Uliva di Copeau (1933). Il manoscritto di regia di Jacques Copeau",

Leonardo Scatarzi

Viandanti e vagabondi

Partenze e ritorni, speranze e curiosità, luoghi di transito, mezzi di trasporto e poi paesaggi, soprattutto paesaggi. Sì, perché tra ciò che abbiamo davanti agli occhi e i pensieri che coltiviamo nella mente esiste una correlazione singolare: spesso i grandi pensieri hanno bisogno di ampie vedute, quelli nuovi di nuove geografie e i pensieri introspettivi che rischiano di arenarsi traggono vantaggio dal fluire di un paesaggio.

Ma l'archetipo del viaggiatore, ovvero la figura di Ulisse, emblema dell'Uomo che attraverso il proprio viaggio vuole "seguir virtute e canoscenza" vive, per esempio, nell'odierno turista di massa? Penso ai tanti che cercano vacanze esotiche, acque pulite e paesaggi incontaminati, per finire nella consunta e cazzeggiante sceneggiata in pareo e bandana agli ordini dell'animatore di turno come sul set di un cine-panettone. Penso, inoltre, a quello specialissimo luogo, sostanzialmente di transito, e così strettamente legato al turismo cosiddetto d'istruzione, che è l' Autogrill, trasformato in impellente punto

d'arrivo, se non fine ultimo, delle gite scolastiche, dove nel giro di pochi minuti vengono bruciati ingenti patrimoni e dai quali le scolaresche escono cariche di ogni reliquia trash: magneti da frigorifero, penne, cartoline, portachiavi, felpe, cappellini, occhiali da sole e peluche, lasciandosi dietro la consueta scia di lattine vuote, kleenex sporchi, involti di patatine e cartocci vari, in attesa del prossimo progetto pluridisciplinare finanziato, con esperto esterno (titolo: *inquinamento, che fare?*), o del prossimo Autogrill.

Certo, si potrà obiettare che all'inizio del terzo millennio il viaggiatore non sia più soltanto colui che brucia chilometri sotto di sé doppiando Autogrill, oltrepassando frontiere, toccando villaggi-vacanze e varcando i limiti in percorsi di ricerca di un "altrove", ma quello che meglio di altri saprà navigare negli infiniti spazi di uno schermo senza spostarsi da casa propria, con la certezza, quindi, di non perdere il proprio posto a sedere. Quale differenza intercorre tra un viaggio sensoriale, effettuato con i vari mezzi di locomozione e un viaggio virtuale, consumato con i mezzi di comunicazione? La familiarità che tutti noi abbiamo, soprattutto i più giovani e i giovanissimi, con gli strumenti tecnologici avanzati e la navigazione in rete divenuta, oramai, esperienza quotidiana, necessiterebbero di strategie adeguate per sottrarci all'assuefazione, all'inevitabile omologazione del pensiero e alla massificazione dell'immaginario collettivo. Per chi, come il sottoscritto, opera nell'ambito educativo sa quanto fondamentale sia creare le condizioni per far sì che il viaggio divenga un'esperienza umanamente e culturalmente significativa. Non a caso la pedagogia narrativa ma anche quella artistica individuano nel viaggio la loro forza propulsiva. Infatti il viaggio ha un valore altamente educativo capace come è di affrontare temi quali le radici, e quindi la memoria, le attese, gli incontri, le vicissitudini, i ricordi ... Il viaggio mette il soggetto in una situazione di ricerca e di trasmigrazione, è una palestra ideale per educare all'ascolto e a saper cambiare punti di vista e, affermando che l'umanità non è un *universo* ma un *pluriverso*, crea nella mente del viandante una fuga prospettiva, capace di abitare il tempo e lo spazio in modo nuovo e nomade.

Proprio per la continua ristrutturazione delle nostre rappresentazioni del mondo e delle nostre relazioni con gli altri il viaggio possiede un'alta predisposizione educativa, dall'Odissea, paradigma letterario per eccellenza di ogni racconto di viaggio, fino a quello che nelle 62 pagine di Alessandro Baricco è il monologo di un trovatello soprannominato *Novecento*, adottato da un fuochista e mai sbarcato dal transatlantico di spola tra il vecchio e il nuovo continente. Nella trasposizione cinematografica di Giuseppe Tornatore, dal titolo "*La leggenda del pianista sull'oceano*", l'opera si trasforma nella parabola sulla precarietà della nostra epoca: senza casa né affetti, senza famiglia né terra sotto i piedi, il personaggio di Novecento vaga da un porto all'altro senza mai fermarsi e radicarsi, assumendo a disarmante simbolo dell'andare e venire senza senso, del nostro essere viandanti che ondeggiano in un'esistenza priva di punti di riferimento. Il microcosmo del transatlantico diventa l'unica ragione di vita e il pianoforte, alla cui tastiera il trovatello si abbandona inseguendo sogni e fantasie, assume il significato di una prigione dorata entro la quale rifugiarsi, ma

anche delle ali di sogno e fantasia con le quali prendere il volo.

Emblema dell'Umanità che versa in una situazione di incertezza e di instabilità, il personaggio del viandante errabondo emerge fin dagli inizi del XIX secolo con il Romanticismo, nelle arti figurative non meno di quanto facciano la letteratura e la musica; per il Leopardi del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* la vita è il viaggio di uno zoppo e infermo che, con un pesantissimo carico sulle spalle, cammina giorno e notte senza mai riposarsi, attraversando ripide e scoscese montagne, luoghi aspri, faticosi e difficili, alla neve, al gelo, alla pioggia, al vento, all'ardore del sole; giunto ormai alla vecchiaia egli non ha fatto altro, durante tutta la sua vita, che affaticarsi e affrettarsi verso l'abisso del nulla, nel quale, inevitabilmente, cade. Per Novalis la vita è il cammino di un viandante solitario che deve percorrere il tragitto necessario per riconquistare l'infinito precedente la sua nascita. Tema celebrato anche da un musicista come Franz Schubert che compone un *Lied* e una *Wanderer-Fantasie* per pianoforte dedicate al Viandante. Ma è specialmente la forma del Lied, nella sua classica perfezione e nell'intensità evocativa, a legittimare il confronto con un'opera pittorica di Caspar David Friedrich: il *Wanderer*, il Viandante sul mare di nebbia, del 1818, conservato alla Kunsthalle di Amburgo è uno dei quadri più celebri dell'intero Romanticismo, simbolo della solitudine e, forse, della disperazione di colui che, abbandonati il conforto e la sicurezza della propria casa, si inoltra, senza ritorno, in un mondo ostile, reso misterioso dalla figura di spalle, senza volto, con i capelli scompigliati dal vento e lo sguardo rivolto verso l'abisso. Ben più che la raffigurazione di un "viaggio", questa tela simboleggia "il" viaggio per antonomasia, senza meta e senza ritorno, esperienza stessa della vita umana e del rapporto che essa intrattiene con l'infinito e con la morte. Lo scrittore Heinrich von Kleist davanti ai quadri di Friedrich evocò il fantasma di un occhio senza palpebra che si dilata al centro del mondo come l'unico barlume di vita nel vasto regno della morte, il solitario punto centrale di un cerchio solitario; von Kleist non aveva una visione cristiana dell'esistenza, al contrario di Friedrich per il quale la condizione umana è quella dell' *homo viator*, simbolo del passaggio dalla vita terrena a quella eterna.

Il moto di slancio verso l'orizzonte del *Wanderer*, solitario e di spalle, mi porta a chiudere queste considerazioni sul tema del viaggio con un tipo nato esattamente un secolo dopo quello friedrichiano, ma non appartenente al mondo della pittura, né a quello della letteratura o della poesia, bensì a quello del cinema; anche questo personaggio compie viaggi e peregrinazioni e spesso conclude le sue storie mostrandoci le spalle, andandosene via verso l'orizzonte, verso uno sfondo che sembra una visione, la meta di un viaggio nostalgico. Sto parlando di Charlot, del Vagabondo dal comportamento galante, ardito e disinvolto che cerca di affrontare coraggiosamente il mondo e di andare avanti, pur consapevole dell'impossibilità stessa di un'integrazione, anzi, così consapevole di ciò da ridere di se stesso e commiserarsi un po'. Nel finale di *The Tramp (il Vagabondo)*, del 1915, Charlie Chaplin ci fa assistere per la prima volta all'emarginazione definitiva di Charlot che, innamorato di Edna, ma della quale nel frattempo è soprag-

giunto il fidanzato, non può fare altrimenti che ad andarsene, allontanandosi in *controcampo*, di spalle, da solo, lungo quella stessa strada in terra battuta su cui all'inizio si era incamminato, baldanzoso e scattante, verso la macchina da presa. Lo stesso *controcampo* lo troviamo nel finale de *Il circo* in cui la solitudine di Charlot si afferma come

orgogliosa vittoria dell'individuo, che lascia che la società (il circo) proceda da sola.

E' l'ultima figura quella determinante: il Vagabondo non può fermarsi, perché il viaggio è la sua vita, non senza dolore, certo, ma con la convinzione che, in fondo, sia meglio così.

AUTORI E AUTRICI DI DRESDA



Eva Taylor *Firenze-Dresda: andata e ritorno*

I viaggiatori tedescofoni verso l'Italia sono innumerevoli e una secolare tradizione nutre quel persistente desiderio dei nordici verso il Sud, nelle parole di Johann Wolfgang Goethe: "verso il paese dove fioriscono i limoni", *das Land wo die Zitronen blühen*. Ma Dresda per un Fiorentino potrebbe essere una meta privilegiata, perché la città è nota anche come *Elb-Florenz* ("Firenze sull'Elba"). Fin dall'epoca di Augusto il Forte (1670–1733) l'ambizione dei principi sassoni fu quella di creare un centro politico, artistico e culturale eccezionale, alla pari di Firenze. Raffinato mecenate e collezionista, Augusto il Forte fece di Dresda la città barocca che conosciamo, con il suo centro nello Zwinger, antica fortezza trasformata in fastoso palazzo di corte barocco; aprì al pubblico le sue preziose collezioni di dipinti (tra cui capolavori di Raffaello e Tiziano), reperti archeologici,

monete e porcellane, che tutt'ora sono il nucleo del ricchissimo patrimonio museale di Dresda. I suoi successori continuarono la sua politica culturale, tra gli interventi successivi andati a arricchire l'area adiacente allo Zwinger vale la pena di ricordare la bellissima Semperoper costruita sotto il regno di Federico Augusto I (1797–1854), teatro d'opera e sede di una prestigiosa orchestra sinfonica.

Distrutta quasi completamente durante la Seconda guerra mondiale, le ricchezze artistiche di Dresda sono state negli anni mirabilmente ricostruite, facendola ridiventare una delle più belle città della Germania.

Non è un caso, quindi, che il gemellaggio tra Firenze e Dresda sia stato sancito nel 1978 e rinnovato nel 1995. Siccome i gemellaggi tra città si basano sull'idea di favorire scambi, iniziative, esposizioni e presenze dirette di delegazioni o persone nelle rispettive città, negli ultimi anni hanno avuto luogo vari eventi volti a favorire la reciproca conoscenza e le relazioni fra queste due città. Nel 2008, in occasione del trentennale del gemellaggio tra la città di Dresda e il Comune di Firenze, l'archivio fotografico fiorentino

Torrini ha esposto nel Kulturrathaus di Dresda 30 fotografie che ritraggono la vita quotidiana di Firenze dal 1955 al 1975. Nel 2010, a Firenze, la mostra "Dresda e i suoi architetti" allestita presso la Biblioteca delle Oblate ha messo in luce la ricchezza artistica di Dresda. Nello stesso anno si è svolto un Convegno artistico pedagogico presso il Palazzo Panciaticchi e la Villa Demidoff, frutto dello scambio tra la scuola antroposofica Waldorf di Firenze e quella di Dresda.

Le due città sono ricche anche di tradizione letteraria, particolarmente nel Novecento. Così mi è sembrato quasi naturale proporre uno scambio tra la rivista letteraria fiorentina "L'area di Broca" e la rivista letteraria "Signum" di Dresda. La rivista di Dresda nasce da scrittori indipendenti legati alla caduta del muro, ma coinvolge tutta una serie di autori che hanno già al loro attivo lavori di diversi anni prima, che risalgono, come per la rivista italiana, agli inizi degli anni 70. Spinte da uno spirito di rinnovamento, tutte e due le riviste hanno presentato le voci più significative non solo tra gli autori affermati a livello nazionale, ma hanno dato spazio anche ad autori emergenti. Nasce da qui l'idea di tradurre 11 autori di Dresda e altrettanti poeti di Firenze e di pubblicare i primi sulla rivista fiorentina e i secondi sulla rivista di Dresda.

Werner Rauschenbach

Segnali

Due mesi dopo il quarantesimo e ultimo anniversario della Repubblica Democratica Tedesca su diversi quotidiani di Dresda uscì, con il titolo provocatorio di "scrittori in latitanza?", un articolo del poeta Bernhard Theilmann, che finiva con l'esortazione: "Parliamo del nostro futuro! Invito a tutti gli autori che non si devono vergognare dei loro testi e delle loro azioni". Gli scrittori di Dresda, dopo i primi incontri tumultuosi in circoli, rifugi precari e tristi (squallide) case di periferia, formarono nel 1990 l'Associazione Indipendente degli Scrittori - Dresda (Unabhängige Schriftsteller Assoziation Dresden). Questi autori strinsero contatti con case editrici alternative; come prima piattaforma, per alcune pubblicazioni sporadiche, si profilò la rivista *Wendeblätter*, di Sebnitz. Infine, nel 1994 l'associazione fonda la rivista culturale (di grande formato) *Ostragehege*, di cui cura la redazione e il coordinamento editoriale. Sarà grazie alla piccola casa editrice impegnata "Die Scheune", con sede a Dresda, che la rivista "Signum" potrà iniziare il suo corso. Senza essere legata a associazioni o a istituzioni, la rivista fu mantenuta da contributi privati fino al 2005, l'anno in cui la casa editrice "die Scheune", senza debiti ma ormai finanziariamente dissanguata, dovette chiudere i battenti.

In questa situazione estremamente minacciosa per la sopravvivenza della rivista, di vera emergenza, una cerchia di amici, veri e propri salvatori, fu subito pronta al soccorso. Scrittori, pubblicisti, grafici, insegnanti, lettori, appassionati di letteratura nel senso più ampio, entusiasti, in un batter d'occhio misero su l'associazione Signum, che da allora si impegna con successo affinché la rivista possa continuare ad uscire: richiede i contributi regionali e statali, aiuta (affianca?) l'editore nelle scelte e si dedica alle pubbliche relazioni.

Da oltre dieci anni "Signum" esce regolarmente a cadenza semestrale, inverno e estate, più alcuni numeri speciali dedicati a particolari temi, autori o avvenimenti. Come ispiratori del "Progetto Signum" e anche loro animatori qui non si possono non ricordare Karl Markus Gauß e Arno Kleibel, editori di Salisburgo, che nella loro rinomata rivista "Literatur und Kritik" nel febbraio 1998 avevano pubblicato un "Dossier Dresden" ('Dossier Dresda'). Naturalmente "Signum" contraccambiò nel primo numero (inverno/Winter) 1999/2000 con la panoramica "Texte aus Salzburg".

Se nella sua struttura interna "Signum" è chiaramente debitore alla pubblicazione gemella austriaca, quella esterna, il layout, ideato dalla grafica Carola Müller (Dresda) si richiama al mensile letterario "Die Sammlung", uscito dal 1933 al 1935 a Amsterdam, a cura di Klaus Mann, che costituisce uno dei periodici più rilevanti della *Exilliteratur*, della 'letteratura dell'esilio' tedesca.

Gli indici della prima annata - due edizioni regolari e un numero monografico dedicato ai Dresdner Lyriktagen 2000 (Giornate della poesia di Dresda) avevano raggiunto un centinaio di abbonati, nonché circa cinquecento - redazioni giornalistiche, autori, giornalisti, case della letteratura, uffici editoriali e biblioteche - danno un'idea del carattere che la rivista "Signum" ha cercato di darsi fin dal suo inizio, cioè di essere un interlocutore e una piattaforma per gli scrittori di Dresda, Lipsia o Chemnitz, senza però rinunciare all'intensa collaborazione con autori provenienti dall'intera area linguistica tedesca, e anche oltre. Così agli 'autori e pensatori' 'indigeni' si unirono naturalmente Jörg Bernig, Marcel Beyer, Michael G. Fritz, Eleonora Hummel, Dieter Krause, Erich Sobeslavsky, Uwe Tellkamp, Jens Wonneberger, Michael Wüstefeld ..., come pure, tra i poeti e narratori stranieri o 'in esilio', Andreas Altmann, Heinz Czechowski, Kerstin Hensel, Franz Hodjak, Wulf Kirsten, Steffen Mensching, Jürgen Nendza, Hendrik Rost, Lutz Seiler, Dorothea Dieckmann, Julia Schoch, Friedrich Wilhelm Aigner, e molti altri, di cui non pochi fino a oggi vanno annoverati tra i collaboratori assidui di "Signum".

Una mossa davvero felice si è dimostrata nel corso degli anni la pubblicazione regolare di excursus letterari, all'interno dei quali in una trentina-quarantina di pagine si presentano le correnti letterarie attuali nonché i tratti peculiari di un territorio, una città o una regione. Inizialmente questa concezione incontrò delle riserve da parte di alcuni autori locali, che si sentivano defraudati dello spazio a loro 'spettante' per la pubblicazione dei loro testi. Questa riserva scomparve presto, quando ci si rese conto che non poche delle riviste letterarie pubblicate nelle regioni presentate contraccambiavano aprendosi agli autori di "Signum". Si possono ricordare qui le strette collaborazioni con le riviste "Passauer Pegasus" (Baviera orientale), "Orfeus" (Banat, regione tedescofona della Romania), "Ort der Augen" (Sachsen-Anhalt), "Kulturelemente" (Alto Adige-Südtirol) e "Krautgarten" (Belgio Orientale, regione tedescofona del Belgio). Altri excursus sfociarono in scambi di letture; sono stati ospiti a Dresda poeti della Boemia Settentrionale, autori di Aquisgrana, St. Vieth (Lussemburgo), Münster, Halle, Timisoara, Viechtach, Waldmünchen, Bolzano, etc... e autori rilevanti del bacino di Signum hanno ricambiato

con loro letture. Di recente excursus particolari sono stati dedicati alla rivista letteraria di Münster, l' "Erker", e al decano della scena letteraria di Dresda, Wolfgang Hädecke (nato nel 1929).

Nella sezione di recensioni si preferisce evitare la presentazione di novità troppo popolari e 'alla moda'. Ovviamente anche in questo caso l'eccezione conferma la regola, tuttavia quando si tratta di decidere se accogliere o meno un libro nella lista dei volumi da recensire i criteri che valgono non sono certo la fama dell'autore o la data di pubblicazione; si dà invece spazio a quei testi che a dispetto delle loro qualità letterarie sono di rado presi in considerazione dalle riviste e dai quotidiani a larga diffusione, perché l'editore coraggioso non è famoso, la casa editrice troppo piccola, il formato poco diffuso e dunque difficilmente smerciabile, l'autore o l'autrice non si possono chiamare né animale da palcoscenico né cattive ragazze, oppure perché il tema dell'opera pare essere troppo poco pervaso dallo spirito del tempo.

A svolgere una duplice funzione, oltre ai numeri semestrali (estate e inverno) a tutt'oggi sono usciti 13 numeri speciali, che cercano di fare quella parte che farebbe sbalare per contenuto, forma e ampiezza un fascicolo delle edizioni normali. Sei di questi dal 2000 hanno accompagnato come 'programma di lusso' i *Dresdner Lyrikstage*, il festival di poesia di Dresda, che dal 2004 è diventato il più grande festival internazionale di poesia dell'Est della Germania, la Bardinale. La rivista presenta in questi speciali in versione originale e in traduzioni tedesca i testi di tutti i poeti presenti ai vari eventi e nella rosa dei premiati. Una manna non solo per i numerosi spettatori del festival, che con il numero di "Signum" possono portarsi a casa nero su bianco le poesie che hanno sentito, ma anche per la rivista, che ha potuto così presentare una cerchia così vasta di voci straniere con delle poesie esemplari, spianando la strada anche a ulteriori collaborazioni. Tra questi lo svedese Lars Gustafsson, la grande Inger Christensen, vecchia signora della poesia danese e europea morta due anni fa, da Vienna Franzobel, il 'collezionista di parole' australiano Les Murray, il saggista e bardo spagnolo Vicente Luis Mora e molti altri.

Altri sette numeri speciali sono stati dedicati, assecondando, bisogna dire, un capriccio del curatore, alla storia letteraria di Dresda e ai suoi esponenti più rilevanti, quando questi, tenendo fermo anche in questo caso il criterio della qualità, oltre a una popolarità locale erano in grado di raggiungere un impatto e una risonanza nazionale e internazionale. Con questo programma sono sfuggiti all'oblio la vita e l'opera di Ossip Kalenter e Kurt Liebmann, è stato reso omaggio all'espressionista Berthold Viertel, regista teatrale e poeta e infine si sono seguite le tracce di scrittori e intellettuali praguesi a Dresda, tra cui la Milena di Kafka (Milena Jesenska). L'approfondita rassegna dedicata a Ossip Kalenter (1900-1976), poeta e giornalista di rango, che fu compagno di scuola dello scrittore Erich Kästner e che dopo il 1945 non tornò in Germania dall'esilio svizzero, perché non voleva fare niente con gli "intendenti dei teatri a gas", ha richiamato anche l'interesse del prestigioso settimanale "Die Zeit".

Spazio è stato riservato anche ai primi *Stadtschreiber*, scrittori che dal 1995 per un periodo hanno vissuto e lavorato a Dresda, tra cui importanti autori di Signum, come

Christoph Geiser, Wilhelm Aigner o Guntram Vesper. Nel 2006, in un numero speciale per i primi dieci anni della rivista dal titolo 'l'arenaria rende duri', gli autori di Dresda hanno preso la parola con lingua tagliente, definendo in maniera anche brusca posizioni estremamente critiche. Lo speciale n° 12 documenta, sulla base di testi autobiografici, lettere e appunti diaristici, quanto l'arte e la cultura di Dresda siano debitorie agli scrittori Wulf Kristen e Dieter Hoffmann. In futuro "Signum" assegnerà a cadenza biennale un premio per la migliore opera prima pubblicata sulla rivista, il "corvo bianco" realizzato dallo scultore ceramista (e scrittore) di Rabenau Olaf Stoy.

Per fortuna si è andati ben oltre il primo numero, le insidie del primo decennio sono state felicemente aggirate e dopo 11 annate il rischio di chiusura può dirsi superato. Bisogna andare avanti. Per diversi motivi. Per i lettori, ovviamente per gli artefici e gli autori. Infine: il caporedattore, che sentirebbe la mancanza della *sua* rivista di letteratura e critica "quasi fisicamente, come un deficit serio, anzi insopportabile", cosa dovrebbe fare lui della sua passione?

(traduzione di Simona Leonardi)

TESTI DI POESIA

Jörg Bernig

prezzo

tempo dammi
finora ero abituato
a evitare proprio
in questo modo ostacoli
tutto questo cambierà
ora che tu sei qui
ora cercherò
buchi grandi abbastanza
per noi due
dammi il tempo
lo so
mi costerà
la vita

*

cosa s'intende

ti ricordi ancora come saltava il tergicristallo
in quel viaggio sedevamo muti
e aspettavamo le cose dopo la fine del parlare
le onde di pioggia picchiavano il debole cono di luce
che ancora gettavamo fino ad ucciderlo
nuotammo su abissi perduti sedemmo muti
mi togliesti le mani strozzanti dalla gola
del volante e dicesti: *proprio ora che l'abbiamo questo*
[alle spalle?!]

e mi guardavi e intendevi
la pioggia?

*

e però

non si può cambiare si sente dire spesso
 il corso delle correnti fluviali
 l'irruzione del vento
 l'alternarsi di estate e inverno
 irrimediabile l'uno l'altro
 vivere appunto vuol dire anche soffrire –
 ma voglio infuriare lo stesso
 contro le ore
 in cui non ci sei

(traduzione di Barbara Pumhösel)

Uwe Claus

*Kaditzsch, Chiacchiere
 di vecchie*

Anche le pale dei tralicci girano
 col vento. Lontano –
 un palloncino è attaccato alle nuvole grigie.

Alzo la cornetta.
 Notizie tirano le loro fila.
 Vado sul balcone, il mio volto rimane attaccato
 alla rete di faccende quotidiane.

L'albero del sole perde le sue foglie.

*

Necropoli di Oldendorf

Un branco di dolmen.
 Un alito di ginepro nell'aria.
 La brughiera sfrega la sua pelle spessa nel vento.
 Curvo dal vento anche il pino. Resiste,
 nonostante la sua chioma, come mammoth del tempo.

(traduzione di Eva Taylor)

Rudolf Scholz

Segni di luce

Là sulle alture al pascolo, lì, vicino ai salici forti
 curvo nel vento obliquo, grigio come al bordo del
 [tempo,
 l'amico appare nella nebbia, una luce sopra le ciglia,
 conscio delle ombre che si raccolgono nei rami nudi.
 Pensieroso, come se ascoltasse nel profondo il buio
 [delle radici,
 poggia la mano sulla corteccia, ricorda la vecchia
 [legge,
 che comanda di resistere alle intemperie comunque
 [siano /cambino,

sicuro dei segni nel presagire da quale direzione si
 [avvicinano.
 Con ogni passo in devoto ascolto avanza nel paesaggio.
 Più in alto, oltre il pascolo, lo conduce il sentiero
 [impervio.
 Il silenzio lo segue, un grigio, agitato dalla pluralità dei
 [colori,
 segreto sfumato dalla nebbia che lo richiama ogni volta
 [da capo.
 Finalmente, verso l'orizzonte, lo sguardo si apre lontano:
 via d'uscita da miseria segreta, ultima porta ancora
 [aperta.
 Così lo vedo adesso come trasformato in un salice:
 tronco con la corteccia piena di crepe, a casa in tutti i
 [tempi.

(traduzione di Eva Taylor)*Paradossi*

ciò che ho guadagnato
 ha importanza minore
 ciò che mi ha rifiutato
 per me solo ha valore.

Ciò che mai ritorna
 lo chiamo mio possesso
 ciò che sempre m'adorna
 viene dismesso.

Ciò che è ben concluso
 da me è combattuto
 Ciò che lascia confuso
 a lui do il benvenuto.

Dove solo la luce vale
 l'ombra mi accolgo.
 Quando la fame mi assale,
 benedico chi è satollo.

(traduzione di Simona Leonardi)

Günter Steinert

Wildenfels

Al posto di una rosa
 castagne selvatiche
 di Wildenfels
 e nella pietra consunta
 sopra il portone ardeva
 lo sguardo della stirpe dei leoni
 dietro la visiera chiusa non lo notavamo
 le nostre armi
 parole fluttuanti
 tintinnavano come spade
 rimasti nella sala degli antenati

senza investitura a cavaliere il castello
era occupato solo in parte
nel cortile
un matrimonio in vestiti d'epoca
sulle mura il cammino di ronda
inaccessibile almeno
intorno alla fontana vuota
la ghiaia accoglie di nuovo gli sponsor

l'oste scuoteva la testa abbiamo
questo aspetto in verità
no rideva poi e portava
il Mauritius arancione il tempo
era indeciso come la pace
alla radio soppressa
fatta in casa
la vecchia sedia nella sala dei matrimoni
aveva la pelle logora ancora
prima che ci affrettassimo via
gli sguardi si volsero
passando su crepe indietro
nel verde gobbo

*

Camposanto Herrenbut

La nebbia dilava sulla
scacchiera di pietra,

Sul campo di Dio,
la morte pianta, non colta,
alla vita
con ogni mail un seme nuovo.

Lo porta lontano
sotto il cappello
di Dio il vento, nel mondo

(traduzione di Eva Taylor)

Michael Wüstefeld

Villa La Collina

Mi svegliai di notte e uscii
sul balcone per vedere
che cosa mi avesse svegliato

Nel lago si rotolava ebbra la luna
Gli alberi stavano immobili benché
fossero colmi di stelle

Sui sentieri del parco nella ghiaia
splendevano le vene tagliate del quarzo
A riva la strada inargentava le sue curve
I contorni delle cose erano incisi
a spigolo vivo nella mia mente

Nere accanto al bianco ombre presso la luce
Chiusi la porta del balcone e in balia
del sogno, trasformato, tornai
indietro ancora una volta

*

Fine ottobre sul lago di Como

La tramontana preme contro
le porte chiuse del Sud
Come paletti gli alberi cadono all'indietro sul fronte del
[freddo
Dalle montagne si avvicina una sostanza invisibile
[sopra il lago

La stagione è passata

Al Grandhotel le marquise
a ciglia sono chiuse
Occhiali coperti con scuri
Il tappeto rosso giace legato dietro le quinte
Passi estivi conservati con grasso da cuoio

Il mercante di souvenir arma ancora
la via sulla riva con il suo veleno
Come ruote a pale girano gli espositori delle cartoline
Gli autobus di linea passano senza fermarsi
Sguardi sul sole impallidiscono

Il cameriere mette menu
sui leggi davanti al giardino d'inverno
Mollette tengono a posto le tovaglie
Tovaglioli tremano nell'anello
Senza sosta passano uccelli migratori

(traduzione di Barbara Pumhösel)

Erich Sobeslavsky

Tauscha Elegia X

le depressioni della primavera,
sempre cade la nebbia,
gli autobus vanno, sfiorano cespugli
colorati di rosa sulle strade d'asfalto,
sentieri evitati, betulle, prima del sorgere della nebbia:
Vico aveva
davanti agli occhi,
quando esaltava gli albori, l'autunno romano,
primavera meridionale uscì, addobbata di azalee...
dalle valli...
si alzarono...
"ai piedi delle rocce erano gialli i fiori"

e nel primo asfalto delle mattine
reso brillante dall'acqua spruzzata dai camion
nelle città e dove finivano
le steppe, al margine, trovammo
foci di fiumi molto piccoli, torba

che esce alla luce del giorno, i suoni
dei coleotteri
e la torba viene alla luce

nel ricordare delle settimane in primavera ricapitolato
e scintillavano, come già detto, ai punti di approdo,
dei primi temporali,
dediti a canzoni cantate presto, alle leggende:
senza fiato attaccammo i cavalli e prendemmo le
briglie e
tenemmo fermi i cavalli

ma le metamorfosi necessarie,
ai raccordi, ai cavalcaferrovia
sole, sottolineo, che già splendeva da alcune ore
Quando uscimmo dall'atrio della stazione
Di mattino presto in quel paese

o ricordare la città sommersa,
colline sabbiose con canneti ai margini,
o i laghi, proclamati santi,
passare esitanti in rive

racconto condonato o venuto meno
furbo sguardo di sottocchi

pod dubami come upyr (aperos) diventa vampiro,
Palatalis, aperos
pod dambami
orlato di canne
luogo orlato di canne

ma sopra le valli scricchiola noi lo vedemmo
gallerie si aprirono, dentro uomini neri
"prima dell'insediamento della nuova amministrazione"
erano
entrati esitanti
nelle valli, poi avevano proseguito,
nascevano castelli, sulle vie commerciali entrò in uso
l'argento,
scialli persiani,
e dalle radici stillava acqua,
a mezzogiorno caddero,
srantolando
gli strapiombi

"non torna più, mai più",
sussurravano le guide turistiche e montarono
targhe sulle case agli angoli,
che avevano segnato i confini delle marche
la mattina confondendosi
si ruppero gli argini

"ma sopra le montagne, salendo, vedemmo
i nidi delle aquile,
e un'ora e mezzo dopo
erano basse sotto di noi, vedevamo le aquile, come
portavano le prede ai piccoli che gridavano"

(traduzione di Barbara Pumhösel)

TESTI DI PROSA

Norbert Weiß

Viaggio d'autunno

per Lenz

A Kehl oltre il fiume di confine. Pura routine per viaggiatori di mondo. Come la quercia vestita di nebbia si staglia fermo il duomo, menzionato da Goethe e da lui risalito e bel ricordo più tardi che sale, dolce e a onde, come dal basso sale la striscia di paesaggio al finestrino del treno. Oltre Holzheim, passate Duppenheim, Dettlenheim, Molsheim.

Dentro un'allegria compagnia: scalatori dei Vosgi, ragazzi di scuola intessuti di cavi, un cane mendicante, madre con controllore e bambino e dappertutto luce azzurra tersa nei vetri. Muschio. Puzza viva fino al cielo. I bordi di paesi addormentati spuntano e passano nell'acqua dei prati, nei giardini di piantatori del fine settimana. Gresswiller, Molskirch.

Davanti al campo di granturco massicci i cacciatori fanno la posta all'aeroplano. Invano, quello gira in tondo superbo, in disparte, su legname e segherie. Vicino a Schirmeck la stazione: cinta di colline.

Benvenuti, benvenuti ai piedi del Donon. L'automobile in attesa davanti al banco del fioraio e l'autista che si sbraccia nel saluto. Di cognome fa Holveck. Durante la settimana incisore di lastre tombali. A tempo pieno però una pasta d'uomo e paziente a trattare con pazzi e forestieri.

Si leva un mormorio, poi un canto. Già le ruote spingono su in salita il veicolo. *Muß i denn*. Come vuole il guidatore, via dalla città, per le montagne. Il sole ride fino alle lacrime. Poi la campagna si scurisce, si trascina minacciosa nel telo grigio. Adieu e fine. Rothau, Fouday.

Nello Steintal, quieto, la vettura schianta. Al volante il mio nocchiero, di cognome fa Holveck, si arruffa i capelli restanti, inveisce contro la crucca Mercedes, dice merda, in francese, e si rimette al destino, come me. Via, andiamo lungo la strada per lo Steintal, fioco, sui piedi, non sulla testa, come implorava Jakopp.

Waldersbach, Valdelsbach, casa unifamiliare, casa unifamiliare, chiavaccio sulla strada, la canonica vestita di nebbia, catena al portone. Per questo rende grazie al Signore nei cieli. Nemmeno dieci Oberlin mi farebbero entrare in quella stanza angusta, i riccioli appiccicati, il dito purulento. Monsieur Holveck, io so come si manovrano pazzi e forestieri. Nelle valli, fredde, i poeti vanno a fare il bagno nelle fontane di legno di fronte alla folla attonita.

Poi si trascina davanti alla casa un calesse e ti scarrozza verso Est. Il cielo sarà bruno e bigio il lastricato. Ah Jakopp. Ai margini di Goethe. Conosco la storia.

Bagnata mézza la camicia mi si appiccica al collo. Il mio incisore di pietre tombali passa soccorrevole il telo grigio, mi tira alla macchina. Con chiodo e lima persuade il moto-

re, impreca merde in tedesco, finché non si leva un mormorio, un canto, voilà, nella sera.

La stazione cinta di colline. Freddo congedo e occhio per dente. Monsieur non è un mercante. Mosheim, Dettlenheim, Duppenhei, Holzheim. Il duomo si staglia ancora fermo come la quercia. Prima di Kehl il treno sprofonda, en passant, nella notte.

(traduzione di Simona Leonardi)

¹Grafia arcaica di *Goethe*, di largo uso nel XVIII e XIX sec., usata anche da Jacob Michael Reinhold Lenz, contemporaneo e amico di Goethe cui è dedicato questo scritto (NdT) e che viene evocato nel testo con il nome di *Jakopp*.

²Incipit di una famosa canzone popolare tedesca.

Michael G. Fritz

L'ospite ritardatario

Nessuno l'ha riconosciuto, nessuno gli ha chiesto nulla dell'invito. Il suo costume era una giustificazione sufficiente per farlo entrare. La lunga veste scarlatta con i bordi di ermellino da cui spuntano ossa di scheletro. Il teschio candido sotto il cappello. Il vuoto delle orbite. Nelle sale infuria la musica. Le risate. Il ballo delle coppie: un guizzo estatico. Le maschere. Lo scintillio degli abiti nella luce delle candele. I bicchieri si riempiono in continuazione di vino. Ci assale quel senso di ebbrezza che porta i nomi di oblio. Eva. Le tue labbra pallide. I capelli ricci. Ci siamo perduti. Balla tu. Con chi. Le pareti di specchi. A volte vedo i tuoi capelli. I tuoi capelli gialli. Come la ginestra. Ti faccio un cenno. Una donna mi risponde con lo stesso cenno. Sei tu, Eva? Quando raggiungo quel punto della sala sei sparita. Dove. La corrente di aria gelida sulla nuca. Un passo in avanti. Svelto, in avanti. L'ospite ritardatario era dietro di me. Sfiora il mio vicino sulla spalla. Un breve tocco con l'estremità dell'ultima falange. Il vuoto delle orbite. Il vicino rimane immobile. Lo sguardo rotto. Dietro il nulla. Non è un costume, quello che indossa. Com'è possibile che gli abbiano aperto la porta? La sua camminata un procedere maestoso. Le risate su di lui rimbalzano. Intanto sfiora un altro. E un altro ancora. Poi il successivo. In modo del tutto naturale. Come se fosse certo di poter portare a termine la sua opera indisturbato. Perché nessuno nota che lui è fra noi. Lui. Quando si gira? Quando ti raggiunge, Eva? Chi arriva prima da te? Mi precipito facendomi largo tra le coppie. Avanti, sempre avanti. Le maschere. Lo scintillio degli abiti. Le schiene madide di sudore. Nelle nicchie corpi seminudi che si accoppiano. L'eterno su e giù. Quei visi che non percepiscono nulla a parte se stessi. I bicchieri si riempiono in continuazione di vino. L'ebbrezza che porta i nomi d'oblio. Quando ti raggiunge? Le tue labbra pallide. I tuoi capelli ricci. Gialli come la ginestra di prima estate. Con chi balli. Come un raggio di luce il pensiero: aiuta solo un grande risveglio. Grido. Ma il grido si perde nella musica sfrenata. Quando si gira? Eva, corri, mi senti? Senza meta, dietro a quel grido. Le pareti di specchi. Su per le scale. Giù per le

scale. Gradini di tre in tre. Dappertutto la stessa calca. In cui ci siamo perduti. Eccolo là, urlo. Lo urlo in ogni orecchio. Lui. State attenti. Non risparmierei nessuno. Un tocco con l'estremità dell'ultima falange. Il vuoto delle orbite. Dietro il nulla. Se non vi svegliate. Se non correte. Alcuni applaudono. Le parole si intonano al mio abito nero. Applaudono e si voltano dall'altra parte. Sono un pazzo? Avanti. Ah, avanti! è solo la stanchezza, Eva. Le porte. Le porte non sono chiuse a chiave. Facile, giù per le scale, spalancare i battenti, correre fuori veloci. C'è ancora tempo. Chi non si sveglia è perduto. E' solo la stanchezza. I piedi diventano pesanti. Però almeno il grido: Eva. Mi senti? Sono pazzo? Le risate su di lui rimbalzano. Dietro il nulla. Il colore del nulla è scarlatto. Ora si gira. I tuoi capelli gialli. Come la ginestra di prima estate. Chi può sfuggire. Ora mi vede. Ora. La sua camminata è un procedere maestoso. Chi può fermarlo. Chi. Eva.

(traduzione di Sara Costa)

Wolfgang Hädecke

KATЯ

La prima volta che la vidi fu nel 1994, all'inizio dell'estate. Dall'autobus ero appena arrivato nella Stauffenberg-Allee. Svoltai nel viale *Marienallee*, superai la lunga fila di edifici militari bianco-grigiastri della *Albertstadt* a sinistra, un magazzino in rovina con la scritta *HERTIE* a destra e mentre il viale iniziava dolcemente a salire svoltai a destra nella strada che portava alla biblioteca regionale, la *Sächsische Landesbibliothek*. Dopo pochi passi salii sulla sinistra la stretta scala con cui ogni giorno centinaia di frequentatori della biblioteca raggiungevano o lasciavano, dal lato stretto, quell'edificio grigio-marrone, mostruosamente lungo, ma con un che di maestoso. La scala ha diciotto gradini, esattamente a metà c'è un pianerottolo. Alle pareti laterali, sia a destra sia a sinistra, una ringhiera tubolare. Dietro alla scala e ad una specie di terrapieno c'era - e c'è ancor oggi - una costruzione a più piani dall'ampia facciata, che in quegli anni, ancora lontana dal radicale restauro che oggi la fa splendere, appariva molto malandata, anche se era stata da sempre la residenza di un generale sovietico.

E là, avvicinandomi, la vidi - non la persona *Катя*, bensì, sul muro dello seminterrato dalle finestre piccolissime, vicino a quell'angolo, che bisognava passare oltre la scala, la scritta, il nome *Катя*. Era color nero catrame da sinistra a destra andava leggermente verso l'alto, caratteri cirillici maiuscoli ben leggibili, dipinta evidentemente a pennello con un colore denso: *Катя* è rimasta là almeno fino al luglio del 1998, come risulta da un appunto che ho trovato nel mio taccuino. La scritta aderiva saldamente alla parete, non si sfaldava, non veniva rovinata o dilavata dagli acquazzoni; e l'impressione che mi fece già la prima volta fu che resistesse già da molti anni, forse era stata fatta già prima della *Wende*, della svolta del 1989, in ogni caso prima del ritiro dei russi; evidentemente nessuno se n'era scandalizzato e aveva voluto rimuovere, grattare via, can-

cellare quelle lettere nere. KatЯ sparì solo quando la fatiscente residenza del generale venne radicalmente restaurata per le forze armate tedesche; probabilmente ero rimasto lontano dalla biblioteca più a lungo del solito quando trovai l'intero edificio tinteggiato di bianco; ogni segno di degrado, ad esempio l'intonaco marcio, eliminato senza lasciare traccia; con esso anche la scritta.

Mentre scrivo questo testo la casa, con la sua ampia facciata quasi tronfia, è là, quasi sempre con le imposte blu spalancate, ripulita come l'intero complesso degli edifici militari, con la caserma, la scuola ufficiali dell'esercito, nuove costruzioni in vetro-cemento, il comando di zona delle forze armate, come si può leggere dappertutto, insieme ai cartelli, stranamente minacciosi, in contrasto con lo splendore della facciata: "Zona militare - Divieto di accesso - Attenzione sorveglianza armata - Il comandante della caserma!". Alla ex residenza del generale, di perentori cartelli di avvertimento ve ne sono addirittura due: uno non autorizzato non passa.

La scala è vuota già da tempo: quella che fu a suo tempo la biblioteca tedesca più assurda, assurda per via della sua posizione in mezzo ad un fitto complesso di caserme dell'Armata Rossa e della cosiddetta Armata Popolare Nazionale, la famosa, importantissima Biblioteca Regionale della Sassonia, si è trasferita già da qualche anno nella moderna sede nello Zelleschen Weg. La vecchia costruzione nella *Marienallee*, l'ex caserma del 177° Reggimento di Fanteria, costruita tra il 1902 e il 1904, che a partire dal 1947 – dopo i pesanti danni subiti nei bombardamenti dal Palazzo Giapponese – ha approvvigionato per più di mezzo secolo generazioni di lettori e di ricercatori, e che aveva un suo aspro romanticismo, però non l'ha ritinteggiata più nessuno. Continua ad ospitare depositi librari e fondi artistici delle collezioni d'arte statali, ma l'ingresso è decisamente cupo e il portiere se ne sta rintanato nella sua guardiola di vetro. Quando, una grigia mattina d'inverno, gli parlai di KatЯ, lui non sapeva nulla della scritta scomparsa, ma ipotizzò subito, come me, che fosse stata opera di un soldato sovietico e mi raccontò di come nel 1962, durante il servizio militare, avesse visto giovani reclute russe, col capo rasato, venire brutalmente addestrate, anzi maltrattate, dai superiori.

Dacché vidi la prima volta, nel 1994, quella scritta, che curiosamente mi è rimasta impressa indelebile nella memoria, ho continuato a chiedermi cosa significasse e rappresentasse questo nome, KatЯ, solitario, dipinto rozzamente sul muro: era un richiamo, un urlo, un lamento, una nostalgia, un avvertimento, il surrogato di una lettera mai spedita, un grido di gioia, un sospiro di felicità? E a chi era rivolto, dove abitava, aspettava, lavorava, questa Kat? eternata sul muro del seminterrato del generale ormai da tempo tornato a casa? Abitava a Mosca o in Siberia, a Omsk o nel Caucaso, forse addirittura a Vladivostok o in un qualche villaggio degli infiniti boschi russi? C'erano di sicuro migliaia di possibilità. Ma non riguardo all'età di Kat?, che certamente dipendeva dall'età del pittore del muro, che presumibilmente era il suo fidanzato, il suo amante, il suo sposo, spasimante, ammiratore, magari un pretendente geloso - no: vecchi non potevano esserlo,

nessuno dei due. Una pennellata del genere poteva essere solo l'idea di un giovane. C'era un pizzico di imbarazzo in quel nome nero catrame, di cui la giovane donna invocata forse non sapeva assolutamente nulla, se l'artista adorante - che magari, se fosse stato scoperto in corso d'opera, sarebbe stato ricoperto di rimproveri - le aveva taciuto imbarazzato il suo gesto!

Non voglio fare troppe speculazioni. Certamente mi piacerebbe sapere se i due si sono incontrati, ritrovati, ripresi, uniti per la vita - o se da tempo sono separati. Non lo saprò mai. E' molto improbabile che l'ex (?) soldato o addirittura la stessa KatЯ conoscano il mio testo. Ribadisco però che intorno alla fine del millennio, in un particolare luogo di Dresda, dove dopotutto si è compiuto un pezzo di storia mondiale, ho innegabilmente sperimentato come attraverso la scritta di un nome, poi cancellato, due piccole figure, due esseri umani per un breve momento sono emerse dalla storia mondiale, per poi essere di nuovo dimenticate, come accade sempre a tutti noi povera gente. Scrivo tutto questo come protesta silenziosa, perché una storia mondiale giusta, umana, dovrebbe servire noi, poveretti, o no? Questo pensiero è sentimentale, si dice. Certo; ma anche questa KatЯ lo era, a vedersela davanti: commovente, e della propria commozione non ci si doveva proprio vergognare.

(traduzione di Sara Costa)

Jayne-Ann Igel

deriva attraverso la foresta su una delle biciclette che erano numerate, io preferivo la 5. Il rumore familiare della catena, non oliata, un cigolio, struscio, che mi riportava in un altro tempo, un'altra epoca, sulla *costa* della miniera di lignite a cielo aperto, il suono delle catene dei secchi, come se fossero gabbiani che si libravano sulle balze, i loro gridi appelli al pesce, là giù profondo, sepolto negli abissi, o ai compagni, il proprio *io* dell'era glaciale, che volava in cerchio sulla balza, per ore – All'improvviso si percepiva di nuovo a cosa servisse quel volare in cerchio, in una consistenza particolare, febbrile, dura, il giorno che giaceva sotto strati di giorni, nero-bruno, sotto stratificazioni di giorni grigi, plumbei, giorni di argilla, che soffoca ogni suono, eco ...

ceneri delle mattine, io ho un *oscuro* ricordo, il generale albeggiare grigio nel crepuscolo, così che non era ancora possibile dire nulla sul carattere della mattinata – quando ero in camera sdraiata, lo sguardo alla parete che *schermava* quella luce, di sbieco, direttamente; sfrondare i rivestimenti = architettura, il continuo movimento del suolo, la spinta all'abisso ... Il conteggio dei giorni, una mania, scontare, sedimentare, sfrondare – che ti si prenda la luce degli occhi, ti si allontani dalla luce – spuntano nuovi getti, rimesse che sbocciano, germogli ... Sì, sempre concepito, o presupposto, il movimento opposto, in questo gioco di luci la luce diventa sempre più inaffidabile, qualunque cosa questo voglia dire: più irrefrenabile (manti per ogni figura luminosa che là si muove e decade), il prato nel frattempo bruciato, più deboli le ombre, le fronde, più deboli ancora di anni fa ...

in *piano medio* i bastoni e i fili di ferro, compressi, un velo grigio, grigio chiaro, spesso sul terreno, lo copre, un velo bizзарro, metallico, che né intemperie né rivolgenti atmosferici hanno potuto dissolvere, né un vento poté spazzare via ... (*tempesta d'acciaio*, ci siamo cresciuti, o meglio con la sua eco, questo suono, sebbene appartenenti a un'altra generazione, a un'altra epoca – ma in noi batte la stessa cadenza, *displaced persons*, disturbata irrequietamente dal quieto *rivolgimento* che abbiamo vissuto ... *si è posato*, dicono alcuni, e non intendono il tempo ... – ci siamo cresciuti, con l'eco, l'effetto continua, anche se molti non la vogliono più sentire, non la possono più sentire ..., ricoperte da altre detonazioni, dalla ruggine che fin dall'inizio aveva cominciato a divorare le convinzioni consolidate, contro la quale non si scampa, sebbene crediamo di sapere come batte, come aura che circonda i pianeti, aura di ferraglia, sparata su ...).

Un velo metallico, posato sul terreno ondulato, le onde del mare dell'era glaciale, irrigidite (pietrificate) nel movimento, una leggenda, per inciso, sul *flusso del tempo*, sulla sua cadenza di delimitazione, demarcazione e emarginazione ...

la sera, con le ombre lunghe, quelle dei pioppi, uguali a coltelli, le lame affilate, arrotate dalla ghiaia del sentiero all'orlo del lotto che ci si affrettava da bordo a bordo, come se servisse a qualcosa, quasi se ne scappasse via su carboni ardenti o sulle traversine della ferrovia, nerobrunita, che sapevano di catrame, in gola odore di bruciato al punto di fusione delle giornate di piena estate, quando nemmeno un filo d'aria ...

(traduzione di Simona Leonardi)

Jens Wonneberger

Fillumenia

Della prima si ricordava ancora con precisione. Era gialla, con un bordo esterno verde e uno interno rosso e al centro c'era uno struzzo nell'erba verde. L'uccello esotico e le parole "Impregnated" e "Safety Matches", che all'epoca non sapeva ancora leggere, figurarsi capirne il significato, gli fecero tuttavia intuire che il mondo doveva essere più grande della casa dei suoi genitori, dell'asilo e della ripida strada che le collegava, la Poststraße. Si ricordava con precisione di quando la maestra dell'asilo gli aveva dato quella piccola scatolina colorata, ma non sapeva più se era stato quel giorno che aveva deciso di diventare fillumenista o se lo avesse già deciso in precedenza e lo struzzo rosso nell'erba verde fosse stato il primo oggetto di una collezione che fino a quel momento era esistita solo nella sua mente. Anche la parola fillumenia all'epoca non la conosceva ancora, e anche in seguito non avrebbe incontrato nessuno che la conoscesse, a parte quel piccolo circolo di eletti che come lui avevano scelto il collezionismo di scatole di fiammiferi come hobby. Tutti i suoi amici allora collezionavano qualche cosa, la maggior parte francobolli o figurine delle gomme da masticare, alcuni invece sottobicchieri di birra o ferri di cav-

allo arrugginiti, uno chiamava collezione perfino tre frammenti di diversi gusci d'uovo d'uccelli canterini. Ma scatole di fiammiferi! Era tanto banale quanto originale e gli sfottò degli amici si tramutarono in stupore solo quando mostrò loro le bustine e le etichette colorate che a poco a poco riempivano i suoi classificatori e le sue scatole da scarpe. C'erano quelle dei russi, che facevano le scatole ancora di sottilissimi fogli di legno, mentre quelle dei tedeschi occidentali erano di plastica e perfino le superfici di sfregamento profumavano di sapone, o quelle degli italiani, che si aprivano e si chiudevano come per incanto grazie a un elastico elegantemente applicato alla scatola, un vezzo lussuoso che tuttavia, come tante altre cose, fu ben presto sacrificato a solide ragioni economiche .

Quella passione gli cambiò la vita. Altri camminavano per strada con la testa rivolta in alto, nelle città sconosciute vedevano i campanili e le facciate delle case, i loro sguardi incontravano quelli degli eroi dei monumenti. Lui invece vagava in giro senza tregua, delle statue guardava i piedi, veniva guidato dai canali di scolo, studiava il lastricato e ispezionava i cestini, conosceva gli angoli morti in cui si raccoglieva lo sporco di un ordine perduto e tutto ciò diventava per lui il vero volto di una città. Nella sua geografia la capitale polacca si chiamava Bystrzyca, nella sua mappa della regione Riesa e Coswig erano la misura di tutte le cose.

Quando ebbe compiuto quindici anni, quasi un uomo, e alcuni suoi amici iniziarono a mostrare alle ragazze le collezioni di francobolli, decise di dare al suo hobby una piega professionale e si comprò un numero del "Sammlerexpress", la rivista dei collezionisti, l'organo principale per passioni strane di ogni tipo. Nella rubrica corrispondente scoprì il nome Czischka. Il signor Czischka. Il nome era sì impronunciabile, ma gli suonò subito familiare e anche appropriato, perché ricordava il rumore che facevano i fiammiferi sulla superficie di sfregamento. E in effetti fu subito chiaro che il signor Czischka era l'indiscusso guru della scena. Mentre i suoi amici ora avevano una fidanzata e mettevano da parte le loro collezioni, una consistente fetta delle sue piccole spese andava al signor Czischka, il quale in cambio gli mandava intere serie di etichette per scatole di fiammiferi. Etichette per scatole di fiammiferi che una scatola di fiammiferi non l'avevano ancora vista. Si immaginava già membro di esclusivi circoli filluministi, ma ben presto si accorse che queste missive stavano cambiando la sua passione e dunque la sua vita. La gioia del collezionare lasciò il posto allo zelo abitudinario di un impiegato che spuntava le voci della lunga lista su un registro. Ogni scatola trovata riempiva un buco della sua collezione, ma ogni offerta fatta dal signor Czischka apriva altri vuoti. E cos'era poi una serie completa, fresca di stampa, di stemmi cantonali svizzeri rispetto ad una scatola di cartone di Solo Su?ice sporca e sbiadita, trovata in un fosso ai margini della carreggiata? Cos'era l'apertura di una lettera in confronto alla sensazione che aveva sempre provato ripescando una scatola a lui sconosciuta da un cestino, da un altare con candele votive o dal tavolo vuoto di un'osteria, di nascosto, guardandosi attorno furtivo e, andando avanti con gli anni, sempre più

timoroso e attento a non essere visto da nessuno? Il silenzioso senso di trionfo con cui si infilava in tasca una scatola appena trovata lo provava ancora, ma il pensiero dell'inesauribile magazzino del signor Czischka gli faceva sentire sempre di più l'insipido retrogusto dell'inutilità. Così non poteva andare avanti e quando un giorno vide una scatola ai piedi di una statua, la lasciò stare e alzò lo sguardo. Era davanti a una possente figura in granito che si stagliava alta sopra di lui, un tizio tarchiato con un piede in avanti, che alzava al cielo il pugno vigoroso con sguardo cupo, fisso in lontananza, presagio di un nuovo ordine futuro. Rispetto a quella determinazione pietrificata si sentì insignificante e in quell'attimo seppe che i fiammiferi si dovevano usare. Non volle più essere un filluminista. Lasciò giacere chiusa la nuova lettera che ricevette da Czischka e la rispedì con l'annotazione "Destinatario trasferito senza lasciare nuovo recapito". Il suo sguardo però rimase basso, le strade erano piene di piccole tentazioni rettangolari. E un giorno o l'altro, lo sentiva, avrebbe nuovamente ceduto alla debolezza.

(traduzione di Sara Costa)

Autori e autrici di Dresda

Wolfgang Hädecke

Nato nel 1929 a Weißenfels, autore di poesie, prosa e biografie.

Ultime pubblicazioni: *Fontane* (1998), *Dresden. Eine Geschichte von Glanz, Katastrophe und Aufbruch* (2006).

Membro del PEN-Club tedesco.

Werner Rauschenbach

Nato nel 1949 a Dresden, critico, editor, saggista.

Pubblicazioni in riviste e volumi collettivi.

Norbert Weiß

Nato nel 1949 a Dresden, autore di poesia e prosa, editor.

Ultime pubblicazioni: *Nabe Mohatsch* (2008), *Der Weiße Hirsch in Dresden* (2010).

Membro del PEN-Club tedesco.

Michael Wüstefeld

Nato nel 1951 a Dresden, autore di poesia e prosa.

Ultime pubblicazioni: *Blaues Wunder* (2002), *Analphabet* (2009).

Membro del PEN-Club tedesco.

Michael G. Fritz

Nato nel 1953 a Berlin, autore di poesia e prosa.

Ultime pubblicazioni: *Tante Laura* (2009), *Venezianische Miniaturen* (2010).

Membro del PEN-Club tedesco.

Jayne-Ann Igel

Nata nel 1954 a Leipzig, autrice di poesia e prosa.

Ultime pubblicazioni: *Unerlaubte Entfernung* (2004) *Traumwache* (2006).

Uwe Claus

Nato nel 1960 a Meißen, autore di poesia e prosa.

Ultime pubblicazioni: *Raben balten Siesta* (2006), *Garten Eden im Kopf* (2010).

Jörg Bernig

Nato nel 1964 a Wurzen, autore di poesia e prosa.

Ultime pubblicazioni: *Die ersten Tage* (2007), *wüten gegen die stunden* (2010).

Membro del PEN-Club tedesco.

Jens Wonneberger

Nato nel 1969 in Ohorn, autore di romanzi e prosa.

Ultime pubblicazioni: *Gegenüber brennt noch Licht* (2009) *Heimatkunde Dresden* (2010).

Membro del PEN-Club tedesco.

Erich Sobeslavsky

Nato nel 1942 a Ostrava/Rep. Ceca. Fisico, narratore e poeta, vive oggi a Dresden-Kleinzschachwitz.

Tra le sue ultime pubblicazioni il romanzo *Der Bericht (Il resoconto)* 2004 e la raccolta *Gedichte (Poesie)*, 2009.

Gert Steinert

Nato nel 1959 a Radeberg, insegnante, autore di prosa e di poesie, vive a Dohna/Meusegast nei pressi di Dresda.

L'ultima sua pubblicazione è il *Weesensteiner Tagebuch* (2006), il diario *Die Weesenstein*.

Rudolf Scholz

Nato nel 1939 a Plagwitz (Slesia). Autore di prosa e poesia, critico, abita a Dresda.

L'ultima sua pubblicazione è una plaquette di poesie dal titolo *Gerichtstag (Il giorno del tribunale)*.

Traduttrici

Sara Costa

Nata a Bussolengo (VR), dottore di ricerca in Linguistica tedesca, insegna in provincia di Verona; attualmente è assegnista di ricerca all'Università di Bologna.

Simona Leonardi

Nata a Viareggio, insegna all'università Federico II di Napoli; tra i suoi interessi di ricerca i tropi dell'interpretare e del tradurre nel medioevo germanico.

Barbara Pumhösel

Nata in Austria, laureata in Lingue e Letterature straniere presso l'università di Vienna, vive in Italia dal 1988. Scrive e traduce poesia e libri per ragazzi. Attualmente collabora a un progetto di promozione della lettura nelle scuole dell'obbligo ed è redattrice della rivista di letteratura della migrazione "El Ghibli".

Eva Taylor

Nata in Germania, insegna lingua tedesca in Italia. Scrive in italiano e in tedesco. È anche traduttrice, dal tedesco in italiano e dall'italiano in tedesco. Per le sue pubblicazioni si veda: www.evataaylor.eu



State preparando una frittata per la cena. Vostra moglie è scappata da tempo con il norcino del quartiere. Negli ultimi tempi vi ripeteva:

"Non ce la fo' più, Andro, e vo' co' el facitore de sarsicce! L'è bono".

"Accidenti a te, ma che sarsiccia voi?"

Vostra moglie ha sospirato languida come una vacca della Padania.

Ora chiamate a mangiare vostro figlio, Ando, V elementare, che ora è pensieroso.

"Ando, è pronta la frittata, vieni".

Quello si stacca mogio dalla finestra. Siede al tavolo.

"Dove sarà mamma, pa'?"

"Col norcino".

"Ma chi è 'sto norcino?"

"È un bassotto, coi tacchi rialzati, i capelli tinti e cià pure il fard. Su, comincia a mangiare".

"Che farà pa' la mamma col bassotto?"

"Ma che ne so, mangerà una salsiccia! Ma ora basta... guarda che bella frittata con i fagioli borlotti in scatola! Mangiamo!"

"Non c'è una sarsiccia, pa'?"

"No, ti fa male, è piena di grasso, mangia, su".

"Tutte le sere però frittata...".

"L'ovo ti dà forza, l'ovo lo fa la gallina, vuoi mettere?"

"C'è molte specie di sarsiccia, pa'?"

"Beh, ce n'è a sfare, piccole, grosse, medie... mangia".

"Voglio una sarsiccia media".

"Ma che dici?"

"Sì sì, la voglio, la voglio! Ihhhhh!". Ando si mette a piangere. Dopo aver tentato inutilmente di farlo smettere, vi precipitate imprecaando sul pianerotto suonando alla coinquilina Lascivia.

"Mi scusi, signorina, cià mica per caso una salsiccia media da prestarmi?"

"Una salsiccia? Ma le pare? La chiedo io a lei...", e la signorina si sbottona sul davanti, appoggiandosi languida alla porta.

"Ma... ma, gliel'ho chiesta prima io!"

Dal vostro appartamento Ando urla:

"Voglio la sarsiccia, voglio la sarsiccia di Piaprio come quella di Papi!!"

"Piaprio? Ma vuoi dire?". Poi correte giù come un pazzo e al primo salumaio vi fate dare una salsiccia e volate in casa.

"Ehi, Ando, smettila di piangere, ti ho portato la salsiccia,

guarda!"

"È con la puntura?"

"Quale puntura! Ma che dici?"

"Ivo, il mio compagno di banco, mi ha detto che Papi si fa fare una puntura nella sua di sarsiccia per fare il Piaprio... Voglio anch'io la sarsiccia con la puntura di Papi...".

"Senti Ando, tanto per cominciare si dice Priapo, poi mi hai bell'è rotto i cogl... sono corso giù a prenderti una salsiccia, ora la mangi senza tante storie, va bene?"

"Noooo, voglio anch'io la puntura di Piaprio... ihhhhh, ihhhhh". E giù urla.

Che fate?

1) Incazzato come una iena chiamate al telefono vostra moglie. Urlate: "Brutta troia, hai davvero educato bene tuo figlio! Brava! Vuole una salsiccia con la puntura di Piaprio, no, di Priapo!, ma che cazzo, di Papi, accidenti! Sei una puttana!"

2) Fuori di voi telefonate al parroco del quartiere.

"Padre, cazzo, quand'è che voi della Chiesa fate finire questo storia immonda, questa vergogna del Paese, 'sto Papi di merda, eh!! Non è anche affar vostro, cazzo? Nooo, da voi niente! E pi-pi, e pi-pi, parole generiche! Bisogna fare, non bisogna fare, bisogna essere... e bla, cazzo, e bla, cazzo cazzo!"

"Figliolo, tu sei troppo adirato. Pentiti. Di' 5 Pater, 3 Ave e 2 gloria. Amen".

3) Fuori di voi telefonate ad Arcure. Risponde un lumbard.

"Se ghè? Cosa c'è?"

"Senta, vorrei parlare col Papi".

"Se pö no, a l'è occupato, l'è adrè a fa' el Bunga Bunga".

"L'è adrè?, ma come parla lei, orangutang! Mi passi il Fede, allora", urlate sputando dappertutto..

"A l'è adrè a tucà i tett e el cü a una soccola!"

"Ahhh! Mi passi allora quell'altro: il... Moro, no, il Mora".

"A l'è andà a nascundes cunt un biundin, eh,eh!"

"Porca puttana, caz... mi mandi la Minetta, mi mandi!"

"Eeh, la pö no vegnì, le drè a istruire con il Lappe Dance le signorine dell'Ulgetina!"

"Li mortacci sua! C'è lo stalliere? Mi chiami lo stalliere, allora!"

"A l'è mort".

"E i cavalli?"

"In drè a pregà, puerin!"

"Oh, mer., mi faccia venire, allora, un agente di scorta, ci sarà un agente di scorta, cazzo!"

"Eh no, el ghè no. A l'è föra. A cumpagnà a casa 'na signorina semper dell'Ulgetina".

"Senta, porca troia, mi passi il dottore del Papi".

"Ehhh, sta facendo la puntura al Priapu del capo".

"Cazzo cazzo, porca puttana! mi passi la siringa, allora!!"

Gabriella Maletti

IN RICORDO DI LUIGI DI RUSCIO

Luigi Di Ruscio ci ha lasciato il 23 febbraio di quest'anno. Era nato a Fermo, nelle Marche, il 27 gennaio 1930 e dal 1957 viveva in Norvegia, a Oslo, dove aveva lavorato quarant'anni in una fabbrica metallurgica, si era sposato con una cittadina norvegese, da cui aveva avuto quattro figli.

Autodidatta, poeta e narratore, aveva pubblicato il suo primo libro di versi, *Non possiamo abituarci a morire*, prefato da Franco Fortini, nel 1953. Nel 1966 era seguito *Le streghe s'arrotano le dentiere*, con prefazione di Salvatore Quasimodo, poi altri libri di poesia (si ricordano *Apprendistati*, edito nel 1978, *Enunciati* nel 1993, *L'ultima raccolta* nel 2002, *Poesie operaie* nel 2007, ecc.) e romanzi come *Palmiro*, con prefazione di Antonio Porta (1986, poi ripubblicato da Baldini&Castoldi nel 1996), *Le mitologie di Mary* nel 2004, *Cristi polverizzati* nel 2009, ecc.

Carissimo amico e collaboratore della nostra rivista, nel 1979 con Roberto Voller aveva partecipato ad un ciclostilato di "Salvo imprevisti", appunto, dal titolo "Poesia".

Nel fascicolo 16 di "Salvo imprevisti" (gennaio-aprile 1979) gli avevamo dedicato molte pagine, contenenti suoi testi poetici e lettere indirizzate alla redazione, oltre a due note critiche, rispettivamente di Giancarlo Majorino e di Antonio Porta che, sul "Corriere della sera" dell'11 febbraio '79, così scriveva: "Ora siamo al terzo libro, *Apprendistati*, e si ha l'impressione che l'occultamento di un poeta, che non si può esitare a definire di primissimo piano, continui. (...) *Apprendistati* è una 'riuscita', sotto tutti gli aspetti, e le 53 poesie che lo compongono hanno trovato un ritmo battente e articolato, al punto che Di Ruscio riesce ad adeguarlo alla velocità delle sue associazioni e combinazioni di immagini con tenaci concetti di rivolta. Di Ruscio è una talpa che continua a scavare e la sua macchina macina-parole funziona a pieno regime grazie a un sistema di verbi che ribadiscono, verso dopo verso, la necessità della presenza centrale di un io capace di interagire con il 'farsi e disfarsi' della storia del nostro tempo".

Vorremmo proseguire questo breve ricordo dell' amico poeta con i versi che su quello stesso fascicolo gli dedicò un altro indimenticabile amico poeta, purtroppo anch'egli scomparso, Roberto Voller:

(...)

Operaio in Norvegia che qualche pensante storico-geo-
[grafico

identificò come l'ultima thule
di lassù mitragli con la tua macchina a scrivere
dovendo spesso raccoglierne il carrello perché il tuo verso
non può essere contenuto nella strettezza della pagina
devi spezzarlo nella vita e ripiegarlo nel rigo seguente
"scrivere nel posto più lontano per essere più vicino
un popolo irreali avanzando con tutte le corazze e
[pugnali
e pugnalanò

su questo zero sopra questo zero seduto su questo zero
e travolto mi alzo da questo zero e da questo zero scrivo"
Come musicherebbe il lacrimoso grieg questi tuoi versi?
Come li teatralizzerebbero i due bonzi bjornson e ibsen?
Cosa penserebbero di questo italiano emigrato dalle
[marche
"scartato" da un'italia ricca di carlo bo fortini luzi sereni?
Questo italiano che oltre a lavorare in fabbrica a confe-
[zionare

cottimi scandinavi si occupa di letteratura?

(...)

Riprendendo anch'io parole da me scritte allora, in quel lontanissimo fascicolo di "Salvo imprevisti", vorrei così tentare di concludere questo breve ricordo: "Di Ruscio ci comunica come pochi altri un senso diverso dell'esser persona e 'poeta'; un senso che ci è congeniale e che ci auguriamo (tanto più oggi) lo sia a quanti (...) finora hanno ignorato la sua presenza non più rimuovibile, non oltre ignorabile, ora e qui".

Mariella Bettarini

Note bio-bibliografiche degli autori

Massimo Acciai è nato a Firenze nel 1975. Laureato in Lettere presso l'Università degli Studi di Firenze nel 2001 con una tesi sulla comunicazione nella fantascienza, si è interessato molto presto al genere narrativo fantascientifico e fantastico. Nel 2003 fonda la rivista culturale on-line "Segreti di Pulcinella" (www.segretidipulcinella.it) insieme a Francesco Felici. È redattore de "L'area di Broca". Con Faligi Ed. ha pubblicato l'e-book in italiano ed esperanto *La sola assoluta/l'unico assalto* (2009), e il romanzo fantasy *Sempre ad Est* (2011).

Nadia Agustoni è nata a Bergamo nel 1964. Ha vissuto a lungo in Toscana e attualmente vive e lavora a Bergamo. Dal 1994, per le Edizioni Gazebo ha pubblicato sette libri di poesia. Nel 2009 ha pubblicato *Taccuino nero* (Ed. Le Voci della Luna), e nel 2011 *Il peso di pianura* (LietoColle). Collabora a varie riviste e a blog letterari. È redattrice di LPELS "La poesia e lo spirito". Ha pubblicato studi dedicati a varie scrittrici: Elizabeth Bishop, Etty Hillesum, Monique Wittig, Patrizia Cavalli, ecc.

Cristina Annino è nata ad Arezzo, vive e lavora a Roma.

Dal 1969 ha pubblicato volumi di poesia e prosa, tra cui *Non me lo dire, non posso crederci* (Téchné, Firenze, 1969), *Boiter* (romanzo) (Forum Quinta generazione, Forlì, 1979), *La casa del Loco* (Ediciones Libertarias, Madrid, 1980); *L'Udito Cronico*, in *Nuovi Poeti Italiani* (Einaudi, 1984); *Madrid* (Corpo 10, Milano, 1987), vincitore del premio Russo-Pozzale nel 1988; *Macrolotto*, (in collaborazione col pittore Ronaldo Fiesoli) (Edizione Canopo, Prato, 2002); *Magnificat* (Puntoacapo Editrice, 2009). Ancora inedito il libro *Una magnifica giovinezza* del 1982, del quale alcuni racconti sono stati pubblicati in varie riviste.

Leopoldo Attolico (Roma, 1946), è autore di sei titoli di poesia e di quattro plaquettes in edizioni d'arte. Il testo presentato fa parte della raccolta inedita "Piccola preistoria - Poesie 1963/1966". Il suo ultimo libro, *La realtà sofferta del comico*, Aisara 2009, è prefato da Giorgio Patrizi.

Mariella Bettarini è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Nel '73 ha fondato e diretto il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisti", che nel 1993 ha preso il titolo di "L'area di Broca". Con Gabriella Maletti cura le Edizioni Gazebo. Dagli anni '60 ha collaborato a circa 150 riviste. Ha pubblicato più di trenta libri di poesia; alcuni di narrativa e di saggistica, oltre a vari interventi critici in volumi antologici. Negli anni Settanta ha tradotto scritti di Simone Weil.

Con i genitori di Alice Sturiale ha curato *Il libro di Alice* (Polistampa, 1996; Rizzoli, 1997), tradotto in molte lingue. Nel 2008 è scizza per le Edizioni Gazebo l'antologia poetica *A parole - in immagini (1963-2007)*. Sulla sua poesia sono state discusse due tesi di laurea. Nel 2010 nel sito www.larecherche.it, è uscito un suo e-book: *Poesie per mia madre, Elda Zupo*.

Giulio Bogani vive a Firenze, dove è nato nel 1983. Laureato in Storia Contemporanea, si occupa di comunicazione e copywriting. È stato redattore de "L'area di Broca". Per Gazebo Libri ha pubblicato nel 2003 il suo unico libro *Dovere di allegria*.

Maria Grazia Cabras è nata nel 1954 a Nuoro. Ha vissuto per molti anni ad Atene, dove ha conseguito il diploma di neogreco presso il Dipartimento di Lingue Straniere all'Università di Firenze. Ha lavorato a lungo come interprete e traduttrice. Da alcuni anni vive a Pontassieve e lavora presso l'Università di Firenze. Ha pubblicato tre volumi di versi: *Viaggio sentimentale tra Grecia e Italia* (2004), *Erranza consumata* (Gazebo, 2007) e *Canto a soprano* (Gazebo, 2010).

Ha tradotto un racconto di Alexandros Papadiamantis dal neo-greco in lingua sarda (Ed. Papiros, 1994). È redattrice de "L'area di Broca".

Marco Corsi nasce a Monteverchi (AR) nel 1985. Laureato in Lettere e specializzato in Filologia Moderna, attualmente è impegnato nel Dottorato di Ricerca in Italianistica presso l'Università di Firenze. Ha pubblicato saggi e poesie su alcune riviste. Suoi versi sono apparsi su "Poesia", altri sono in via di pubblicazione su "Poeti e Poesia" di Elio Pecora. Nel 2011, con Gazebo Libri, ha pubblicato il libro di versi *L'inverno del gecco*.

Rossana D'Angelo nasce a Roma nel 1964. Collabora con articoli e racconti con vari periodici. Ha pubblicato racconti e poesie in molti volumi antologici di Giulio Perrone Editore, Il Filo, Ed. Leconte, E. Viavai, ecc. Varie sue pubblicazioni online su vari siti, tra cui www.segreti di pulcinella.it

Stelvio Di Spigno è nato a Napoli nel 1975 e vive a Gaeta. È laureato e addottorato in Letteratura Italiana presso l'Università Orientale di Napoli. Ha pubblicato la silloge *Il mattino della scelta* in *Poesia Contemporanea. Settimo quaderno italiano*, a cura di Franco Buffoni (Marcos y Marcos, 2001), i volumi di versi: *Mattinale* (Sonetti, 2002), *Formasina del Bianco* (Manni, 2007), *La nudità* (Pequard, 2010) e la monografia "Le memorie della mia vita" di Giacomo Leopardi (L'Orientale Ed., 2007).

Jordi Doce (Gijón 1967) è autore di vari libri di poesia: *Lección de permanencia* (2000), *Otras lunas* (2002) y *Gran angular* (2005). Di prosa: *Bestiario del nómada* (2001), il libro di note e aforismi: *Hormigas blancas* (2005); i saggi: *Imán y desafío. Presencia del romanticismo inglés en la poesía española contemporánea* (2005) y *La ciudad consciente. Sobre T. S. Eliot y W. H. Auden* (2010), il libro di articoli *Curvas de nivel* (2005) e il diario: *La vibración del hielo* (2008). Ha curato e tradotto edizioni di poeti inglesi.

Mirco Ducceschi è nato a Losanna nel 1961. Con le Edizioni Gazebo ha pubblicato le raccolte di prose: *La sabbia e la polvere* (1993), *La descrizione* (2000) e *Favola per Bambina a sola* (2005).

Luigi Fontanella vive a Long Island (New York) alternando frequenti soggiorni a Roma e a Firenze. Fra i suoi libri più recenti: *Pasolini rilegge Pasolini* (Archinto, 2005), *L'azzurra memoria* (Moretti & Vitali, 2007), *Oblivion* (Archinto, 2008), *Controfigura* (romanzo, Marsilio, 2009), *L'angelo della neve e altre poesie* (Mondadori, Almanacco dello Specchio, 2009). Dirige la rivista internazionale "Gradiva" ed è presidente della IPA (Italian Poetry in America). lfontanella@notes.cc.sunysb.edu.

Alessandro Franci è nato nel 1954 a Firenze dove si è laureato in architettura e dove vive.

Nel 1985 ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il libro di poesie *Senza luogo*, nel 1994 per le stesse Edizioni i racconti *Delitti marginali* e nel 2009 gli aforismi *La pena uguale*. Nel 2011, presso www.larecherche.it la raccolta di racconti formato e-book *Il fermaglio*. Dal 1983 al '93 è stato redattore di "Salvo imprevisti" e dal 1993 è redattore de "L'area di Broca".

Serena Gatti è nata nel 1977 a Pisa. Laureata in Lettere all'Università di Pisa, con una tesi su *Les Paravents* di Jean Genet, è dottoranda in Studi Teatrali all'Università di Bologna con una ricerca sulla relazione tra voce e movimento. Lavora in teatro per la compagnia da lei creata, AzulTeatro, o per altre compagnie e fondazioni come regista, attrice o docente di seminari teatrali.

Alessandro Ghignoli (Pesaro 1967) ha pubblicato di poesia: *La prossima impronta* (1999), *Fabulosi parlare* (2006) e *Amarore* (2009) premio Lorenzo Montano 2010; di prosa: *Silenzo rosso* (2003). Per la saggistica ricordiamo: *Un diálogo transpoético* (2009), *Transmediazioni. Lingua e Poesia* (2011) e con L. Gómez *Futurismo. La explosión de la vanguardia* (2011). Ha tradotto e curato una ventina di volumi di poeti spagnoli, ispanoamericani e portoghesi. È redattore de "L'area di Broca" ed è docente presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Malaga.

Carmen Grattacaso è nata a Salerno, dove vive. Nel 2005 ha pubblicato la raccolta di versi *Il luogo e la distanza* (Ed. Plectia), e nel 2009 il libro di versi *Il sospetto e la lusinga* (Gazebo Libri). Ha collaborato a varie riviste, tra le quali la rivista internazionale "Gradiva".

Maurizia Greco, nata nel 1954 a Castelfranco Emilia (MO), vive a Compiobbi (FI). Si è diplomata all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Ha esposto a Roma e Milano. Ha trasferito l'esperienza maturata in scultura nella lavorazione della ceramica artistica.

Laura Leoni è nata a Firenze nel 1952. Ha collaborato con la rivista "L'area di Broca". Nel 1997 ha pubblicato il libro di poesia *Spoglia d'ali* (Gazebo Libri). Dal 2002 al 2004 ha esposto le sue opere pittoriche in molte mostre personali. Nel 2008 ha pubblicato con le Edizioni La Meridiana il libro *Anatomia di una goccia - Testi per balletti*. Ha eseguito per la chiesa di Bagno Vignoni (SI) l'opera in acquerello *Santa Caterina da Siena*. Un suo brano dal titolo *Virginia* ha ispirato uno spettacolo di danza.

Roberto Maggiani è nato a Carrara nel 1968 e risiede a Roma dal 2001. È insegnante di scienze e matematica nei percorsi di formazione contro la dispersione scolastica. È ideatore nonché redattore del sito di poesia e narrativa www.larecherche.it È autore di sei raccolte di poesia: *Si dopo si* (ed. Gazebo, 1998), *Forme e informi* (Ed. Gazebo, 2000), *L'indicibile* (Fermenti ed. 2006), *Cielo indiviso* (Manni, 2008), *Angeli in volo* (L'Arca Felice, 2010) e *Scienza aleatoria* (LietoColle, 2010) Nel 2011 ha pubblicato due e-book di versi.

Gabriella Maletti è nata a Marano sul Panaro (Mo) nel 1942 e vive a Firenze. Fotografa, è anche autrice di numerosi video. È stata redattrice di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca". Cura con Mariella Bettarini le Edizioni Gazebo.

Ha pubblicato dieci volumi di poesia, tra cui *Madre padre* (1981), *La flotta aerea* (1986), *Fotografia*, (1999) e alcuni di narrativa, tra cui: *Morta famiglia* (1991), *Due racconti* (1995), *Amari asili* (1995), tradotto in inglese dalla Edizioni Carcanet (Manchester, 1999). *Queneau di Queneau* (2007) e *Sabbie* (2009). Suoi racconti sono pubblicati su quotidiani, riviste e volumi antologici.

Giorgio Mattei è nato a Modena, dove vive. Studente di Medicina e Chirurgia, si è diplomato in sassofono presso l'Istituto di Alta Formazione Musicale Vecchi-Tonelli; in seguito ha frequentato corsi di perfezionamento. Unisce l'amore per la musica e la poesia a un vivo interesse per la psichiatria, e a una profonda dedizione all'insegnamento del proprio strumento. Nel 2007 ha pubblicato la raccolta di poesie *Uomo del mio tempo* (Il Fiorino, Modena). giorgiomattei.blogspot.com

Fiorenza Mormile è nata a Roma, dove vive. Ha insegnato lettere al Liceo. *Premio Donna e Poesia* 1995 con *Una terrazza desolata*, nel 1999 ha pubblicato *Le calibrate spine* (Fermenti Editore, con pref. di Mario

Lunetta). Nel 2003 è uscita la silloge poetica *Variazioni sul Lausberg*. Ha curato l'antologia con testo a fronte *Corporea: il corpo nella poesia femminile contemporanea di lingua inglese*, in collaborazione con Loredana Magazzeni, Brenda Porster e Annamaria Robustelli (2009, Le Voci della Luna). Ha preso parte al Festival Mediterraneo 2009 e 2010 e a RomaPoesia 2010.

Cristina Moschini nasce a Firenze nel 1969. Si laurea in giurisprudenza nel 1995. Lavora come avvocato penalista e si dedica alla scrittura creativa con autentica passione per le problematiche sociali.

Maria Pia Moschini è nata nel 1939 a Firenze, dove vive. Poeta lineare, pubblica nel 1983 *Rizomata*. Nello stesso anno fonda "Intravisioni Area", spazio di ricerca artistica in cui predomina il Laboratorio della Parola. Autrice di varie opere teatrali, ha pubblicato nelle Ed. Gazebo il volume di testi teatrali *Bataclàn* (1997), spesso rappresentati, e il volume di racconti *Abitare il fantasma* (2005). Nel 2003, con Rosaria Lo Russo e L. Ugolini, pubblica *La pissera* (Ed. Ripostes). Il suo ultimo volume di racconti è *Il salottino degli ospiti invisibili* (Ed. Gazebo, 2010). Collabora alle Edizioni Morgana di Alessandra Borsetti Venier. È redattrice de "L'area di Broca".

Paolo Pettinari è nato a Senigallia (AN) nel 1957, vive nei pressi di Firenze. Nel 1987, nelle Edizioni Gazebo, ha pubblicato il libro di versi *Sidera*. Nel 1993 è uscito *Il segno tagliente*, un saggio sulla retorica della satira scritto in collaborazione con L. Contemori. Dal 2005 gestisce "Lo Studiolo", piccola galleria d'arte a Campi Bisenzio (FI). È redattore de "L'area di Broca". Ha idea-

to e cura il sito web *Mediateca Italiana* (www.emt.it) in cui ha pubblicato i suoi ultimi lavori.

Aldo Roda è nato a Firenze nel 1948 e vive nel Chianti fiorentino. Laureato in Architettura, da anni è attivo in manifestazioni d'arte contemporanea con esposizioni, performances, happenings teatrali. Ha pubblicato varie raccolte di poesia: *La forma del pensiero* (1998), *Sale disciolto in acqua*, *Mutazioni di zolfo* (2005), *Suoni Mercuriali* (2006), *Poesie/Omaggio a Joseph Beuys* (2006), *Alchimie dello studiolo di Francesco I de' Medici* (2007), *Figure del sale* (2008), *Ogni foglia divisa* (2008), *Giocavo a dadi con il tempo* (2010).

Giovanni Stefano Savino è nato a Firenze nel 1920. Impiegato fino al '49; soldato dal '40 al '45; insegnante (scuola elementare, media inferiore e media superiore) fino al 1979. Dal 1979 al 1994, su invito di Giovanni Paolo II, scrive saggi di letteratura e musica con la collaborazione di Egle Scorpioni Panella. Una scelta di tali testi è stata pubblicata da Gazebo nel 2008 col titolo *Schegge di vita e d'arte*. Dal 1993 ha scritto migliaia di poesie, una scelta delle quali, dal 1999 al 2009, si trova nei volumi editi da Gazebo: *Anni solari* (2002), *Anni solari II* (Gazebo, 2004), *Trialogo* con G. Maletti e M. Bettarini (2006), *Anni solari III* (2007), *L'acerbo vero* (2008), *Canto ad occhi chiusi* (2009), *Versi col vento* (2010), *Lascito* (2011). È redattore de "L'area di Broca".

Giovanni R. Ricci, nato nel 1953 a Pisa, si è laureato in Lettere all'Università di questa città. Si è inoltre specializzato in Psicologia presso la Facoltà medica dell'Università di Siena. È ordinario di "Storia dello Spettacolo"

all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Ha pubblicato il libro di poesie *Il gioco di Marienbad* (Quaderni di "Salvo imprevisiti", 1976). Ha curato la riedizione d'un testo settecentesco sul pantomimo classico (V. Requeno, *L'arte di gestire con le mani*, Sellerio, 1982). Ha pubblicato saggi tra i quali *L'interpretazione rimossa* (Firenze, 1999). *Dal testo al film: Amleto* (SEU, 2004), *L'Amleto shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere* (Gazebo, 2005; testo bilingue italiano-inglese). *Psicologia della letteratura. Il caso Amleto* (Tipografia Editrice Pisana, 2007). È stato redattore di "Salvo imprevisiti" dal 1974, e lo è de "L'area di Broca".

Luciano Valentini è nato a Siena, dove vive ed insegna. Laureatosi in pedagogia all'Università di Firenze, ha collaborato con articoli e racconti a riviste letterarie e quotidiani locali. Nel 1979 ha pubblicato il libro di versi *Il marasma* nei "Quaderni di Salvo imprevisiti", nella cui redazione è stato molti anni. Nel 2003 pubblica il libro di poesia *Inseguire il vento*. È presente con poesie e racconti in volumi antologici. *Lo spezzato oggetto* è l'ultimo libro di versi (Poggibonsi 2010). È redattore de "L'area di Broca".

Gino Scarpelli è nato a Borgo San Lorenzo (FI) nel 1977. Vive e lavora a Firenze. È inedito.

Leonardo Scatarzi è nato nel 1955 a Firenze, dove vive. È titolare della cattedra di "Arte e Immagine" presso l'Istituto comprensivo statale Curzio Malaparte di Prato.

Federico Tarlini, nato a Fiesole (FI) nel 1982, vive e lavora a Firenze. È inedito.



